B 22
3
138
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME QUARTO.

Digitized by Google

NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

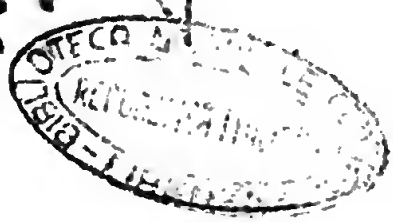
PARTE SECONDA.

VOLUME QUARTO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1813



B° 22.3.13

Digitized by Google

AL NOBILISSIMO SIGNOR

LUCA GRILLI

VINCENZO BUSDRAGO.

Mi parrebbe, magnifico sig. Luca, mancar a me stesso e all' obbligo ch' io tengo con V. S. s' io non la facessi talor dei frutti delle fatiche mie, quali elle si sieno, partecipe, come generati dalle feconde radici della cortesia sua; perchè in un medesimo tempo, a me l' occasione di continovar nella servitù mia con quella, e a lei si torrebbe il possesso delle cose sue. Dall' uno e l' altro de' quali errori tanto sono alieno, quanto alla S. V. meno si converrebbe e a me più si disdirebbe. Per assicurarla adunque delle ragioni sue e dell' intero animo mio, ho giudicato esser le parti mie a non mancare che questa seconda parte delle Novelle, o vero casi occorsi, raccolti dal Bandello, per le mie stampe data fuori, sotto il felice nome del mio sig. Luca Grilli si veda; sì perchè imparino i virtuosi spiriti par suoi a procacciarsi col mezzo dell' opere illustri l' eternità del nome, come ancora per mostrar al mondo che la nobiltà dell' animo, la cortesia, la bontà e l' altre virtuose

azioni sue sforzano quegli che li sono debitori a maggiormente rendersegli obbligati, ed indi a cercar tuttavia nuovo modo di soddisfargli come faccio io. Vostra S. adunque con quell' animo l' accetti ch' io gliela porgo, e mi conservi nella memoria di se stessa, non meno ch' io faccio nella servitù mia con lei; e le bacio le mani. Di Lucca il dì primo d'Aprile MDLIV.

IL BANDELLO

AI LETTORI.

Eccovi, Lettori miei umanissimi, la seconda parte delle mie Novelle, ridotta alla meglio che ho potuto insieme, essendomi stato necessario da diversi luoghi molte d'esse Novelle raccogliere, secondo che erano state disperse. Seguirà in breve la terza parte, che quasi per il più è insieme adunata. Pigliatevi piacere, se tali le mie ciance sono, che possano piacervi. Io vi confesso bene che a cotal fine furono da me scritte. Accettate dunque il mio buon volere e la sincerità dell'animo mio; e se l'opera o il suo effetto non corrisponde al desiderio ch'io aveva, incolpatene il mio poco sapere e la debole capacità del mio ingegno, e state sani.

IL BANDELLO

AL MOLTO REVEREN. SIGNORE

MONS. FILIPPO SAULO,

Vescovo Brugnatense.

L'avarizia è così pestifero e vituperoso morbo, che ancor che l' uomo si ritrovi carco di figliuoli e figliuole ed abbia pochi beni di fortuna, secondo che viene lodato, spendendo discretamente ed astenendosi da molte cose che forse pajono necessarie, sempre che si conoscerà che egli sia avaro, sarà senza dubbio da tutti i buoni biasimato e morso; perciocchè l' avarizia mai non sta bene in qual si voglia grado nè età d' uomini o donne. E perchè crediamo noi che gli usurai, i rattori, i ladroni e quei mercanti che con inganno fanno la mercanzia, siano chiamati avari, se non perchè per la lor volontà di pigliare e ritener le cose altrui e non proveder ai bisogni necessarj, s' oppongono alla giustizia? opera giudicata di grandissimo peccato; che questi beni che Iddio ci dona, devono da noi esser con quella misura presi e dispensati che il grado nostro richiede; altrimenti avendovi inordinato appetito, facciamo un' opera contraria alla libe-

ralità, che è virtù moralissima, tanto da tutti gli scrittori così infedeli come cristiani celebrata. Ora se l' avarizia, che mai non può esser buona, a tutti sta male, che certamente sta malissimo, rendendo ciascuno in cui regna infame ed al pubblico odioso, penso io che non possa star peggio in nessuno, di quello che ella sta nei preti. E chi dubita, se ogni cristiano che voglia esser degno di questo nome, deve esser pieno di carità, la quale rende l' uomo umorevole, cortese, liberale, benigno, paziente e compassionevole ai bisogni del prossimo, che molto più non debba esser ogni persona religiosa? Quei religiosi che vivono in comune devono più degli altri esser pieni di carità e compassione, avendo questo obbligo dalle loro instituzioni. I preti poi che hanno beneficj, e particolarmente attendono alle cose loro temporali, dovriano tutti ardere di carità, ed esser i più liberali e cortesi che si trovassero, perciocchè sono quelli che meno hanno a considerare alla roba che nessun' altra sorte d' uomini, sapendo che dopo la morte loro i beneficj che tengono e godono non vanno per eredità, non gli potendo lasciar a lor volontà. E nondimeno, ahi vituperio del guasto mondo! pare che oggidì, come si vuol dire un avaro, si dica un prete. E certo chi lo dice ha gran torto; perciocchè la mala vita

di tre o quattro non dovria macchiar l'onesto vivere degli altri, essendoci molti in questa nostra età preti da bene, che santissimamente vivono, e liberalmente dispensano i beni loro. Io direi che tra gli altri voi siete uno di quelli, che sino dalla fanciullezza sempre siete stato nemicissimo degli avari, e che dopo che siete beneficiato vivete splendidamente, e largamente a' poveri e virtuosi donate; ma io non vo' sulla faccia vostra lodarvi, tanto più essendo la liberalità vostra chiarissima. Ora tornando a questi preti avari, i quali vorrebbero per loro soli trangugiare quanto hanno al mondo, e non darebbero un pane per amor di Dio, dico che, se talora vien loro fatta qualche beffa e se sono biasimati, a me pare che lo meritano e che poca compassione si deve lor avere. Onde avendo questi dì il vostro e mio anzi pur nostro L. Scipione Attellano fatto un solenne e sontuoso banchetto alla sig. Bianca da Este e Sanseverina, ove intervennero molti gentiluomini e gentildonne, ragionandosi dopo il desinare di varie cose, il nostro dottor di leggi, che era uno degl' invitati, m. Girolamo Archinto, e che conoscete come è piacevole, narrò una bella beffa fatta a un avarissimo parrocchiano; la quale, parendomi molto festevole, io scrissi, e quella ho voluto mandarvi, acciò che dopo gli studj vostri delle civili e

canoniche leggi, nelle quali siete eminentissimo; come l'opere vostre stampate fanno ferma fede, possiate, quella leggendo, gli spiriti vostri ricreare, se quella degna stimerete doversi da voi leggere; il che, la vostra mercè, mi persuado che per l'amor che mi portate, voi farete. State sano.

UN PRETE AVARO è gentilmente beffato da alcuni buon compagni, che gl'involarono un grasso castrone.

NOVELLA I.

Io vorrei, signore mie umanissime e voi cortesi signori, che il nostro m. Andrea da Melzi non fosse stato astretto dopo il desinare a partirsi, a fine ch'egli, quello che io ora intendo di narrarvi, avesse narrato, come colui che è sì bel dicitore, e tanto, quanto nessun altro gentiluomo di Milano, pieno di bei motti, e di questa istoria che io dirò, meglio di me consapevole; ma poichè egli non ci è, e volete che io parli delle beffe che talora si fanno a questi preti avari, io ubbidirò con speme di soddisfarvi. Dico adunque che nella villa di Magenta, non è guari di tempo, fu un don Pietro

prete, parrocchiano della villa, uomo assai attempato, e tanto avaro, che non si potria dir più; il quale, avendo buona prebenda, ed oltra questo ogni dì guadagnando quasi il vivere delle elemosine ed offerte che per i morti si facevano, aveva sempre paura di morir di fame, e non avrebbe invitato nè prete nè secolare a casa sua a bere un bicchier di vino; ed egli mai non ricusando invito che fatto gli fosse, francava al mangiar il suo carlino. In casa sua egli per la bocca sua faceva tutti quei delicati mangiari che avere si potessero, e teneva una donna di buona età, che era perfettissima cucinaja. Aveva egli di continovo i suoi capponi ad ingrassare, i migliori che nella villa si trovassero. Al tempo delle quaglie egli conserva ne faceva per tutto l'anno, il medesimo facendo delle tortorelle. Così secondo le stagioni in casa sua sempre aveva degli augelli ed animali selvaggi, e dove andava il fatto della gola, per comprare un buono e ghiotto boccone, non risparmiava mai danari; e quando argento stato non ci fosse, egli avrebbe impegnato la cotta, la croce, la pietra sacrata, e credo anco il calice. Ma se egli si fosse trovato il giovedì da sera le vivande sopra il capo, non pensate

che egli mai avesse invitato persona; onde il suo chierico, la massara e due altri famigli che teneva, facevano vita chiara, e si davano il miglior tempo del mondo. Avvenne del mese di novembre che, essendo fuor di Milano un giovine nostro gentiluomo con un altro gentiluomo suo amico, ed alloggiando vicini al prete due picciole miglia, e quivi diportandosi con la caccia, intesero dell' avarizia del prete e delle grasse provigioni che di continovo in casa teneva, e come tra l' altre cose egli aveva allevato un castrone che era divenuto grassissimo, e lo serbava ad ammazzarlo alle feste di Natale, acciò che meglio per i freddi conservar lo potesse. Questo intendendo il nostro giovine deliberò far rubar il castrone al prete, e farlo mangiare in un pasto ai buoni compagni. Fatta questa deliberazione, chiamò due dei suoi famigli, che avrebbero fatta la salsa al gran diavolo, e diede loro l' ordine di quanto egli voleva che facessero. I due servidori dissero che farebbero il tutto: dei quali l' uno si chiamava Mangiavillano e l' altro Malvicino, e su le guerre erano stati perfetti saccomanni. Poichè i due famigli ebbero la commissione, cominciarono a divisar tra loro del modo

che dovevano tenere ad involar il castrone, acciò che la cosa riuscisse senza strepito. Allora disse Malvicino: compagno, se noi sappiamo fare, siamo i più avventurosi uomini del mondo. Io mi ricordo che jeri, quando pigliammo la lepre, che tante volte ci ha fatto correre, me n' andai alla cascina di Giacomaccio Oca, e vidi sovra una tezza delle noci assai, che ancora non le hanno ridotte in casa. Al corpo del pisciasangue, io voglio che l'andiamo a beccar su, e faremo una brava agliata; che il castrone senza agliata non val un patacco. Tu dici il vero, al corpo del verme can, rispose Mangiavillano. Facciamo adunque così come io ti diviserò: io su le quattro o tra le quattro e cinque ore di notte me n' anderò alla casa del Messere, ed entrerò senza difficoltà dove egli tiene il castrone, e alla prima gli metterò un museruola che saprò fare a proposito, acciò che non gridi, e poi me lo metterò in spalla. Tu in quel tempo medesimo anderai a pigliar le noci, ed oltra le noci, guarda se la ti venisse destra, che tu potessi pigliare due o tre oche; che sai che barba Giacomaccio le ha sempre belle e grasse. Petta della moria, disse Malvicino, questo sarebbe un bel tratto, se io lo potes-

si fare; ma tu sai bene che l'oche hanno il diavolo addosso, che sentono ogni picciolo strepito che l'uomo faccia. Io vedrò più tosto di pigliare quattro o cinque galline di quelle che dormono appresso al gallo, che si dice che sono più grasse dell'altre. Mai sì, disse Mangiavillano, tu sei un gonzo: galline e capponi ci mancano forsi in casa del padrone? ogni dì, come sai, ne abbiamo. Vedi pur di fare una rastellata d'oche. Ora il primo che avrà spedito il fatto suo, aspetterà il compagno dentro l'avello della pietra che è senza coperchio, che è nel canto del cimiterio tra la chiesa e la casa del Domine. Io ci sono stato altre volte dentro, e non ci sono nè ossa di morti nè altra cosa, se non se qualche pietra che talora i fanciulli vi gittano. Sì che là dentro entri chi primamente ci arriverà. Così si faccia, disse l'altro. Venuta l'ora determinata, ciascuno andò ad eseguire quanto s'era contentato di fare. Malvicino pervenne ove erano sparse le noci, e tante a suo bell'agio ne prese, quante ne volle, e quelle ripose in un sacco che seco recato aveva. A pigliar l'oche ebbe assai che fare, perciocchè erano troppo vicine all'albergo dei massari; pur tanto s'ingegnò, che tre oche grassissi-

me prese, alle quali ruppe il collo, e mise con le noci: poi col sacco in spalla se n'andò verso il cimiterio, e pervenuto all'avello, e veggendo che Mangiavillano ancora non v'era, egli entrò dentro, aspettando il compagno. Era il giorno avanti venuta la gotta a don Pietro, ed era scesa con tanto umore, che, essendo nel letto, non lasciava andar a dormire il chierico e meno la fanticella, tuttavia gridando e lamentandosi: gli altri due servidori aveva egli mandati fuori in certi suoi bisogni. Il perchè Mangiavillano, sentendo il romore in casa, non ebbe ardire di rubar il castrone così prestamente come voleva. Egli aspettava pur che la brigata andasse a letto. Ora crescendo il dolore della gotta tuttavia, don Pietro disse al chierico: figliuolo, io mi ricordo che questi dì passati maestro Girolamo Arluno, sai, quel medico che questa state mi guarì, mi mandò un'ampolla di certo olio di rane, che diceva esser molto buono a mitigar il dolore quando cresce. Io lo riposi nell'armario della sagrestia, e mai non m'è sovvenuto di recarlo in casa: alluma una candela, e va e recamelo qui, che Dio ti benedica. Era la casa del Domine distante dalla chiesa un buon tratto d'arco. Il per-

chè il chierico, presa la lanterna, allumò un moccolo di candela, e s'inviò verso la chiesa. Fra questo mezzo, rincrescendo a Malvicino il tanto aspettare, egli cominciò a romper delle noci e mangiarle. Il chierico, giunto sovra il sagrato, come udì lo strepito del romper delle noci, così in un subito fuggendo, se ne ritornò a dietro in casa, e disse al prete con una voce tremante ed in faccia tutto pallido: Domine, oimè che io son quasi morto! imperocchè sovra il cimitero ho sentito i morti che fanno un gran romore. Io non anderei solo in chiesa, chi mi desse la Badia di Chiaravalle. Vi so dire che ho avuta una delle belle paure del mondo, e che mai avessi da che nacqui. Oh tu sei pazzo! rispose il prete: fatti il segno della Santa Croce e non ti dubitare. Tu dovresti pur sapere che i morti son morti, e non hanno sentimento nè vanno a torno: va va, figliuol mio caro, e recami l'ampolla, acciò che, ungendomi, cessi tanta doglia, e possa un poco riposare. Messere, disse lo spaventato chierico, voi non fate se non dir la vostra: io non v'anderei per tutto l'oro del mondo: so ben io che ho sentito. Non avete voi udito dire che molte fiate i morti guastano le creature? E

questi dì pur là ove fu morto Chiappino del Gatto da Monza, fu visibilmente visto un uomo terribile, nero e sozzo; e ci sono di molti che affermano che ora appare con la testa ora senza, e che spesso urla com'un cane. Voi non fate se non dire: io non ci vorrei incappare in questi spiriti, e che mi facessero male. Veggendo il prete che il chierico non era per andar a tor l'olio, si trovò molto di mala voglia, e sofferendo con poca pazienza il tormento della gotta, disse. Se ti dà l'animo di portarmi, io verrò teco a veder queste meraviglie che tu dici; ma guarda che non sia la guarnacciuola che ti faccia farneticare e veder le lucciole di novembre. Jeri in mia malora io mandai via Bettino ed il Cagnuola, i quali, se ci fossero, mi leverebbero di doglia, andando a pigliar l'ampolla dell'olio. Ma dimmi, la cavalla e il castrone sono stati governati? Io gli ho governati, disse il chierico, e stanno bene, ed ho serrata la stalla. Or se vi dà il cuore, essendo portato, di venire sul cimitero, per questo non resterà che io vi porterò bene alla chiesa, e vi ritornerò in casa, che per Dio grazia son grande e grasso, e ho buone spalle. Deliberò adunque il prete farsi portar alla chiesa,

e fattosi metter la pelliccia a torno e le calze in gamba, fu dal chierico preso sulle spalle. Mentre che il domine faceva i suoi ragionamenti col chierico, Mangiavillano era nell' orto, e sentiva ciò che il prete diceva, rincrescendogli che non andassero a dormire; ma quando sentì che gli altri due servidori, dei quali alquanto dubitava, non ci erano, disse tra se: il castrone è nostro. E prima che altro far volesse, avendo udito che il prete voleva farsi portar alla chiesa, uscì chetamente dell' orto, e venne presso al cimitero, per sentir anco egli le meraviglie che il chierico diceva. Egli conobbe chiaramente che lo strepito era dentro quella sepoltura, ove dato era l' ordine col compagno di aspettarsi, e quasi fu per mettersi in fuga; perciocchè Malvicino, a cui rincresceva il tanto aspettare, si moveva per entro lo avello, e il sacco delle noci faceva certo romore che per il silenzio della notte era alquanto spaventevole. Tuttavia Mangiavillano, drizzando meglio gli orecchi, s' accorse che quello strepito era delle noci che Malvicino con un sasso frangeva, e disse fra se: il mio sozio ha finita l' opera sua, ed io ancora non ho fatto covelle; ma poichè questo diavolo del prete si vuol far por-

tar alla chiesa, e nessuno in casa ci resta, io ho adesso la miglior ventura del mondo; che al corpo del turco io ne porterò via il castrone. Fatto tra se questo discorso, fu per dar segno al compagno com' era quivi, e dirgli che aspettasse ancora un poco; ma sentendo aprirsi l' uscio del prete, egli chetamente se ne tornò al buco che nella siepe del cortile fatto aveva, e andò dritto alla stalla; la quale senza fatica aperta, pose la museruola al castrone, e legatogli tutti quattro i piedi, se lo recò in ispalla e venne verso il cimitero. Fra questo mezzo don Pietro, che bramava aver l' olio per mitigar i dolori che lo tormentavano, con l' aita della donna salì sulle spalle al chierico. La fante portava il lume innanzi: il buon chierico, ansando e soffiando per la gravezza del peso che addosso portava, s' invio verso il sagrato. Il prete andava dicendo certe sue orazioni. Malvicino continuava pur col sasso il romper delle noci; il che il chierico sentendo: parvi egli, disse, messere, ch'io farneticassi? Va pur là, rispose il prete. Ora essendo alquanto all' avello appresso, Malvicino sentì l'ansare che faceva il chierico, e pensò che fosse Mangiavillano che soffiasse per la gravezza del castrone; onde senza

pensar altro, gittò fuor il sacco delle noci in terra, e saltando su, tutto ad un tratto disse: ben venga, ben venga: diavolo tu soffi bene: come è egli grasso? Il chierico, quando udì lo strepito del sacco a terra gettato e sentì quelle parole, non ebbe al mondo mai il più timoroso spavento, e tratto in terra il povero don Pietro, tremante disse: o sia magro o sia grasso, to', piglialo pur ch' io te lo lasso; e detto questo, si mise la via fra' piedi, e lasciando il misero gottoso, se ne fuggì in casa. Il prete anco, che minor paura non aveva, smenticatosi il dolore della gotta, cominciò a pagar di calcagna in modo, che non sarebbe stato tenuto per infermo. La fantesca medesimamente più morta che viva, gridando quanto poteva, fuggì in casa. Malvicino, sentendo questo, nè sapendo imaginarsi che cosa fosse, sentendo fuggir e gridar coloro, dubitò non esser quivi colto all' improviso da qualcuno; ed eccoti Mangiavillano che veniva, scoppiando delle risa per la fuga del prete. Come Malvicino conobbe il compagno, gli andò incontro, e gli disse: che diavolo è quello che ho sentito? Mangiavillano gli narrò quanto aveva udito e visto, e col castrone, oche e noci se n' andarono a casa. Quando

il nostro giovine già detto, che era piacevole e cortese gentiluomo, intese la cosa com' era passata, assai ne rise. Fu mangiato il castrone col resto, e don Pietro restò col male e con le beffe. Nondimeno il nostro gentiluomo indi a pochi giorni, e al prete del castrone, e a Giacomaccio delle noci e dell' oche fece con segreto modo soddisfare; di modo che l' uno e l' altro si tennero a pieno pagati, non sapendo perciò chi fosse colui che gli facesse pagare.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO MAGNIFICA E VIRTUOSA SIG.

LA SIGNORA

IPPOLITA TORELLA
E CASTIGLIONA.

Egli non fu mai, Signora mia osservandissima, ingegno così rintuzzato, nè uomo tanto materiale o sì fieramente da melensaggine stordito, che se apre il petto ai raggi dell' amoroso fuoco, in breve tempo tutto non si tramuti e non divenga

un altro da quello che era; perciocchè l'amoroso focile gli apre gli occhi della mente, lo desta, lo scuote, e l'offuscato e adombrato ingegno in modo gli alluma e rischiara, che subito il fa divenir avveduto, scaltrito e malizioso. Veduti se ne sono pur assai, i quali prima che s'innamorassero, erano più che morti, senza avvedimento, semplici e trascurati nell' azioni loro, che poi accesi d'amore d'alcuna donna, senza uscir dell' albergo, pare che siano stati a Bologna ad imparar senno, e che partiti se ne siano a bocca chiusa: così fatti sono avvisti e prudenti! onde quello che mille dottori non avrebbero loro mai insegnato, amore in un tratto gli mostra. Fui questo luglio passato da alcuni gentiluomini Bresciani amici miei condotto a cenar a Monte piano, ove tanti rampolli sorgono d'acqua, che per cento mila canaletti fanno dentro la città tante belle e fresche fontane. Quivi di queste forze d'amore si cominciò a ragionare; e molte cose dicendosi, e volendo ciascuno dimostrar quanto elle poderose siano, m. Gian Paolo Faità, eccellente e soavissimo musico di compor canti, sonar d'ogni stromento e di molte altre doti ornato, narrò una Novella che tutti ci fece ridere; e fu a proposito delle forze amorose e dei mirabili effetti che sanno fare. Essa Novella scrissi, e secondo il mio consueto (che a

tutte le mie novelle metto nella fronte il nome d' alcun mio signore, signora, o amico) a questa il vostro onorato nome posi, come scudo che la difenda; ed al presente che da Milano tornato sono, quella vi porto, per non venir innanzi a voi, che mia singolarissima padrona siete, a man vote. Degnate adunque, Signora mia, quella accettare, e me nel numero dei vostri più fedeli servidori annoverare. Quando poi il signor conte Baldessare vostro onorato consorte sarà da Roma ritornato, vi piacerà essa mia Novella mostrargli; che mi fo a credere, per l' amore che sempre mi ha portato, che la vedrà molto volentieri, avendo di continovo dimostro le cose mie così in rima come in prosa piacergli, come per lettere sue a me scritte, che vedute avete, fa largo testimonio. State sana.

DON FAUSTINO con nuova invenzione dell' augello griffone gode del suo amore, gabbando tutti i suoi popolani.

NOVELLA II.

Poichè s' è cenato, non so già io come entrati siamo a ragionar d' amore e delle sue poderose e divine forze, le quali senza dubbio sono meravigliose molto e fuor d' ogni

credenza umana; parendomi che tosto si doveva ciascuno di noi lamentare dell' ordinatore della cena, essendo tutta stata insipida e senza sale, ancor che il nostro gentilissimo m. Emilio degli Emilj si sia rammaricato che alcune vivande fossero fuor di misura salate. Ma vadasi a far acconciar il mal sano palato e gusto, ed impari che cosa sia ad insaporir le vivande, e non si confidi del maestro dei cuochi Apicio; perciocchè egli mai questo segreto non apparò, e se apparato lo aveva, non l' insegnò altrui, quando tanti condimenti di cibi e sapori scrisse. E per non tenervi a bada, vi dico che cena nè desinare sarà saporito già mai, e siavi pur per cuoco chi si sia, se non vi sono delle belle e leggiadre donne di brigata, intendendomi sanamente che io non ci vorrei pinzochere nè spigolistre nè vecchie, ma delle piacevoli, amorose ed oneste giovani. Io stamane, quando invitato fui ad esser qui a cena, portai ferma opinione che la brigata nostra non dovesse esser senza donna; perciocchè secondo che elle senza noi ponno far poco lieti e piacevoli i lor conviti, noi altresì senza loro vagliamo nulla, nè aver possiamo piacer ch' intero sia. Pertanto se più di questi pasti vi verrà talento di fare, co-

me far dovete, ricordatevi che ci siano delle belle donne; altrimenti io v' avviso che vivanda non ci sarà che saporita sia. Ma ripigliando il parlare di cui si ragionava, a voler mostrar di non esser miglior maestro per aguzzar gl' ingegni e destar gli addormentati, com' è amore, dico che nel contado nostro di Brescia è una villa posta nella valle di Sabbia, il cui nome è detto come quella cosa, per cui tanto gli uomini piacciono alle donne, benchè elle si vergognano nominarla: nella quale fu un prete chiamato don Faustino da Nigolini, che era parrocchiano della chiesa, uomo mezzanamente letterato ed assai bel parlatore, ma per altro tanto grosso e materiale, che di leggiero se li sarebbe dato ad intendere tutto ciò che l' uomo avesse voluto; che in vero da quelle lettere in fuori, che da fanciullo apparate aveva, ed il governar i suoi popolani nelle cose spirituali, nel resto nelle cose del mondo egli niente valeva, onde era spesso ingannato e fattoli creder una cola per un' altra; tuttavia per la sua buona vita era generalmente amato. Egli ogni festa, prima che la messa cantasse, soleva legger la passione del nostro Salvatore, e in mezzo della messa faceva una predicazione,

ed assai sovente andava con l'acqua santa benedicendo i campi, dicendo suoi salmi, paternostri ed altre sue orazioni, e metteva su gli usci delle case delle Croci benedette. Soleva anco benedir i buoi e l'altro bestiame con l'orazione del barone san Bovo; di modo che era da tutti tenuto uomo di santa vita. Se alcuna volta accadeva romore o mischia tra i popolani suoi, egli mai non cessava fin che tutti rappacificati non aveva. Medesimamente come uno infermava, don Faustino subito amorevolmente lo visitava, e in tutto ciò che per lui far si poteva, gli dava aita; e in somma si mostrava con tutti amorevole e caritativo. Egli è ben vero che era molto rigido, quando udiva le confessioni dei suoi parrocchiani, riprendendo acerbamente i peccati; e un gran romor faceva in testa agli uomini e alle donne innamorate; contra i quali, quando predicava, diceva di terribili parole, mandandogli tutti in bocca di Lucifero. Era per questo non solamente il confidente della sua villa, ma di tutta la valle. Non era in quella Terra pozzo veruno, ma v'erano due fontane, delle quali la più grande e migliore sorgeva in casa di don Faustino lungo la chiesa, alla quale la casa era attaccata. Quivi solevano tutto il dì

per la maggior parte venir le donne della villa con loro secchie a pigliar dell' acqua. Ora avvenne un dì che m. lo prete vide una fanciulla, secondo donna di montagna, assai appariscente ed avvenevole; la quale Orsolina aveva nome, ed era figliuola di barba Tognino da Ossemo, contadino secondo l' uso di quelle contrade assai agiato e ricco. Piacque questa fanciulla mirabilmente al Messere, e volentieri, quando veniva per attinger acqua, la vagheggiava, ed anco l' ajutava ad empir le secchie, cotali sue sciocchezze dicendole; onde vagheggiandola spesso, cominciò a poco a poco fieramente ad innamorarsi di lei, di modo che mai bene o riposo non aveva, se non quando la vedeva e parlava con lei. Il perchè amorosamente vagheggiandola, destandosi in lui la concupiscenza carnale, venne in desiderio, se possibil era, di ritrovarsi in luogo segreto con lei, e giacendo seco farla parente di m. Domeneddio, e una volta provare se il servir a Dio, cacciando il diavolo nell' inferno, era così dolce cosa come molti affermano; perchè quando Orsolina veniva per acqua, se senza scandalo poteva, le faceva vezzi, cercandole far credere ch' egli era tutto suo, e che le voleva gran bene. Ma con-

ciò sia che ella fosse ancor garzona, e non mostrava accorgersi del fatto, il domine non ardiva scoprirle apertamente questo suo amoraccio. Egli aspettava pure che la fanciulla riuscisse fuor d' alcun motto, sovra il quale egli potesse fondar la sua intenzione, e farla avveduta come per lei si struggeva. Ma o che ella fosse sì scaltrita, che fingesse non se n' accorgere in modo che si sia, o che pure in effetto la sua semplicità l' adombrasse gli occhi, ella sembianza nessuna faceva che di lui le calesse; del che m. lo prete, che avrebbe voluto sonar la piva, se ne trovava molto mal contento; e tanto più si disperava, quanto che in effetto era veramente di lei innamorato, e come di cosa più da lui non provata, della quale con persona non ardiva scoprirsi, dava del capo nel muro, farneticando com' egli di questo amore potesse venir a capo. Invescato, adunque nella pania amorosa, e più di passo in passo invescandosi, altro mai non faceva che far chimere e castella in aria per trovar il mezzo d' indur Orsolina a' suoi piaceri. E perchè per l' ordinario, amore, dove s' appicca, gli animi rintuzzati suol assottigliare e mirabilmente aguzzargli, e i sopiti destare e render avveduti, cadde un nuovo modo nel-

l'animò del prete, col quale a lui pareva che troppo bene gli verrebbe fatto d'ingannar l'Orsolina e goder dell'amor di quella: onde poichè più e più volte su v'ebbe pensato e ripensato, ed ogni fiata più imaginandolo riuscibile, si deliberò mandarlo ad esecuzione. Era suo costume, come già vi dissi, le domeniche e le feste principali, o nel mezzo della messa o dopo, esporre alcun passo del Vangelo al popolo, e secondo i propositi occorrenti quello agramente riprendere e sgridare dei peccati che si facevano, e ammaestrar ciascuno a non conturbar il prossimo, a non rubare, non bestemmiare, non vagheggiar le donne in chiesa e a non lavorar le feste; e d'altre cose garriva i suoi popolani, come è costume dei rettori delle chiese. Il perchè essendogli nella mente caduto il disegno che far intendeva, cominciò, quando in destro gli veniva, acerbissimamente a gridar contra tutti quelli che in chiesa stavano a vagheggiar le donne, e far del venerabil tempio di Dio un chiasso ed una taverna, minacciando loro da parte di Dio che un grandissimo flagello aspettassero. Io v'avviso, figliuoli miei, diceva egli, che il primo che io in chiesa vedrò con gli occhi levati andar in qua e in là balestran-

do, io alla presenza di tutti lo svergognerò, e gli trarrò nel capo o messale o breviario che in mano avrò. Non risparmierò la croce, non candellieri, nè ciò che alle mani mi verrà: così vi veggio scostumati e mal viventi! Continovò don Faustino questo suo modo di riprender i suoi popolani più e più volte, e spesso anco ne parlò privatamente con alcuni dei vecchi della villa; e tanto sgridò e spaventò ciascuno, che ai giovanacci e fanciulle aveva fatto tanta paura, che ogni volta che alzavano gli occhi, pareva loro aver don Faustino alle spalle, ed esser da breviario o candelliere percossi. Non molto da poi, venuta la festa della Sacra della chiesa, che appo tutto il popolo era in grandissima riverenza, perchè quel dì tutti gli uomini e donne, grandi e piccioli, sogliono unitamente trovarsi alla messa, deliberò il Sere, veggendo la chiesa più che mai piena, e quivi tra l' altre la sua inzuccherata Orsolina che gli aveva cavato il cuor del corpo, colorir ed incarnare il suo disegno. Avendo adunque alquante parole dette in commendazione e lode della santa Consacrazione del Tempio, e mostrato loro come gli antichi Profeti e Patriarchi Ebrei con tutto il popolo Israelitico con grandissima ed ine-

stimabil solennità e maravigliose ceremonie celebravano la Dedicazione del Tempio, ad imitazione dei quali la santa e cattolica Chiesa fa il medesimo, in fine così disse loro: uomini miei e donne, nel sangue prezioso di Cristo da me, come figliuoli, diletti, voi ben sapete che io infinite volte, come era ed è mio ufficio e debito, v' ho ripreso e fattovi quella amorevole e caritativa correzione che Iddio m' ha inspirato, e dettovi che questi vostri innamoramenti, e cotesto tanto vagheggiar che voi di continovo in chiesa alle messe ed agli altri divini ufficj fate, è in grandissimo dispiacere a nostro Signor Iddio; perciocchè egli ha detto la sua santa casa esser luogo d' orazione, e voi, sciagurati che siete, la fate una spelonca di ladri. V' ho medesimamente detto che, quando Iddio pazientemente v' avrà per alcun tempo sopportati, e vedrà la sua pazienza esser da voi beffata, perseverando voi nelle triste e sconce opere di mal in peggio, egli contra voi s' adirerà, e corruccioso, messa la sua pazienza da canto, adoprerà il bastone della giustizia, e in modo vi percoterà che, guai guai a voi! ma il tutto è pur stato indarno fin qui, e dubito di peggio per l' avvenire, cotanto vi veggio avvezzi al male! Guai a

voi! guai a voi! miseri, meschini, che ve ne state ridendo e facendovi beffe del mio dire, e non sapete il castigo e flagello che Iddio già v' ha preparato. E che mi vale, oimè! leggervi ogni domenica l'acerbissima passione del Salvator nostro, benedir così sovente le case e campi vostri, segnar col segno del barone san Bovo le vostre bestie, e tutto il dì far orazion per voi, e in digiuni e vigilie la notte, quando posar dovrei, macerarmi, pigliar discipline, far altre mie divozioni, se voi uomini e donne, grandi e piccioli, pieni d'ogni scelleraggine, fate della casa di Dio una stalla? E chi saria di voi che volesse comportare che un vostro vicino od altri venissero in casa vostra a far cotesti vagheggiamenti, ch io veggio far qui dentro nel cospetto di Dio? Certo, per quello ch' io me ne creda, nessuno; anzi ciascun di voi piglierebbe l'arme in mano, e vorria ammazzar qualunque persona ardisse venirvi. Ora se voi nol comportereste in casa, volete che Iddio ve lo comporti dentro il suo Santo Tempio, che è la casa sua propria, nella qual si deve star divotamente ai sacri e divini ufficj? Attendete bene a ciò ch' io vi dico ora, ed aprite ben gli orecchi, gente del diavolo che voi siete. Pigli

ciascuno le mie parole con quel buon animo, che io le dico: guardate ben bene che non entrino per un' orecchia e se n'escano per l'altra. Tenetele a mente, e fate che vi restino scolpite nel mezzo del cuore, cercando tuttavia d' emendarvi e far penitenza del vostro peccato; altrimenti guai a voi! Io vi dico, io v' affermo, io ve lo annunzio, che Iddio per i peccati vostri è tanto adirato contra tutti voi, che ha deliberato, non veggendo per l'avvenire emenda nei fatti vostri, di darvi così fiero ed acerbo castigo, che resterete per esempio a tutto il paese Bresciano e a tutta Lombardia; ed ovunque anderete, sarete mostrati a dito per i più tristi e scellerati uomini del mondo; e questo castigo apparterrà a tutti. Questi bravi, che hanno il cervello sovra la berretta, e non stimano nè Dio nè Santi, oh come saranno puniti! I ladri, che tanti ladronecci tutto il dì fanno per le possessioni e case di questi e quelli, pagheranno amaramente i furti loro. Alle gavinelle e fraschette di queste donne giovani, che, quando sono in chiesa e dovriano star divotamente agli ufficj divini e dir la corona ed il rosario, stanno a frascheggiare, e con gli occhi alti a vagheggiar i lor inna-

morati, e veder quante mosche volano per l'aria, buon pro li sarà se non perdono gli occhi. E voi padri e madri e voi altri uomini vecchi, che vedete tante lascivie e dissoluzioni nei figliuoli, figliuole e prossimi vostri, e non gli sgridate, anzi ve ne ridete, guai a voi! perchè tale e sì fatta punizione vi si prepara, che desidererete mai non esser nati. E i giuocatori e bestemmiatori di Dio e de' Santi come faranno? come staranno i mormoratori e maldicenti che al prossimo levano la fama? Guai a tutti! oimè! popolani miei, quanto mi rincresce di voi, e quanto vie maggior sarebbe il dolor mio, se io prima non ve l'avessi avvisato! Egli è pur venuto il tempo che toccherete con mano ch'io non diceva bugia, quando vi riprendeva ed emendava dei vostri peccati; e coloro che delle mie parole si ridevano, come se io da gabbo avessi favoleggiato, oimè! quanto amaramente piangeranno! Silenzio, popol mio, state cheti e udite ciò ch'io vi dico, e non lo pigliate a scherzo nè in beffa. Avvertite anco che questa sia l'ultima volta che io più ne parli; perciocchè estrema pazzia sarebbe la mia, parlare ove non s'abbia udienza, e voler far bene a chi nol vuole, anzi

a sommo studio va ricercando il male. Quivi don Faustino stette un poco senza dir nulla, con gli occhi verso il cielo rivolti: poi alzata alquanto più del solito la voce, quasi lagrimando disse: Signor Iddio, sempre sia lodata la tua potenza; tu vuoi che io annunzi ai miei parrocchiani il loro apparecchiato flagello, e quanto contra questo popolo tu sei adirato; ed io lo farò, per ubbidirti, volentieri. Iddio, figliuoli miei; è di modo corrucciato contra voi per le molte scelleratezze vostre e peccati enormi, che egli senz' alcun indugio, come per misericordia sua mi ha rivelato, essendo io in orazione, vuol mandar quello spaventoso e terribilissimo augel griffone, il quale con un becco tanto duro e forte, che smaglierebbe dieci corazze d' acciajo, a tutti quelli che immersi nei peccati sono, e che si sono beffati delle mie ammonizioni, beccherà sì fieramente gli occhi, che tutti, senza speme di mai più poter guarire, resteranno ciechi. Nè crediate di provedergli a dire; io non uscirò di casa, io fermerò molto ben l' uscio e le finestre, quando l' augello griffone anderà a torno volando per queste contrade; conciò sia cosa che Iddio ha ordinato che invisibilmente egli voli, acciò che non sia

chi possa schifare le sue amare punture. Gli è ben vero che io tanto ho pregato la sua Divina Maestà, e tanto innanzi a quella sono stato lagrimando, che Iddio, la sua mercè, m' ha per spezial grazia concesso che io saprò quando il crudel augello s' approssimerà a questa villa, ed anco lo vedrò, a fine che io faccia ogni cosa per conoscer se vi volete emendare; e quando siate disposti perseverar nel male, faccia Iddio la sua volontà. Or ditemi, siete voi presti a far il voler d' Iddio e lasciar i peccati? volete voi venire, come ai buon cristiani appartiene, a far vita nuova, servando quello che siete obbligati ad osservare? Era don Faustino appo coloro in buona stima e in ottimo credito, avendolo tutti sempre conosciuto per buono ed onesto prete, e tutti l' avevano in grandissima venerazione. Il perchè essendo uomini di montagna e grossolani, non fu molto difficile che egli persuadesse loro cotesta favola sì maestrevolmente ordita; onde erano tutti sì fieramente sbigottiti e in tanto e tale spavento, che già pareva, a chiunque l' udiva, aver dentro gli occhi l' adamantino becco del mordace e fierissimo augello. Tutti dunque uomini e donne, quasi lagrimando, più volte gridarono miseri-

cordia a Dio, dicendo che erano disposti di voler viver cattolicamente. Allora don Faustino, comandando che ciascuno tacesse, fatto subito silenzio, disse: ed io, acciò che possiate star sicuri, terrò questo modo che da me ora udirete. Come l' augello s' approssimi a noi, io, che saprò l' ora e lo vedrò volare, subito farò toccar la campana grossa dal mio chierico a botti grossi e spessi. Voi allora, ovunque sarete, come sentirete il suono, ponetevi tutte due le mani sugli occhi, ed avvertite a non levarle via, avvenga ciò che si voglia, finchè io non farò cessar la campana; perchè questo rapace animale becca solamente gli occhi e non altrove. Com' egli abbia corso in su e in giù per la villa quattro o cinque poste, egli, non veggendo ove possa beccare, deposto la sua fierezza, se n' anderà, e più per quel giorno non tornerà a voi. Sì che disponetevi a cangiar costumi, altrimenti quando verrà il griffone, io non vi darò segno di campana nè d' altro, ma lascerò che la divina giustizia abbia luogo. Finita la messa e la predicazione, tutti pieni di paura andarono a casa, nè d' altro si parlava che del griffone. Ora passati che furono cinque dì, facendo m. lo prete dar i botti alla campana, vide

che in un tratto ciascuno si pose le mani agli occhi; e andando in quello egli per la villa, s'accorse, mentre che i botti durarono, che nessuno si moveva dal luogo ove il suono colto l'aveva, stando di continuovo con gli occhi velati dalle mani. Il perchè parendogli che il suo avviso puntalmente avvenisse, e gli succedesse come immaginato aveva, un giorno nell'ora del mèrigge, che quasi tutti erano fuori ai lor lavori, avvenne che l'Orsolina con due secchie venne a pigliar acqua alla fontana in casa di don Faustino, sì come per l'ordinario ella era usa di fare. Il che veggendo m. lo prete, e sentendo, alla presenza della giovanetta, che l'augello griffone cominciava a levar la testa, subito mandò il suo chierico a martellar la campana. L'Orsolina, che già aveva empito una secchia, e l'altra dentro l'acqua attuffava, come sentì il suono, così di subito abbandonata la secchia dentro la fontana, vide colà vicino al fonte sotto una loggetta un pagliajo di strame, che don Faustino aveva fatto raccogliere e là sotto ricoverare, per pascer un suo asinello che in casa teneva per i suoi bisogni. Ella con le mani sugli occhi colà n'andò, e dato del capo dentro al pagliajo, stava

aspettando che i botti della campana cessassero. Don Faustino, che vide andar la bisogna come desiderava, serrato l' uscio del cortile ove la fontana sorgeva, pian piano alla fanciulla accostatosi, destramente i panni le alzò sulle schiene; ed avendo già il griffone drizzato il piuolo col quale si sogliono piantar gli uomini, prestamente nel debito solco per ciò fatto quello ascose, in guisa che don Gianni di Bartolo alla comar Zita attaccò la coda. E benchè la prima beccata dell' augello fosse con spargimento di sangue, e l' Orsolina sentisse alquanto di noja, tuttavia avendo ella a mente che il Ser aveva predicato, che solamente agli occhi l' augello col suo becco noceva, sofferse con pazienza ed alquanto di gioja questa prima imbeccata. Era don Faustino di trentasei anni in trentasette, gagliardo e di forte nerbo; perchè prima che levasse il becco dalla dolce e desiderata pastura, con suo gran diletto e dell' Orsolina lasciò un' altra volta pascer l' augello. La giovane che mai più simil piacer gustato non aveva, mentre che il griffone il becco quinci e quindi dimenava, ingombrata da così soave e rara dolcezza, non levando mai le mani dagli occhi, teneva pur con interrotta voce detto

becca pur lì quanto sai, che gli occhi non mi beccherai; e bramosa che l'augello continovasse il dolçe giuoco di così piacevol beccamento, replicava le già dette parole. M. lo prete, corsi questi due arringhi, presa alquanto di lena, e ruzzando intorno al pagliajo, tre altre volte rimise il diavolo nell'inferno, ed in parte cavò la superbia al suo buon augello con grandissima contentezza di tutte due le parti: di poi, lasciati i panni dell' Orsolina giù, aprì l' uscio del cortile, e chetamente essendo entrato in casa, diede il segno ordinato al suo chierico, il quale non toccando più la campana, fu cagione che ciascuno ritornò a far ciò che prima faceva. Se ne venne anco l' Orsolina alla fontana, e preso l' altra secchia che in quella aveva abbandonata, con tutte due piene d' acqua a casa se ne tornò, seco stessa più volte commendando la dolce puntura del becco del griffone. Don Faustino, parendogli aver trovata dolce pastura, fece alcuna volta venire, quando in destro gli cadeva, l' augello, e con la sua Orsolina si dava il miglior tempo del mondo. Ella molto spesso veniva per acqua, e sempre che era alla fontana, avrebbe voluto che il griffone fosse comparso, per sonar ella la campana

a doppio; e quando sentiva i botti, subito andava di fitto a dar della testa nel pagliajo. Ora dubitando il Domine che il giuoco non si scoprisse, sì seppe i ferri suoi adoperare, che fece dar marito all' Orsolina, con cui, come comodo gli venne, scoprì il fatto, e con lei destramente lungo tempo piacer si diede. Tale adunque fu l' astuzia di don Faustino, il quale dal caldo d' amore destato, di semplice ed ignorante, divenne astutissimo, sì come da me inteso avete.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNOR CAVALIERE

ALFONSO VISCONTI.

A questo luglio passato essendo io venuto a far riverenza all' illustre sig. Pirro Gonzaga di Gazuolo vostro cognato, che tornando di Francia era nel vostro lieto ed agiato palazzo alloggiato, vi trovai molti gentiluomini Milanesi che facevano il medesimo ufficio che io feci. Ora essendosi esso sig. Pirro ritirato sotto il pergolato dell' allegro e vago giardino, ed accennatomi ch' io lo seguissi, mentre noi due insieme

ragionavamo, sopravvenne il molto piacevole e largo parlatore Giovanni da Montachino, il quale, come sapete, ha sempre infinite e piacevoli Novelle alle mani. Subito che il sig. Pirro lo vide, dopo gli abbracciamenti soliti gli domandò se nulla di nuovo aveva. Come i gentiluomini questo sentirono, in un tratto tutti vennero sotto il pergolato per udir alcuna piacevol Novella; onde il Montachino narrò come il dì precedente aveva fatta una beffa a mons. Giovanni della Rocella senator nel senato di Milano; il quale quella sera aveva cenato in casa del nostro gentilissimo sig. L. Scipione Attellano, ove spesso suole, com' eglino dicono, banchettare. Voi sapete che il detto senatore sempre è stato uomo che assai s' è dilettato di bere, e che volentieri talora tanto a mensa s' intertiene, che bene spesso l' ora della cena il trova ancora non levato dal desinare, bevendo e ribevendo e favoleggiando. Il Montachino adunque la sera, passando dinanzi la casa del Rocella, ritrovò la moglie di quello, bella ed onesta donna, che in porta a prender il fresco se ne stava, a cui disse: Madama, io vengo a dirvi per parte di Mons. vostro marito, che voi facciate lavar un botticino ed acconciar bene, perciocchè a mano a mano verrà un mulo carco di buona vernaccia. La donna, che gli credette, fece apparecchiar

ogni cosa; nè guari stette che sopravvenendo mons. Senatore, trovò la donna in faccende, e le domandò quello che ciò volesse dire. Ella gli rispose ciò che il Montachino l' aveva detto. Intese il Senatore troppo bene il mordacissimo motto, e se ne rise, dicendo: io sono il mulo che venuto sono carco di vernaccia; perciocchè si sapeva lui esser bastardo, i quali si chiamano muli. Molto fu riso di questa Novella, quando m. Bartolomeo Dardano, uomo nel verso latino di gran vena, narrò un' altra beffa avvenuta ad un molto onorato prelato gentiluomo Milanese, la quale a tutti parve bella, e molto fu commendata. E perchè voi in quell' ora non eravate in casa, e la sig. Antonia Gonzaga vostra consorte mi pregò che io la volessi scrivere e farne copia, ecco che scritta, come narrata fu, ve la mando, sì per soddisfar alla sig. Antonia, come anco perche sia testimonio a tutto il mondo della mia verso voi riverenza ed osservanza. State sano.

GUGLIELMO TEDESCO con un piacevol argomento cava danari di mano ad un Prelato, che era con la sua innamorata.

OVELLA III.

Credo che la maggior parte di voi oggimai conosca Mons. della Rocella, o per vista o per fama; il quale io conosco molto domesticamente, per aver egli una mia lite che faccio, nelle mani. Egli nel vero è mirabil a pensar la vita che il più del tempo tiene, che due e tre volte almeno la settimana trapassa tutto il giorno a tavola, nè perciò è gran mangiatore nè bevitore eccessivo; perciocchè io posso santamente giurare d averlo in casa del sig. Scipione Attellano ed anco altrove infinite volte veduto seder a mensa le sei e sette ore con inove, e nondimeno senza paragone era vie più il tempo che consumava in ciance e favoleggiamenti, che non è il resto. Siate sicuri che quel vino che ogni costumato gentiluomo per l ordinario beverà in un fiato, egli nol beverà in dieci volte; ma gli piace aver i bicchieri grandi, e spesso spesso non incannar il vino o trangugiarlo, ma soavemente pigliar-

ne un poco, e poi far pausa, e masticar buona pezza un boccone. Con tutti questi suoi banchettamenti, non è uomo in Milano che ebro lo vedesse già mai. E ciò che mirabilissimo mi pare, e che ogni credenza avanza, è il sentirlo rapportar un processo così civile come criminale, e sentirlo disputar alcun punto di leggi. Che, siami lecito così dire, pochi senatori in quel senato ci sono, e pur molti ce ne sono dottissimi, che meglio e con più memoria, e più ordinatamente di lui alleghino o questionino alcuna cosa. Ma io nel vero non ho già cominciato a parlare, per dir le lodi di mons. della Rocella, ma tratto dalla Novella del Montachino, cotanto mi è paruto dirvene. Ora volendo narrar la mia Novella, voi dovete sapere che due volte l'anno soglion ordinariamente i Tedeschi, l'Alpi alla Lombardia vicine abitanti, menar cavalli presso a Milano da vendere in gran numero; e comunemente, ora si fermano a Dergheno, ora a Derganello, e talvolta anco alla Cagnuola, luoghi molto propinqui a questa città di Milano. E per la lunga pratica che già hanno i mercadanti con i gentiluomini del paese, conoscendo oggi mai quanto ciascuno vaglia, il più delle volte con uno

scritto di man propria del compratore, promettente fra certo tempo di soddisfare all' intero pagamento, danno i cavalli. Egli è altresì costume di molti che si ritrovano al bisogno di danari, prender spesse fiate cavalli a credenza, e subito che pigliati gli hanno, vendergli a contanti per assai minor prezzo di quello che a loro sono costati; il che anco si costuma sulla piazza del Broletto nelle robe mercantili tra' mercadanti con opera degli scaltriti sensali. E questa foggia di vendere e comprare da loro si domanda far stocchi; cagione che molti gentiluomini in modo vanno, a poco a poco, e spesso anco in grosso, scemando e difalcando il loro, che, non se ne avvedendo, divengono poverissimi. Fu adunque un gentiluomo molto nobile, il cui nome per ora tacer mi par convenevole, acciò che di quanto sono per narrarvi biasimo non gli segua, il quale spendendo tuttavia senza ritegno largamente, e non ritrovandosi per certi suoi bisogni quella quantità di moneta che voluto avrebbe, se ne andò a trovar a Derganello uno di questi mercadanti Tedeschi; e convenutosi con lui del prezzo, pigliò da lui molti palafreni, facendoli secondo la costuma lo scritto di mano, che a termine

d' un anno gli pagheria intieramente il costo dei detti cavalli. Ora avendo già il compratore apparecchiato a chi dare a danari contanti essi cavalli, quel giorno stesso tutti gli diede via quasi per la metà meno di quello che al Tedesco doveva pagare; onde avuto il danaro alla mano, attese a far il suo bisogno. Approssimandosi poi il termine di pagar al Tedesco i presi cavalli, il buon Milanese, che per altri danni patiti e spese fuor di misura fatte non si trovava l' annoverato in mano per soddisfare al debito, nè sapeva ove prevalersi di tanta somma, si trovava molto di mala voglia; perciocchè per le convenzioni che i mercadanti Tedeschi hanno con la Corte, senza altrimenti contestar lite nè piatire, come mostrano gli scritti di questi e di quelli, si fa loro ragion sommariâ; e prendono i sergenti della Corte, e fanno imprigionar i debitori e porre all' incanto i beni di quelli. Venuto il termine, ecco venir il mercadante, il quale cominciò a riscuoter i suoi crediti. Il gentiluomo Milanese, che per ora Ambrogio sarà chiamato, non si trovando il modo di poter pagare, deliberò partirsi da Milano, e segretamente in alcun luogo ricoverarsi, tanto che Guglielmo, che così aveva nome

il mercadante Tedesco, se ne ritornasse nella Magna. Nè dato indugio al pensiero, quel dì medesimo che Guglielmo era giunto, egli si partì e andò verso Lodi, per ricoverarsi poi, se bisogno era, a Crema. Aveva egli per moglie una giovane delle prime case di questa città, la quale, oltra che era assai bella, era poi tanto ben aggraziata, cortese, avvenevole e gentile, che poche sue pari v' aveva, e da tutti generalmente era molto apprezzata e riverita; ed era quella che meravigliosamente sapeva onorar gli stranieri che il valevano, quando tra loro si trovava. Ella, non contenta degli abbracciamenti del marito, quando comodamente poteva, con un molto ricco ed onorato uomo di chiesa, gentiluomo di Milano, che di lei era ferventissimamente innamorato, soleva ritrovarsi ed amorosamente prendersi piacere. E perchè il Prelato ecclesiastico era giovine nobilissimo, d' alto cuore, e molto bello e gentile, ella non meno amava lui, che egli lei amasse; perchè d' un medesimo volere trovandosi, come veniva loro in destro, si davano il miglior tempo del mondo. Il perchè se la partita del marito fu a tutte due le parti carissima, pensatelo voi; perciocchè mentre Ambrogio era nella città, pote-

vano i due amanti rade volte trovarsi insieme, che non fossero in grandissimo periglio. Adunque non fu a pena il marito uscito fuor della città, che la donna subito del tutto al suo amante diede avviso. Egli, che altro mai non desiderava che starsi con lei, acciò che ella non rimanesse sola e da qualche notturna fantasma fosse spaventata, le andò molto volentieri la seguente notte a parlare e giacersi con lei, facendole una lieta e grata compagnia; ed insieme si davano il più bel tempo che fosse possibile, non sapendo che cosa fosse il calendario con le vigilie e feste dello scimunito di m. Riccardo di Chinzica: di che la donna viveva assai contentissima. In somma ogni notte per l'ordinario Monsignore andava a confortar la sua amante, e talora anco v'andava di giorno, e di maniera l'accompagnava, che ella si teneva molto ben soddisfatta; e sì bene incantavano la fantasma, che, venendo sempre quella ed entrando in casa a coda ritta, a coda bassa e mezza lagrimosa se n'usciva. Ora fra questo mezzo domandò Guglielmo ciò che fosse d'Ambrogio, e intese che era in villa, nè più oltra ricercò. Ma perchè sempre ci sono alcuni che si pigliano le gabelle degli impacci, furono di quelli

che gli fecero intendere, come Ambrogio ogni notte tornava di villa a giacersi con la moglie, e d'un'ora avanti giorno se n'andava fuori, e che egli questo faceva per non pagargli allora i cavalli. Non parve questo difficile a credere al mercadante, perchè sapeva molto bene che da tutte l'ore della notte con due quattrini per il ponticello della porta Ticinese si può uscire della città e medesimamente entrarvi. Costoro che la cosa dissero al Tedesco, avevano la notte (usando meno discretamente il prelato l'andar e il partirsi dalla donna) veduto quello più volte; e nol conoscendo, s'imaginarono che fosse il marito, e che ciò facesse per non pagare a quel termine i cavalli. Di che forte Guglielmo turbato, il quale avrebbe voluto i suoi danari, se n'andò a ritrovar Mombojero luogotenente di mons. di Sandiò allora capitano di Giustizia di Milano, e seco diede ordine a quanto intendeva di fare. Il perchè la notte seguente, poste le spie alla casa d'Ambrogio, stava il Tedesco aspettando d'intendere se per sorte se ne venia a giacersi con la moglie, secondo che gli era stato detto. Mons. lo Preposto, che nulla di questa trama sapeva, tra le tre e le quattro ore se n'andò, come

era consueto, ad incantar il mal tempo con la sua donna. Quelli che in aguato nascosamente s' erano appiattati, videro uno accompagnato da cinque servidori arrivar alla porta della casa d' Ambrogio, e dato certo segno, tutto solo dentro entrare, e i servidori subito tornarsi indietro; e non conoscendo chi si fosse colui che in casa ricoverato s' era, tennero per fermo colui esser il marito della donna; onde un di loro, partitosi, diede avviso al Tedesco di quanto veduto avevano, e gli altri se ne rimasero alle poste. Guglielmo, inteso questo, come di già con Mombojero ordinato aveva, prese venticinque fanti della guardia, ed alla stanza del suo debitore tutto allegro si dirizzò. Quivi giunto, e posti i sergenti ai luoghi convenevoli, andò alla porta e cominciò molto forte a batter l' uscio e gridare, domandando per nome il padrone della casa. Sentendo il gran picchiare della porta, una delle serve della donna, tutta sonnacchiosa, si fece ad un balcone, e disse: chi è là giù? chi picchia a quest' ora? Guglielmo allora le rispose che era bisogno che parlasse col messere della casa. Egli non ci è, disse la donna, perchè la settimana passata andò in villa; sì che, messer

mio, andate alla buon'ora, e non ci date cotanta seccaggine a quest'ora, che è tempo di dormire e non d'andar cercando di parlar ai gentiluomini. Voleva Guglielmo rispondere non so che alla fantesca, ma ella, come ebbe finito il suo parlare, così ritiratasi a dentro, serrò il balcone e ritornossi a letto. Il Tedesco, che così di leggiero non credeva alla fante, anzi portava ferma opinione che il gentiluomo fosse in casa con la moglie, salì in una fierissima collera, e con maggior romore che prima, fece che i sergenti che seco erano, con le picche ed alabarde cominciarono a mettersi a torno alla porta, ed in poco d'ora la levarono per viva forza fuor dei gangheri e la gettarono a terra. Avvisati gli amanti di questo, che di già prima avevano sentito il romore, avendo anco buona pezza preso insiememente amoroso piacere, e volendo dopo la durata fatica alquanto riposare, per esser poi più gagliardi alla giostra, sentendo già la casa piena di sbirri, attesero a fortificar molto ben la porta della camera ove erano, e dinanzi all'uscio per di dentro vi accostarono forzieri e casse. La donna, tutta tremante, in un tratto si vestì, ed il medesimo fece mons. lo Preposto, mettendosi i suoi

panni, cioè quelli che la notte soleva portare andando a tener compagnia alla sua cara innamorata, che non prete pareva ma un capitano, andando poi il giorno in abito onorato da ecclesiastico. Guglielmo, che a ogni modo deliberato s'era di voler il suo debitor nelle mani, da poi che in vano ebbe molte stanze ricercate, pervenne alla camera ove erano gli amanti; e non la potendo buonamente aprire, fece con suoi ingegni spezzar la porta, ed avendo le lor lanterne allumate, volle che alcuni sergenti dentro entrassero, dopo i quali egli altresì in camera entrò. La donna, tutta tremante, s'era al letto accostata, e quivi amaramente tanta sua disgrazia piangeva. Dall'altra banda mons. lo Preposto, che sapeva la cagione che menava il Tedesco a quell'ora a casa con i sergenti della Corte, avendo la sua spada in mano ignuda, e veggendosi solo tra tanta sbirraglia, elesse per minor male con buone parole da quegli svilupparsi, che far altrimenti romore. Conoscendo adunque che quivi le sue forze tra tanti armati non avrebbero avuto luogo, fatto buon viso, si fece loro incontro, e gli domandò che cosa fosse cotesta, e ciò che a così straordinaria ora andavano ricercando; a cui su-

bito il Tedesco, che fermamente credeva lui esser Ambrogio, rispose dicendo: che cosa? al corpo di Cristo, Ambrogio, Ambrogio, tu lo saprai ben tosto, e non ti varranno le tue arti: io ti so dire che già mai più non m' ingannerai. Tu me n' hai fatta una, e sarà la prima e la sezzaja; che da ora innanzi mi fiderei prima di non so chi, che mai più darti una stringa in credenza. Pagami pure, pagami i miei cavalli, e poi ti va a nascondere ove più t' aggradirà. Tu ti credevi fuggire, ed io ti ci ho colto: alla fè che altri sa tanto quanto tu: dammi i miei danari, se non vuoi vituperosamente esser menato in prigione. Monsignore, sentendo queste bravate, in questa maniera gli disse: uomo da bene, voi siete fortemente ingannato, perchè io non sono colui che voi andate cercando, e m' avete preso in fallo. Miratemi bene nel viso, e conoscerete l' error vostro; che io sono altri che voi non v' imaginate. Ma poco profitto del suo dire traeva, perchè il Tedesco stava pur ostinato, e non voleva a modo veruno conoscerlo, tenendo sempre replicato che voleva i suoi danari. Potè Monsignore dire e ridire: io non ho a far nulla con voi, nè mai a me vendeste cavalli; che niente gli

giovò. Alla fine veggendo il Tedesco che il contender andava in lungo, comandò ai sergenti che più non attendessero a parole che colui si dicesse, ma che lo prendessero; di modo che Monsignore a mal grado suo fu preso e menato fuor di camera nella sala. Era quivi il resto degli sbirri adunato per menar via alla Corte il preso Monsignore. Il che egli veggendo, e parendogli troppo duro, non tanto per rispetto di se stesso, quanto per l'onor della donna, che si sapesse pubblicamente che egli in casa di lei fosse stato preso, tornò di nuovo a dir al Tedesco: voi v' affaticate indarno certamente, perchè io non ho a far nulla con voi, nè so chi vi siate; e se io ho comprati cavalli, io sempre gli ho a danari contanti pagati. Ma vedete un poco se io son colui che dite esser vostro debitore o no, e vi chiarirete che io non son quello che voi andate cercando; onde per fargli fede di quanto diceva, cavatasi di capo la cuffia dell' oro, che egli la notte in simil diporti soleva mettersi, mostrò loro una gran chierica, e disse: parvi ch' io sia quel debitore che andate cercando? Andate, andate, e ricercatelo altrove, e lasciate starmi. Il Tedesco, imbriaco dalla collera e forse anco dal vi-

no, e non bene riconoscendo se il prigione fosse il suo debitore o no: vedi, disse, che bel tratto è questo: al corpo di Cristo, che queste tue arti ti recheranno poco profitto. Tu ti sei fatta far la chierica in capo per non poter esser convenuto in giudicio, ma questo tuo pensiero nulla ti gioverà; che avendo tu moglie, come hai, tu non puoi esser nè prete nè frate. A dirti il vero, tu non ti sei apposto a ciò che ti bisogna. Pagami i miei cavalli e le spese che ho fatto, secondo che per il tuo scritto, fatto di tua mano, che negar non puoi, sei obbligato; e quando pagato m'avrai, va ove tu vuoi. M. lo Proposto gli teneva pur detto che egli era in errore, e che niente gli doveva dare, e che da lui cavalli nè altra cosa aveva presa già mai, e che mettesse ben mente a ciò che si faceva; ma il tutto era indarno, perciocchè il Tedesco non era disposto a lasciarlo andare, se prima non era pagato. Mentre che eglino contendevano di questa maniera, uno dei capi della guardia della notte, che a quell'ore suol andar a torno, passando per la contrada, vide la porta della casa d'Ambrogio sgangherata e battuta per terra, e sentì il romore che di sopra si faceva; e dubitando dei ladronecci che far

si sogliono, con i suoi fanti entrò dentro, e salite le scale pervenne alla sala ov' era il romore. Quivi sulla porta trovando alcuni sergenti della Corte, domandò loro la cagione del romoreggiare che ivi entro si faceva; e intendendo che erano venuti a prender un debitore di Guglielmo Tedesco, andò avanti e disse: che romor è questo? E guardando in viso il prigioniere, subito conobbe che egli era mons. lo Proposto; onde disse a questi fanti che il tenevano, che si ritirassero a dietro, perchè egli pigliava il prigione sovra di se; e tiratolo a parte, gli domandò che voleva dire ch' egli a quell' ora in casa d' Ambrogio si trovasse. Il Proposto, che domesticamente lo conosceva, gli narrò come stava il fatto; del che il capitano ridendo, lo confortò a star di buon animo, che farebbe ogni cosa per levarli la seccaggine del Tedesco da dosso: poi tirato da banda Guglielmo, gli disse: che hai tu a far con questo prigione che qui è sovra la mia fede? conosci tu chi egli si sia? Dicendo il Tedesco che gli aveva altre volte dato cavalli in credenza, e che buona quantità di danari da lui doveva avere, e che voleva esser pagato, rispose il capitano: da Ambrogio può ben essere che tu debba

aver danari, ma da costui non già; e perchè io m'avveggio che tu nè questi altri lo conoscete, io ti vo' sgannare ed assicurarti che costui non è Ambrogio, ancor che in casa d'Ambrogio sia stato preso: e tanto te ne vo' dire, che egli è persona onoratissima di questa città, ricco, e di famiglia molto nobile: per questo ti dico che tu ci pensi ben suso, perchè peggio te ne potrebbe avvenire di quello che tu pensi; e resta sicuro che se Mombojero s'avesse potuto imaginare che costui qua entro si fosse trovato, mai non ti avrebbe concesso questi fanti, i quali ti furono dati per pigliar Ambrogio e non altri. Costui è uomo che sì di leggiero non si scorderà questa ingiuria, e ti potrebbe far fare un dì uno scherzo che ti spiacerebbe. Il Tedesco riscaldato sul fatto, e più cruccioso che la mala ventura, e dolente d'aver fatta la spesa indarno, insieme col capitano s'accostò al prigione, e gli disse. Io non so chi tu ti sia, ma per quello che mi dice qui il capitano, mi sembra che tu sia gentiluomo e Prelato. Pertanto tu devi aver riguardo all'onor tuo ed al biasimo che te ne può seguire: tu dei altresì non meno curar l'onore di questa donna, che sembra che tu non ami, ed averlo caro quanto la

vita propria. Io mi credeva che tu fossi il marito suo mio debitore, e per questo t' ho io fatto far prigione. La spesa è fatta, nè perchè tu non sia quello ch' io mi pensava, vorranno costoro un quattrino meno del pagamento che ho promesso loro: pertanto, poichè tu in vece del mio debitore mi sei capitato alle mani, io non vo' che tu ti parta, che almeno tu non mi paghi le spese che ho fatte in condurre costoro qui. Sì che disponti a questo, e fa che vengano i danari, altrimenti ti giuro che come sia giorno anderò per tutto Milano pubblicando il fatto come sta: e se bene io non so il tuo nome, svergognerò almeno la tua innamorata, avvengane poi ciò che si voglia. E contra voi, capitano, alla presenza di costoro, protesto d'ogni danno che ne patisca, se voi non mi rendete il mio prigione, perchè io non vi credo cosa che mi diciate, e porto fermissima opinione che cotestui sia il mio debitore. Io voglio, come sia giorno, farlo menar legato alle prigioni. Pensi mo egli che onore a lui e alla donna sarà, come si sappia. Voltatosi poi a Monsignore, disse: questa è l' ultima conchiusione, che io vo' essere pagato di queste spese. Ma nel vero tu non solamente dovresti soddisfarmi delle

spese, ma dovresti anco pagar i cavalli, e non ti meravigliare di quanto ti dico. Il marito della tua donna ha avuto i miei cavalli, e a suo piacer cavalcati quando ha voluto. Tu in vece di lui cavalchi la sua moglie, quando in destro ti viene, e godi del suo amore. Perchè adunque in cambio di quello non mi dei pagar i cavalli? Mossero a risa queste parole del Tedesco tutti i circostanti, e Monsignor anco non si potè contenere, che di così piacevol argomento ed induzione arguta non ridesse. Ora le parole furono moltiplicate pur assai, stando per lungo spazio in grandissima contesa, non volendo Monsignor pagar cosa alcuna, e il Tedesco non essendo disposto a lasciarlo, se non pagava le spese. Alla fine veggendo il capitano che senza costo non si sarebbe mai a capo di cotesta fastidiosa lite venuto, esortò il Proposto che a quei fanti alcuna cosa donasse. Il Proposto, dubitando che la cosa in modo non si divolgasse, che poi non se le potesse provedere, elesse per minor male di soddisfar al Tedesco, pagando le spese fatte in quei fanti, acciò che la cosa non andasse più in lungo, onde col mezzo del capitano mandò per un suo agente, e fece recar quella somma di moneta

che fu di bisogno. E così dalle mani di quei sergenti si liberò con speranza di far tante poste e correr a vettura, che rifrancherebbe i suoi danari. Che egli li abbia fin qui rifrancati, io non so: so bene che ancora va per le poste tutto il dì; e benchè il marito tornasse, e poi al Tedesco soddisfacesse, seppero gli amanti far di modo, che Ambrogio mai dell' accidente occorso niente seppe.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO GIOVINE

M. NICCOLO' SALERNO.

Quanto s' ingannino tutti quegli uomini che s' innamorano e fanno servitù con quelle donne, che per prezzo danno ogni dì il corpo loro a chi le ricerca, infinite volte s' è veduto; perciocchè in così fatto amore quasi non mai o di rado reciprocazione si trova. Ma il più è che, non sofferendo nè potendo amor sofferir compagnia, se ami una di queste, ti converrà aver tanti rivali, quanti quella goderanno; il che in amore si riputa peggio che morte. E

certo nell' animo mio non può cadere, come sia possibile che un gentiluomo possa piegarsi in modo alcuno ad amar donna, che egli sappia esser sempre presta di sottomettersi a chiunque le dà danari, e come si fa in Vinegia, pattuirà con due e tre, che ciascun di loro abbia il suo determinato giorno da giacersi seco; parendo a me che qualunque ama qual donna si sia, e sappia quella aver di se fatto copia ad altrui o aver animo di farlo, debba subito quell' amoroso fuoco ammorzare e lasciarla a colui, a cui s' è data o vuol dar in preda. Tuttavia si trovano molti che per amor di queste così fatte donne fanno di molte pazzie; le quali, come s' avvedono che un giovine sia del lor amor tocco sul vivo, fanno le ritrose, e mille arti usano per più irretirlo ed invescarlo; e la notte sugli occhi suoi introducono chi più lor piace in camera a giacersi seco, e lui lasciano miseramente dinanzi la porta sulla nuda terra languire. Potrei mille altre taccherelle circa queste donne da vettura, che così chiamar si ponno, dire, ma per onor degli uomini mi vergogno a raccontarle. Si ragionava di questa materia nella rocca di Castiglione delle Stiviere alla presenza del molto illustre ed ingegnoso signore il sig. Aloise marchese di Gonzaga, ove erano uomini molto dotti e nobili: tra i quali m. Emilio degli Emilj,

gentiluomo Bresciano e persona dottrinata e piacevole, narrò una Novella di nuovo a Vinegia accaduta, per la quale egli ci mostrò che il più delle volte con simili donne l' uomo capita male: onde avendo io la Novella scritta, quella vi mando, avendola al nome vostro intitolata. che appo voi sarà pegno del mio amore verso voi e tutta casa vostra. State sano.

FRA FRANCESCO VENEZIANO ama una donna, che in un altro s' innamora e vuol far ammazzar il frate; il quale ammazza il rivale, e la donna lascia per morta.

NOVELLA IV.

Venne, non sono ancora dieci anni, a Vinegia un povero compagno Candiotto, il quale di sua moglie aveva una bellissima figliuola senza più, che si chiamava Cassandra; la quale era di sedici in diciassette anni, tanto avvenente ed accorta, che dir più non si potrebbe. Il padre non la maritava, per non aver il modo, e la madre di lei, che era Greca e fuggiva volentieri il disagio, cominciò ad ammaestrarla e prestarla a nolo a chi più danari le dava; e con le fatiche di quella vivevano assai agiatamen-

te. Ora avvenne che, non essendo ancora compìto l'anno che il Candiotto era in Vinegia, un frate di san Domenico conventuale, che stava fuor dell' Ordine, essendo maestro di grammatica dei nipoti del serenissimo prencipe il sig. Andrea Griti Duce di Vinegia, vide Cassandra; e parendogli la più bella giovane che mai veduta avesse, deliberò far ogni cosa per averla in suo potere. Egli aveva grossa provigione dal Duce ed anco onesta entrata del patrimonio, non avendo se non un nipote, figliuòlo d'un suo fratello che già era morto; ed egli governava il tutto. Investigato adunque chi fosse il padre della veduta fanciulla, seco e con la madre di lei lungamente parlò; e conoscendogli poveri, promise loro di mantenergli di tutto quello che bisognava, mentre gli dessero la figliuola, ed avessero cura che altri non la potesse godere. Il padre e la madre, che forse mille volte avevano venduta la figliuola, e con quel guadagno s'erano mantenuti, pattuirono col frate tutto ciò ch' egli volle, e la notte seguente per pulcella gliela posero a lato. Ella seppe sì bene quella notte macinare, e tante carezze fece al nuovo amante, che egli sì fattamente se n' innamorò, che senza quella viver non poteva; il

perchè ordinariamente seco ogni notte si giaceva. Il padre e la madre, che dal frate traevano gran profitto, esortavano la figliuola a fargli carezze e saperlo intertenere. Cassandra lo faceva volentieri, sì perchè il frate le scoteva gagliardamente il pelliccione, ed altresì perchè oggi una cosa e dimane un' altra ne cavava. Egli la mise in ordine molto bene di vestimenti, e le apparò una càmera con spalliere assai belle ed altri ornamenti, e le trovò una fanticella che la serviva. Era il frate grande della persona e di viso delicato; ed essendo senza fine della giovane innamorato, e quasi mai da lei non partendo, se ne viveva molto allegramente, e alla casa non lasciava mancar cosa alcuna. Dall' altra banda Cassandra, da ogn' altra pratica distolta, attendeva al suo frate, facendogli ogni dì più carezze. Ma la fortuna, che di raro può sofferire di lasciar una persona in prosperità, recò nuovo impedimento al piacer dell' amante. Aveva veduto un giovine gentiluomo Veneziano un dì Cassandra, che era alla finestra, e giudicando quella esser bellissima, fece domandare chi ella fosse; e del tutto certificato, si propose far ogni cosa per acquistar la grazia della giovane: onde mandò a chiamar il

padre di Cassandra, e dettogli di molte buone parole, e promessogli di fargli aver certo ufficio che gli darebbe, fin che vivesse, da vivere, il pregò affettuosissimamente che volesse fare che egli potesse giacersi con la figliuola, e che le provederia assai più largamente che non faceva il frate. Parlò anco con la madre, e tanto disse e tante proferte fece, che ella promise far ogni cosa, acciò che la figliuola lasciasse il frate. Dovete sapere che in Vinegia i gentiluomini son senza fine rispettati; ed un popolare, quantunque sia ricchissimo, a paro d'un gentiluomo non è da metter in conto alcuno; perciocchè il corpo della Signoria non si fa se non di gentiluomini, e tutti gli ufficj, così di terra ferma come dell'isole, si danno ordinariamente a loro; i quali, quando vanno fuori per pretori, capitani, camerlinghi, castellani, provveditori o per altro magistrato, conducono seco qualche povero compagno, e lo faranno far contestabile di qualche porta della città, provigionato in castello e simili ufficetti. Il Candiotto, sperando d'aver in vita una di queste provigioni, cominciò, ed altrettanto fece la madre, a persuader alla figliuola che volesse con qualche bel modo distorsi dalla pratica del frate;

perciocchè v' era un gentiluomo di Vinegia, giovine e molto ricco, che le voleva tutto il suo bene. Cassandra, che gran desiderio aveva di cangiar pasto, rispose loro che farebbe tutto ciò che volessero. La fante, che sentì questa pratica, per meglio alla giornata intender come il fatto anderebbe, mostrò anch' ella di dire che era ben fatto, e che dal frate poco più si poteva sperare; d modo che da lei in conto alcuno non si guardavano. Ella il tutto al frate, che in quei dì era alquanto infermo, disse; il che egli intendendo, la ringraziò pur assai; ed empitele le mani di moneta, la pregò a star avvista, che non perderebbe le sue fatiche, avvisandolo del tutto. Il male del frate, che non usciva di casa, fu cagione che il gentiluomo alcune notti si giacque con Cassandra, ed anco v' andò di giorno parecchie volte; ed altro da lei non ricercava, se non che per l' avvenire ella desse licenza al frate. Ella promise di trovar occasione di far questo. Ora essendo frate Francesco, che così egli aveva nome, sanato del suo male, di primo volo, uscendo di casa, andò a trovar Cassandra; ed ancor che sapesse tutto ciò che ella fatto aveva, non ne fece dimostrazione alcuna, e seco amorosa-

mente una volta prendendo piacere, a casa poi se ne ritornò. Il Veneziano, che ciò seppe, entrò in gelosia che il frate, avendo ripresa la possessione dei suoi beni antichi, non perseverasse in mantenerla come prima; onde deliberò, consigliatosi con un suo compagno, d'ammazzar esso frate, e levarsi questo sospetto dinanzi agli occhi: e per meglio coglierlo alla rete, aprì il suo concetto a Cassandra, volendo che ella il tenesse seco una notte, e quando dormiva, ammazzarlo. Cassandra disse di farlo, ma che egli bene avvertisse che il frate chiavava le porte, e teneva le chiavi sotto il capezzale. Per questo non si resterà, disse il Veneziano: io verrò per la finestra della camera, che risponde verso la via, la quale tu non fermerai. La fante intese il tutto, e n'avvisò fra Francesco, il quale sentendo che Cassandra consentiva alla morte di lui, rivoltò il fervente amore in crudel odio, e deliberò prenderne fiera vendetta. Provisto adunque alle cose sue e di suo nipote, andò a trovar Cassandra, e le disse come la seguente notte voleva seco giacersi; di che ella si mostrò contenta, ed al Veneziano lo fè sapere, avvisandolo che venisse di due ore innanzi dì, perchè in quell'ora il frate

soleva dormire. Andò fra Francesco armato con uno spiedo, e fattosi menar da una gondola per canale, entrò in casa tra le quattro e le cinque ore di notte. Egli con la Cassandra prese quel piacere che volle, avendo sempre l'occhio alla finestra. Come gli parve che fosse l'ora che il Veneziano dovesse venire, egli si levò ed armossi. Cassandra, sentendo questo, gli disse: oimè! perchè volete voi ora partirvi? voi non ci avete dormito, già è più di un mese, e volete andarvene: io veggio bene che non mi amate. Sta cheta, disse il frate, e non parlare, se non vuoi ch'io ti rompa il capo: dormi, e non mi dar noja. Ella, che ancora dormito non aveva, e che sentì che fra Francesco così armato si corcò, vinta dal sonno e stracca dal macinare, s'addormentò. Come il frate la sentì dormire, chetamente si levò, e preso lo spiedo, si mise a rimpetto del balcone. Venne il Veneziano col compagno ed una scala; e giunti alla casa, l'amante salì alla finestra, quanto più potè, senza far strepito. Stette un poco fermo al balcone a spiare se niente sentiva, e nulla sentendo, fece dopo se sulla scala salir il compagno, e soavemente aprì la finestra. Fra Francesco, che stava in guisa di gatta

che al buco se ne stia per gremir il topo, come vide il balcone aperto, e già il giovine su quello, con due mani gagliardissimamente gli tirò un colpo di spiedo, e colselo diritto nella gola sotto il mento, e passollo di banda in banda dietro nella coppa. Cadette il misero giovine morto sovra il compagno, e quello seco a terra fè cadere, che si ruppe sovra il mattonato della calli-sella una coscia. Fra Francesco, sentito i nemici esser a terra rovinati, al letto s' accostò, ove ancora Cassandra dormiva, e con un rasojo che recato aveva, le tagliò via il naso, e poi le fece un lavoro alla moresca col rasojo sul volto, e lei gridante mercè mezza morta e difformata lasciò. Uscito poi di camera, di casa si partì, e quella notte medesima di Vinegia, lasciando i nemici suoi, chi morto, ed altri peggio che morti. E questi, signori miei, sono dei guadagni che si fanno amando simili donne; e questa povera Cassandra per le ricevute ferite in tre giorni se ne morì.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

M. GIOVAN GIACOMO CALANDRA.

Essendosi questa state, per fuggir gli intensi caldi che in Mantova a sì fatta stagione per lo stagnar dell' acque si sentono, la gloriosa eroina nostra comune padrona la sig. Isabella da Este marchesa di Mantova ritratta nella rocca della Cavriana, ove suole la state esser la stanza fredda non che fresca, ed ivi diportandosi, come è suo costume, ora leggendo, ora disputando, ora sentendo dolcissimi musici cantar e sonare, ed ora altri piacevoli ed onesti giuochi facendo; il nobilissimo ed in ogni sorte di lettere dottissimo, il nostro m. Paris Ceresaro, un giorno vi si ritrovò, e alla presenza di tutti narrò un pietoso e fiero caso a Roma avvenuto in quei dì; il quale, da voi udito, fu cagione che voi componeste e gentilmente ventilaste molte belle questioni amorose, e in un libretto in prosa volgare riduceste. Il caso a Roma occorso ho io puntalmente scritto, avendolo due e tre volte dal detto m. Paris sentito narrare. Pensando poi a cui dar lo dovessi, voi mi siete oc-

corso; a cui meritevolmente si deve, essendo egli stato cagione di farvi sì leggiadra operetta comporre. Ecco dunque che a voi lo mando, sì per quello che ho detto, come anco perchè appo voi sia pegno dell' amor che vi porto. State sano.

FABIO ROMANO è da Emilia per gelosia ammazzato, acciò che un' altra per moglie non pigliasse, ed ella sovra di lui subito s' uccide.

NOVELLA V.

Poco da poi che Giulio II. sommo Pontefice ebbe fuor di Bologna i sig. Bentivogli cacciato, avvenne che un giovine in Roma, che aveva padre molto ricco ed era unigenito, s' innamorò d' una figliuola d' un altro cittadino Romano. che era di fazione contraria alla sua, ed oltra questo aveva particolar nimicizia con suo padre. Ma non avendo Fabio, che così il giovine si chiamava, riguardo alla nimicizia che era tra i parenti loro, aperse in tutto il petto a queste fiamme, e attendeva tutto il dì, quando poteva, a vagheggiar la fanciulla, che Emilia si diceva, la quale era una delle belle figliuole di Roma. Ella accortasi che

Fabio le faceva la ruota, gli pose gli occhi adosso, e cominciò assai fervidamente ad amarlo. E perchè di rado avviene che dove le parti s' accordano, non segua effetto uniforme al voler loro, dopo alquanti mesi per mezzo della nutrice che aveva Emilia fin dalle fasce e dalla culla nodrita e governata, i due amanti si ritrovarono insieme nella camera ove Emilia dormiva. Quivi s' abbracciarono più di mille volte, ed imitando le colombe, affettuosamente si baciarono. Ma volendo Fabio più innanzi andare e por le mani alle parti che la natura c' insegna celare, ella in questo modo gli disse. Signor mio, più da me che la luce degli occhi miei amato, io sono stata contenta che tu fin qui sia venuto, non perchè una o due volte meco solamente ti ritrovi, ma acciò che sempre possiamo insieme vivere. Non ho io cominciato, signor mio, ad amarti per un anno o due, ma t' amo per esser, se tu vuoi, eternamente tua. Il perchè se tu, come il debito vuole, sei di quest' animo, dammi la fede tua qui alla presenza della mia nutrice, che mai altra moglie che me non prenderai, conciò sia ch' io altro marito mai non intenda d' avere; altrimenti più di quello che da me

avuto hai, non sperare; e per la via che venuto sei, torna indietro. Fabio, che dell' ardenti fiamme amorose era acceso, ed altro non disiava se non goder tutta la vita sua con colei, che più che se stesso amava, così le rispose: cuor del corpo mio ed unico sostenimento della vita mia, come non potrei io voler ciò che tu vuoi, se volendo tu la morte mia, io sarei astretto volerla? Il perchè prima dinanzi a questa immagine che la Vergine Maria e il suo figliuolo Gesù Cristo ci rappresenta, e poi alla presenza della tua nutrice, io t'impegno la fede mia che mai altra donna che te prenderò per moglie; e per più sicurezza tua, se ti piace, adesso ti sposerò. Piacendo molto questo ad Emilia, egli la sposò; e poi si misero a letto, ove il rimanente della notte con gran piacere insiememente se ne dimorarono, prendendo più volte l' un dell' altro amoroso piacere. Innanzi l' alba poi Fabio si partì, riputandosi il più contento amante che mai fosse. Stettero i due amanti più d' un anno godendosi molto spesso, e mai impedimento alcuno non ebbero. Ora volle il padre di Fabio darli moglie; ma egli non la voleva intendere, pregando il padre che a questo nol volesse astringere. Il padre,

che si vedeva vecchio, ed avrebbe voluto innanzi la morte sua veder il figliuolo maritato, lo fece per via di alcuni parenti ed amici esortare a far quanto egli voleva. Ma veggendo che Fabio non dava orecchie a persona, scusandosi che era ancor troppo giovine, lo domandò un dì a parte, e in questo modo gli parlò: Fabio, tu vedi che io son per passar dalla vecchiaja alla decrepità, e che omai posso poco più vivere: fa che io mi parta contento dei casi tuoi; il che sarà, se tu prenderai quella moglie che io t' ho trovato, bella, nobile e ricca: e quando forse quella che io fra molte scelta ti ho, non ti piaccia, dimmi liberamente l' animo tuo, che un' altra si troverà, che sia di tuo soddisfacimento. Fabio, udendo ragionare in questa forma il padre, quasi piangendo rispose: l' animo mio era di non legarmi a nodo maritale così tosto, essendo ancora troppo giovine; ma poichè voi così volete, io non vo' altra moglie che Emilia figliuola di Niccolò Crescenzi. Quando il padre sentì ricordar il suo capitale e mortalissimo nemico, tutto d' ira s' infiammò e disse: pensa ad altro, Fabio, e non credere che io voglia in casa mia la figliuola del maggior nemico che io al mondo abbia; e

per non star tutto il dì in questi fastidj, io ti dico per ultima risoluzione che tu ti deliberi prender moglie, quale gli amici e parenti nostri meco ti daranno, altrimenti io mi ritroverò erede a modo mio; che sai che io ho ricomperato tutta la robba che era al fisco, e ne posso disporre come mi piace. A me non mancheranno figliuoli, se tu disubbidiente mi sarai: va e pensa bene ai casi tuoi, e fra due dì alla più lunga dammi risoluta risposta. Aveva già Emilia qualche cosa di questo inteso, e con lagrime sugli occhi a Fabio la data fede e il marital anello ricordato. Fabio, poichè intieramente ebbe conosciuto la mente del padre, la notte che seguì, andò a ritrovar la sua Emilia, e le parole che tra il padre e lui erano occorse, tutte le disse. Disputarono insieme pur assai di quanto far si doveva, cercando dei due mali eleggere il minore; ed avendo sovra questo lungamente questionato, pregò Fabio la sua Emilia che si volesse acquetare, dicendole: anima mia, io ho senza fine pensato sovra il caso nostro, per veder di ritrovar qualche mezzo che mio padre non mi molestasse, ma permettesse ch' io me ne vivessi come fatto ho fin al presente; ma egli sta ostinato in voler per

ogni modo ch' io prenda per moglie quella che egli, gli amici e parenti nostri mi daranno. Io son più tosto presto di morire, che di mancar della mia fede. Ben è vero che carissimo mi sarebbe, non rompendo a te la data parola, a mio padre soddisfare. Il perchè io vorrei che tu fossi contenta, che con tua buona grazia io quella donna sposassi, che egli mi darà. Per questo tu non perderai cosa alcuna; perciocchè io, sempre che ci sarà la comodità, verrò a giacermi teco, e quella che mi sarà per moglie data, io lascerò sola a casa dimorarsi. Mio padre è vecchio, e non può omai lungamente molto campare: come egli sia morto, io quella che ora prenderò, col veleno mi leverò dinanzi agli occhi, e te poi pubblicamente sposerò; altrimenti egli, minaccia, non pigliando quella che dar mi vuole, di eseredarmi. Parlargli di te è gettar via parole. Emilia, udendo questi parlari, dirottamente piangeva; onde egli, recatosela in braccio e più di mille volte abbracciatola e baciatola, dolcemente le diceva che piangi, vita mia? sta di buona voglia, che Fabio sempre sarà tuo: deh unico mio bene e vivo sangue delle mie vitali vene, non t' affliggere oramai più; che

con questo lagrimar tu m' uccidi! Ella alla fine, da mille singhiozzi impedita, con parole interrotte così all' amante rispose: se tu hai deliberato, unico mio signore e cuor del mio cuore, per soddisfar a tuo padre, sposar un' altra donna, prima che tu della promessa a me fatta manchi, tu mi passerai per mezzo il petto il cuore col tuo pugnale, e poi farai quanto più t' aggradirà. Questo ti dico, perciocchè a me si fa impossibile credere che io potessi viver già mai, se tu d' altra donna divenissi sposo. Le parole furono assai, e quasi tutta la notte altro non fecero che questionar su questa cosa; ma che ella fosse contenta che egli un' altra ne sposasse, non potè ottener già mai. Parlò anco assai Fabio con la nutrice, dimostrandole il termine a che era col padre, e che non gli compiacendo, perdeva l' eredità, e che non sapeva se mai il padre d' Emilia si fosse contentato di dargliela, che quando il suo fosse morto, egli aveva roba assai, e che assicurasse Emilia che quella che egli sposerebbe, faria in breve morire. Ora partito che egli fu, fece intender al padre com' era presto per ubbidirli. Lieto di tal risposta il buon vecchio, fatti invitar i parenti ed amici, fece che Fabio sposò quella

che prima gli aveva proposta. La voce si sparse quel dì medesimo per Roma. Il che udendo, Emilia fu per morire; ma deliberata non morir sola, mandò pregando Fabio che quella notte a lei n' andasse. Egli alla consueta ora v' andò, e trovolla che amaramente piangeva. Si sforzò assai, alla meglio che seppe, consolarla, affermandole con santissimi giuramenti che in breve farebbe morir con veleno o per altra via quella che sposata aveva. Parve che la giovane alquanto s' acquetasse, onde si messero a letto; ove, dopo che insieme amorosamente ebbero più volte presi l' un dell' altro quei piaceri che tanto si ricercano, Fabio, da alto sonno oppresso, a dormire cominciò. Il che veggendo Emilia, perciocchè in camera ardeva una lampada, leggermente al suo amante il petto scoperse; e preso un pugnale che Fabio recato aveva, quello sì fattamente nel cuore gli fece penetrare, che egli subito morì. Fatto questo, risvegliò la nutrice che abbasso del letto dormiva, la quale veggendo Fabio morto ed Emilia col sanguinolente pugnal in mano, volle gridare; ma Emilia la ritenne, e con viso rigido e senza lagrime, così le parlò. Tu sai, nutrice mia, che quanto bene io aveva al mondo,

era questo sleal amante: ch' io fossi sua moglie, tu sai sì bene com' io; ma non avendo egli riguardo a tanto amore, quanto io gli portava, e meno al marital anello che mi diede, ha avuto ardire di sposar un' altra. Il che quando io intesi, io non so perchè di doglia non morissi; ma in vita mi tenni per far di lui e di me ad un tratto vendetta. Io chiaramente conosceva che impossibile stato mi saria di vivere, e vedere che altra donna l' avesse posseduto; onde per non morir mille volte l' ora, ho eletto, per meglio morire, una sol volta finir i miei guai. Ma perciocchè restando egli in vita, io con quel dispiacere morta sarei, che fosse d' altra stato e non mio, come vedi, l' ho ucciso. Resta che animosamente lo segua. Dir queste ultime parole, e darsi nel petto col pugnale, che ancora sangue stillava, fu tutto uno. Ella si passò sotto la sinistra poppa, e morta subito sovra il morto amante cadette. La sconsolata nutrice cominciò ad alta voce a far le maggior strida, che mai forsennata donna facesse; corse il padre della sventurata Emilia al romore: corsero tutti quei di casa, uomini e donne; e veduto l' orrendo spettacolo, facevano di pianti, di gemiti e d' ululati tutta la casa

rimbombare. La mattina il padre di Fabio, avuta la crudelissima nuova, quasi morì; e tardi pentito di non aver al figliuolo compiaciuto, senza ricever consolazione alcuna miseramente piangeva.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

M. DOMENICO SAULO.

Il giorno che voi da Genova partiste per andar a Lione, io medesimamente partii per andar a Milano e poi a Roma; e vicino alla porta di San Tomò c' incontrammo, e sino a Serravalle sempre andammo di compagnia, cominciando allora la nostra amicizia, la quale fin al presente è durata, e durerà, con la grazia di Dio, tanto che la morte ci divida. Essendo poi indi a molti dì messomi in cammino per andar alla Corte del Re Lodovico, di questo nome XII. che era a Bles, vi ritrovai in Lione, che di poco innanzi eravate venuto d' Inghilterra. Quivi dimorai io cinque o sei dì; ed ancor che i negozj vostri vi tenessero occupato, foste sempre meco, e conobbi che negli studj delle buone lettere ave-

vate fatto non poco profitto. Io me n' andai a Bles, ove dimorai alcuni mesi; e ritornando a Milano, trovai che quivi avevate condotto una casa, e attendevate alle cose della mercatanzia, non interlasciando perciò mai gli studj delle buone lettere e della filosofia. Vi deste anco alla filosofia Platonica, nella quale io molto m' affaticava, avendo trascorso di già quasi tutti i dialoghi Platonici. Tutto il dì eravamo insieme; di modo che di più in più l' amicizia nostra maggior divenne. Fui dopo io dai venti di contraria fortuna molto crollato, come anco voi i suoi soffiamenti travagliarono assai. Ora tirato dalla somma umanità e cortesia del valoroso sig. Cesare Fregoso, seco fermato mi sono, essendomi dalla sua indicibile cortesia dato il modo, che a me stesso ed alle Muse vivo. Qui in Verona in casa sua sempre ci sono alloggiati di molti forestieri. Eravi questi dì m. Federico Grimaldo, che da Vinegia venuto ci era; e ragionandosi del superbo apparato fatto da' Genovesi a Carlo V. imperadore, e di molte mischie fatte con gli Spagnuoli, narrò esso m. Federico una Novella a quei dì avvenuta; onde avendola io scritta, ho voluto che al numero dell' altre mie Novelle si veggia sotto il vostro nome, in testimonio dell' amicizia che non solamente con voi ho avuta, ma anco con molti altri dell' o-

norata famiglia Saula, e spezialmente con quella benedetta anima di vostro fratello, sempre con prefazione d' onore da doversi nomar, mons. Filippo Saulo vescovo Brugnatense e referendario Apostolico; le cui singolari virtù e rarissime doti, e nell' una e l' altra legge eminente dottrina, non meritavano che sul fiorir della sua gioventù morisse. State sano.

LIGURINA, rubata al sacco di Genova, dopo lungo tempo è da' suoi conosciuta e messa in un monistero.

NOVELLA VI.

L' aver voi molte cose dette che, alla venuta di Carlo V. imperadore alla città nostra di Genova, furono fatte, per onorarlo come a tanta sua altezza si conveniva, m' ha alla memoria ridotto un accidente che allora occorse. Ed acciò che voi meglio intendiate il successo del tutto, vi dico che nel tempo che Ottaviano Fregoso, collegato con i Francesi, governava il dominio di Genova, gli Adorni, accordatisi col Duca di Milano, avendo in lor aita Prospero Colonna capitan generale in Italia Cesareo, andarono col campo imperiale a Genova; e per forza en-

trati dentro la città, quella espugnarono e tutta senza pietà dirubarono. E tra l'altre cose fu rubata una figliuola molto bella, d'età di nove o dieci anni, nobile dei primi di Genova; e fu per mare condotta in Spagna, ove crescendo in beltà e grazia, essendo in età di quattordici anni, piacque molto a un figliuolo del Duca d'Alva. Tenne adunque modo il giovine d'aver la rapita fanciulla (che per ora Ligurina nomeremo) e quella ferventemente amando, con lei si dava amorosamente buon tempo. Avvenne indi a poco tempo che Carlo imperadore passò per mare di Spagna in Italia, e con lui vennero molti signori di quelle contrade, tra i quali era questo figliuolo del Duca d'Alva, che, insieme con la sua Ligurina montato in nave, prese porto a Genova. Ella, a cui di mente la patria e i suoi parenti non erano usciti già mai, e tutto il dì desiderava tornar a casa, veggendosi ritornata nel suo luogo nativo, tenne modo e via col figliuolo del Duca (di cui il nome, essendomi di mente uscito, chiameremo Alfonso) che dai Forreri si fece dar alloggiamento nella piazza dei Marruffi per iscontro alla casa di m. Stefano Fiesco. Avuto l'alloggiamento, secondo che Ligurina

aveva disegnato, che era la casa del padre di lei, ella tutta piena d'allegrezza v'entrò, nè fu da nessuno della casa riconosciuta; e nondimeno da lei furono riconosciuti il padre e la madre ed alcuni altri parenti. Alfonso, che sommamente quella amava, e molto onoratamente in ordine di vestimenti, collane d'oro, maniglie ed altre bagaglie d'ori battuti e di perle e pietre preziose la teneva, e tutti i suoi danari, abbigliamenti, e cose di prezzo in mano di continovo le lasciava, attendeva a corteggiar l'Imperadore; e in compagnia di lei dimoravano due paggi, che di quanto comandava loro, l'ubbidivano. Egli poi e tutta la sua famiglia per altro nome non la chiamavano, che Signora. Essendo adunque Ligurina in casa sua, per meglio far ciò che deliberato aveva, finse esser cagionevol della persona ed assai indisposta. Alfonso subito ordinò che si mandasse per i medici, e non se le mancasse di quanto era bisogno, e molto alla padrona di casa, madre di lei, la raccomandò. Si scusò Ligurina per allora non voler medico, e che era certa che, facendo un poco di dieta e stando in riposo, in breve sarebbe sana. La madre di lei, gentildonna da bene ed amorevole, come generalmente

sono le donne Genovesi, da tutte l' ore l'era a torno, e la confortava, offerendosele, che senza rispetto veruno ella chiedesse quanto le pareva profittevole, che al tutto si provederebbe. Parlava Ligurina benissimo in lingua Spagnuola, come quella che alcuni anni s' era in Spagna allevata e nodrita; e chiunque parlar l' udiva, teneva per fermo che fosse Spagnuola naturale. Ora essendo una mattina a buon' ora andato Alfonso a Corte, e sapendo Ligurina che il costume di quello era non venir se non sul tardi a casa a desinare, cominciò con la madre a ragionar di molte cose e sempre parlar Genovese. La madre di lei, grandemente di questo meravigliatasi, le disse: Gioja, che è ciò che io sento? voi parlate sì ben Genovese, che par che siate nata e cresciuta in questa città. Ditemi, Signora, ci foste voi mai più altra volta? Allora Ligurina le disse: Madonna, fate venir qui vostro marito e il tal e tal uomo e la tale e tal donna, perchè io ho cose di credenza da parlar con voi tutti insieme, che vi daranno piacere, a mio giudizio, grandissimo, e non poco anco vi faranno meravigliare. Non fu tarda la donna a far la volontà di Ligurina, ed ella mandò via i paggi in diversi servigi; e come i

richiesti furono venuti e dinanzi al letto assisi, le dissero dopo le convenevoli salutazioni: Signora, che buone novelle v' hanno fatto chiamarci alla presenza vostra a cotesta ora? eccoci presti a farvi piacere. Ella, a gran pena potendo rattener le lagrime, disse loro, parlando pur Genovese: ecci nessuno di voi che mi conosca, o che si ricordi per alcun tempo avermi veduto in questa Terra? Risposero tutti che non sovveniva loro averla nè in Genova nè altrove veduta già mai, pregandola che volesse dire chi ella fosse. Ligurina allora, non si potendo più contenere che amaramente non lagrimasse, dopo molti sospiri e singhiozzi, con meraviglia grandissima di ciascuno che l'ascoltava, rivolta al padre ed alla madre, disse: io sono, oimè! la vostra sfortunata figliuola Ligurina, che quando questa Terra da Prospero Colonna, cacciati i sig. Fregosi, a favore degli Adorni fu presa, andatoci a sacco ogni cosa, fui da certi fanti Spagnuoli rubata e condotta per mare in Spagna; ove il sig. Alfonso che qui in casa alloggia, figliuolo del Duca d' Alva, essendo io ancora picciolina, m' ebbe nelle mani; e m' ha finora tenuta da alcuni anni in qua, dicasi la verità come è, per bagascia. E certamente io

son sempre da lui stata tenuta molto onoratamente, e mai non m'è mancato cosa ch'io abbia desiderata. Ma perchè questa vita, sallo Iddio conoscitore dei cuori, mai non m'è piaciuta, quando egli volle venire e navigar in Italia, io feci ogni cosa per venir seco, che di leggiero mi venne fatto: e feci che i Forreri ci dierono questo alloggiamento, a fine che io con più sicurezza e salvezza della vita mia capitassi alle vostre mani. Con tutte queste parole che ella disse, non ci era perciò nessuno che la conoscesse; quando la madre, ricordandosi d'un neo che Ligurina aveva vicino all'ombilico, con sette o otto pelùzzi neri come spento carbone, disse. Se questa è nostra figliuola, io tantosto la riconoscerò bene, perchè ha un segno che non dovrà mentire. E già intenerita per l'amor materno che le viscere le commoveva, piena di lagrime a Ligurina accostatasi, e a lei, che di grado si lasciò vedere, dislacciata la veste, vide il neo, come mille altre volte veduto aveva. Il perchè più fisamente guardatala, conobbe certissimamente quella esser Ligurina, che al sacco di Genova aveva perduta. Il perchè al collo se l'avvinchiò, e piangendo diceva di quelle pietose parole, che in simil casi l'amorevoli

madri sogliono dire. E dando Ligurina degli altri segni pur assai, dal padre e dagli altri parenti che quivi erano, senza dubbio bene fu riconosciuta. Ella, dopo gli abbracciamenti e festeggiamenti reiterati più volte, disse: Signori miei, egli non è alla liberazione mia da perder tempo; perciocchè se il sig. Alfonso di questo caso s' accorge, quindi mi leverà, e porrammi in parte che voi più non mi vedrete. Eccovi qui le chiavi di tutti i suoi forzieri, ove tutte le cose sue e le mie son riposte; ch' io nulla voglio del suo. Datele ad una di queste vostre schiave la più fidata, che, come egli venga a casa, gli dica che io son andata in alcun luogo che ella non sa, e gli consegni le chiavi. In questo mezzo non si stia a bada, nè si perda tempo, ma celatamente, acciò che per la via non sia conosciuta, menatemi ad un monistero di sante donne, perchè io non intendo restar più al mondo, ma il rimanente della mia vita servir a Dio. Che se la mia gioventù è stata disonesta e con poco onor della casa nostra, benchè sforzatamente in tal miseria sia vivuta, almeno per l' avvenir sia il viver mio tale, quale alla condizione del nostro parentado si conviene, e s' emendi con la conversione e vita che io

con l'ajuto del nostro sig. Iddio farò, il cattivo e disonesto viver mio passato. Ma per Dio non perdiamo tempo, che del tempo a bastanza poi avremo a discorrer i casi nostri. Conoscendo il padre, la madre e gli altri parenti che ella diceva il vero, la travestirono, e ad un venerabil monastero di donne quella condussero, dove fu graziosamente accettata. Ora come a casa ritornò Alfonso, domandò subito che faceva la Signora; al quale la schiava che le chiavi avute aveva, s' appresentò, e disse: Messere, la Signora m' ha detto che voleva andar in certo servigio, e m' ha lasciate queste chiavi da presentarvi: eccole qui. Alfonso, pigliate le chiavi, dubitando che ella avesse via portato alcuna cosa, poichè, aperti i forzieri, non trovò mancar cosa alcuna, anzi vide tutte le vesti ed ori e gioje di Ligurina, rimase forte sbigottito; e quasi indovino del caso seguito, cominciò a far un grandissimo romor per casa, e minacciar questi e quelli. E moltiplicando le parole, volendo per ogni modo che il padron della casa gli facesse trovar la sua Signora, ed il padrone rispondendo che non sapeva dove andata fosse, e che non era obbligato a guardargli la donna sua, Alfonso, che era entrato in collera

grandissima, gli rispose: voi m' avete fatto rubare la Signora mia, ed io giuro a Dio che mal grado vostro ve la farò trovare o ad una via o ad un' altra; e presi alcuni dei suoi servidori, disse: io vado a condur gente in qua, che vi farà conoscere che cosa è voler beffar un par mio della casa di Toledo. E stando sul contendere, e gridando dir di molte parole, la voce andò per la contrada, che in tal casa era infra gli Spagnuoli e Genovesi una gran mischia. Il che fu cagione che molti, così gentiluomini come popolari, cominciarono a ridursi verso la casa ove il romor era, chi per meglio intender la cagione della mischia, e chi per mettersi in aita dei suoi contra gli Spagnuoli; essendosi già fatte alcune questioni per la città, nelle quali i Genovesi avevano molto maltrattati gli Spagnuoli, essendo tra queste due nazioni antica nimicizia. Ora tra molti che al romore concorsero per ajutar quelli della patria, vi si condusse Giovanni Lavagna, uomo nodrito sull' arme, così nelle battaglie della terra come in quelle della marina; e della sua persona era uomo assai prode ed animoso nei perigli. Come egli fu giunto alla casa, cominciò a salir le scale, per andar in sala, ove sentiva esser il ro-

more. Avvenne che, essendo già quasi salito, Alfonso al capo della scala per discender venne, avendo seco alcuni dei suoi servidori. Come egli vide il Lavagna che montava, essendo esso Alfonso in grandissima collera, e non si potendo in modo alcuno dar pace della perdita della sua Signora che tanto amava, con un viso turbato e minacciante voce, disse al Lavagna: ove ne vai, Moro bianco e villano, traditor che tu sei? Il Lavagna, che non era uso a portar di groppa e sofferir che altri l'ingiuriasse, o conoscesse Alfonso o no, gli disse che mentiva, e che era un giudeo Marrano. Dalle parole vennero a menar le mani; di modo che il Lavagna gli tirò una brava stoccata, e il passò di banda in banda; onde il povero Alfonso subito morì. Gridarono gli Spagnuoli: all'arme, all'arme, e medesimamente il popolo s'armò, e in quella mischia furono morti alcuni Spagnuoli: e se l'Imperadore con l'autorità sua non vi s'intrometteva, avevano i Genovesi animo di vendicar i ricevuti danni al tempo del sacco di Genova. In quei tumulti il Lavagna, dubitando della Giustizia, si partì e si salvò su quello di Piacenza.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VIRTUOSO SIGNORE

IL SIGNOR

PAOLO ANTONIO SODERINO.

Ancor che tutto il dì si veggiano occorrer varj casi, così d'amore come d'ogn'altra sorte, e mille accidenti impensatamente nascere; non è perciò che di simili avvenimenti non si generi meraviglia in noi, e che assai sovente non rechino profitto a chi gli vede o intende; e tanto più è maggior la meraviglia e l'utile più fruttuoso, quanto che le cose, meno sperate, avvengono. Per questo mi pare che ogni volta che cosa memoranda interviene, e che non sia con l'onor della penna alla memoria della posterità consagrata, veramente facciamo non picciola ingiuria a noi stessi ed anco a quelli che verranno dopo noi. Che se i casi e strani accidenti e fortunevoli che la varietà della fortuna produce, si scrivessero, chiunque gli udisse o leggesse, se egli più che trascurato non fosse, come potrebbe fare che qualunque ammaestramento non ci pigliasse, e a se stesso con l'altrui danno non facesse profitto? Medesimamente i nostri figliuoli

e i nipoti e tutta la seguente posterità, con la lezione delle cose passate, o emenderebbe gli errori suoi, se in quelli fosse caduta, o vero migliore nel ben operare diventa, essendo comun proverbio che più commovono gli esempi che le parole. Per questo io, che di mia natura desidero giovar a tutti, essendo accaduto nella città di Napoli un mirabil caso, della qualità che dal sig. Annibale Macedonio ho inteso, m'è paruto non disdicevole d'aggiungerlo all'altre mie Novelle, acciò che i giovini incauti, che così di leggiero si lasciano appaniare nel visco amoroso, e sovente senza pensarvi troppo corrono a metter ad esecuzione ciò che detta loro l'appetito disordinato e giovenile, imparino a por il freno all'appetitose voglie, e più temperatamente amino, imparando all'altrui spese di quanto danno il non regolato affetto sia cagione. Pensando poi a cui la dovessi donare, non volendo che alcuna delle mie Novelle resti senza tutela di padrone o padrona; e sovvenutomi che a tutti i piaceri da voi, la vostra cortese mercè, ricevuti, non è mai stato soddisfatto (ancor che voi più tosto cerchiate far piacere altrui ed utile, senza speranza di ricever ricompensa) ho voluto, con questa Novella a voi da me donata e al nome vostro scritta, che il mondo conosca la gratitudine dell'animo mio; acciò che non po-

tendo io con i beni della fortuna soddisfarvi, almeno con l' opere dell' ingegno in qualche particella vi soddisfaccia: Degnate adunque per ora accettar da me questo picciolo dono, e come sempre fatto avete, tenermi nel numero dei vostri. Feliciti il nostro Sig. Iddio tutti i vostri pensieri.

L' ABBATE GESUALDO vuol rapir una giovane, e resta vituperosamente da lei ferito; ed ella, saltata nel fiume, s' ajuta.

NOVELLA VII.

Si ritrovavano in Lodigiana, nel luogo che si chiama il palazzo, vicino all' Adda, molti gentiluomini, che erano venuti a visitar la gentilissima e molto illustre eroina la sig. Ippolita Sforza e Bentivoglia padrona del detto luogo, e ragionavano di varie cose; quando sovraggiunse il piacevole e virtuoso gentiluomo il sig. Annibale Macedonio, il quale, sentendo i ragionamenti che si tenevano, disse: valorosa signora e voi signori miei, a quel ch' io sento, voi ragionate della varietà dei casi dell' amore; materia, al giudicio mio, che tutto il dì, per gli strani avvenimenti che accadono,

divien maggiore; e di nuovo è ella cresciuta per un mirabile e pietoso caso che a Napoli è accaduto, come il sig. Antonio mio fratello per sue lettere mi scrive. E poichè in simili parlari voi passate il tempo, e veggio che nessuno ci è che voglia cosa alcuna di nuovo dire, il caso come sia seguito, adesso vi narrerò. Dico adunque che deve oggimai, per quanto mi stimi, a tutti voi che in questa grata e dilettevole compagnia ragunati siete, o per udita o per veduta esser chiaro, quanto la Città di Napoli, che fu sul lito del mare Tirreno fondata, sia dilettevole ed amena; che per il vero in questa nostra Italia poche città ci sono, ove l' uomo possa quei piaceri e diporti pigliarsi, che a Napoli assai agiatamente in ogni stagione dell' anno si pigliano, sì per la delicatezza del paese come anco per l' amenissimo sito della bella e piacevole città. Quivi a chi diletta una spaziosa e ben coltivata campagna, leggermente ai suoi diporti può allargar la mano. Altri, che bramasse per aprichi e da natura e dall'arte maestrevolmente adornati monticelli, colli di aranci, cedri, limoni e d' ogn' altra sorte di soavissimi e odoriferi frutti pieni, valli fruttifere e di cristallini ruscelli abbondevoli

e di mille varietà di colori pomposamente vestite, trastullarsi, in tanta copia ne troverà, che quasi di se fuori, tutto il leggiadro paese, di Pomona, di Flora, di Bacco, di Cerere, di Pallade, di tepidi favonj e di freschissimi e salùtiferi zeffiri esser sempre nido ed albergo giudicherà. Ma chi poi dei piaceri di terra ferma fosse fastidito, ed amasse con spalmate barche per il tranquillo pelago e cupo mare or quinci or quindi discorrere, e per non perigliosi scogli, per fertili e gratissime isolette diportarsi, e quei trastulli e ricreamenti prendere, che Glauco con le sue marine gregge a' suoi seguaci prestar con l' amo e con le reti suole, qual luogo meglio della mia patria glielo potrà dare? E chi poi si dilettasse veder tanti miracoli di natura, quanti Pozzuolo produce, ove finse il padre dei poeti esser la via che all' inferno conduce, se in quelle bande si vorrà diportare, vedrà gli effetti più che mirabili che la zolfatara produce, vedrà il fumoso asciugatojo, tanti salubri bagni, l'orrenda ed intricata spelonca della Sibilla Cumea, l' artificioso laberinto di Dedalo, le piscine Luculliane, le rovine mirabilissime del suo grande e finestrato palazzo, le case e chiese di Pozzuolo per terremoto nel mare

sommerse, e tante meravigliose caverne che la natura ha fabbricato; che quanto più in quei luoghi dimorerà, più le varie cose e mirabili bramerà di vedere. Essendo adunque Napoli della maniera che io vi vo divisando, la maggior parte dei baroni e prencipi del reame usa la più parte del tempo quivi dimorare, sì per i già detti piaceri, ed altresì per esser la famosissima città piena d'uomini letterati e di prodi cavalieri. Il perchè molto spesso avviene che per la varietà di tanti uomini accadono varie cose, per lo più degne che di loro si tenga memoria. Ma fra tante che tutto il dì occorrono, una ve ne reciterò, nuovamente, per quello che mio fratello me ne scrive, accaduta; la qual istorietta, per esser di quegli atti che solevano operare quelle antiche e famose donne Romane, o quelle Tedesche che con aspra morte servarono la lor barbarica onestate, merita che resti viva e voli per bocca di tutti i gentili e generosi spiriti. E in questa istoria toccherete con mano che molte fiate sotto umili ed abbietti panni di gente meccanica e plebea albergano svegliati animi e nobilissimi spiriti. Si potrà ancor conoscere che questa nostra età non è, come forse alcuni stimano, così ri-

dotta al verde, che ancor non se le trovi chi poco apprezza la vita per servarsi netta e pudica. A voi dunque, sig. Ippolita, e a voi altre bellissime e graziose donne, più che agli uomini, il ragionar mio rivolgendo, dico che l'abbate Gesualdo, giovine nel Reame molto stimato e d'onorata ed antica famiglia, s'era in Napoli ridotto, ove in compagnia d'altr baroni e signori attendeva a diportarsi e consumar il tempo in giuochi ed altri piaceri; onde avvenne che egli un giorno, cavalcando per la città, vide una fanciulla, che agli occhi suoi parve la più bella e più gentilesca che ancora in tutto Napoli avesse veduta; e in modo le gittò l'ingorda vista addosso, che prima che si partisse da vederla, si sentì tutto in poter di lei esser rimasto, cominciando a conoscer che nel partirsi da quella pareva che le radici del cuore se gli strappassero. Era la giovanetta, figliuola d'un orefice, al padre e alla madre, che altri figliuoli non avevano, molto cara. Aveva ella un aspetto tanto formoso e bello ed era tanto aggraziata, che da tutti universalmente si giudicava per una delle più belle e graziose fanciulle che fossero in Napoli. Ora l'abbate, dopo che si conobbe esser così delle bellezze

di costei invaghito, che il volersi ritirare ed altrove porre i suoi pensieri era cercar di chiuder tutta l'acqua del mare in una caraffa di vetro, con tutti quei modi che seppe il meglio, s'ingegnò di fare che il suo amore fosse dalla giovane riconosciuto, e se possibil era, in qualche modo ricambiato. Cominciò egli, ora solo ed ora in compagnia d'altri baroni e signori, a passarle dinanzi alla casa; ove, se la fortuna gli era tanto propizia e favorevole, che alle volte alle finestre o altrove la sua giovane vedesse, si sforzava con gli occhi, poichè il parlare gli era vietato, dimostrarle come per amor di lei tutto si struggeva. Se nei giorni delle feste ella era dalla madre ai divini ufficj in qualche tempio condotta, il buon abbate aveva sempre uno o due Santi in quella chiesa da visitare, e qualche altare da offerir candele. Nè guari queste visite e questi suoi andamenti continuò l'abbate, che la giovanetta, a cui natura, non solo d'esser bella, ma d'esser accorta e scaltrita aveva largamente provisto, s'accorse molto bene di che strale il Gesualdo fosse ferito, e qual immagine di Santo egli andasse per gli altari contemplando. Ma come colei che d'eccellente ingegno e di grand'

animo era, e che vie più l'onore che cosa di questo mondo stimava, finse mai sempre di nulla avvedersi; in modo che mai di sguardo o di buon viso o d'altro atto non diede all'amante suo speranza. Così ogni volta che accadeva vederlo, nè più nè meno lo guatava, o sembianza di conoscerlo faceva, che avrebbe fatto d'uno straniero. Il perchè il travagliato ed afflitto amante viveva in pessima contentezza di questo suo così mal compensato amore. Mandarle messi o ambasciate, non sapeva in che modo, per star di continuo la giovane in compagnia della madre. Ma come tutto il dì veggiamo che, dove meno si spera poter pervenire al desiato fine, questi meschini amanti più ostinatamente si mettono, e quanto è loro una cosa più contesa, più cresce in loro di quella l'accesa ed infiammata voglia; l'innamorato abbate dalla mal cominciata impresa punto non si levava, anzi pareva che di giorno in giorno il suo fuoco si facesse maggiore. Non potendo adunque della sua donna in cosa alcuna cavar costrutto, attendeva pure al solito vivere, e d'ora in ora per la contrada ov'ella albergava diportandosi, sperava che alla fine ella diverrebbe di lui pietosa: ma il tutto era dar incenso a' morti.

E perchè chi ama, sempre della cosa amata cerca saper novelle, e mette ogni studio per intender di quella qualche cosa, sperando d'ammorzar in parte l'amorose fiamme, tanto andò il sollecito e fervente abbate della sua ritrosa giovane spiando, che un giorno per fermo intese come ella era per andar di brigata con il padre e la madre ad un lor luogo, che avevano non troppo lontano da Napoli. Questo poichè l'abbate seppe, da cieco ed insano amore, che più tosto furor chiamar dovrei, che alla giovane portava, vinto ed accecato, deliberò fra se stesso, quando amorevolmente e di comun consenso del suo amore profitto alcuno cavar non poteva, pigliarne quel frutto per viva forza, che tanto si brama, e la sua giovane senza cui non gli pareva di poter vivere, ai poveri parenti nella strada pubblica rapire. Fatta questa deliberazione, e non pensando agli strabocchevoli pericoli che gli potevano occorrere, chiamò a se i suoi servidori, e quelli di tutto ciò che far intendeva fece consapevoli. Venuto di poi il giorno che la fanciulla doveva di Napoli uscire, egli con i suoi servidori armati a quell'ora uscì della città che stimò esser al bisogno suo più conveniente; e pervenuto al luogo, per la cui

strada sapeva che dovevano passare, attendeva solamente la venuta loro. I poveri parenti, che insieme con la bella figliuola andavano a diporto al poderetto che appresso a Napoli avevano, senza sospetto che il viaggio loro gli fosse impedito, fecero proprio quel cammino che il sagace abbate divisato aveva. Egli, che già si sentiva bollir il cuor nel petto, come presago che la sua bella amante s' avvicinasse, di nuovò esortò i suoi servidori, ed ordinò loro ciò che a far in quel caso avessero, sovra il tutto commettendoli che alla sua innamorata non facessero male. Nasce nei fertili colli, che sono presso a Napoli, un limpidissimo fiumicello detto Sebeto, di cui le picciole e liquidissime onde non troppo di lungi dalle mura della città in due parti si dividono; delle quali l' una per occulta e sotterranea via ai comodi ed ornamenti della città si va diffondendo, e l' altra per le fruttifere campagne effondendosi, rende al vicino mare il debito tributo. Su questa parte del famoso ruscello è un ponte, chiamato da' paesani il ponte della Maddalena. Quivi riscontrò il furioso abbate la sua bella innamorata, che tutta vezzosa e snella insieme col padre e la madre, innanzi però a loro, come più gagliardetta,

se ne veniva. per l'arsura del caldo, che era grandissimo, essendo circa la fine del mese di giugno, ed altresì per la fatica del camminar a piedi, pareva che la giovane fosse più bella del consueto. Ella, tutta ardita e snella, andava or qua or là gentilmente riguardando; e l'anellate e bionde chiome sotto un galante e vezzoso cappello copriva, alla cui ombra i vaghi e lucidissimi occhi di quella non altrimenti vi scintillavano, che le dorate e chiare stelle sogliano nell'ampio e sereno cielo fiammeggiare. Era poi nel viso e delicate guance da vermiglio e nativo colore la sua pura candidezza tanto ben mischiata, che a chiunque la mirava, faceva d'inusitata dolcezza sentir nuovo e dolcissimo ingombramento; di modo che l'abbate, che ad altro non attendeva, vista la sua donna così bella, di nuovo desio sentendosi il petto fieramente acceso, fattosele innanzi, e tratta del fodro la tagliente spada, cominciò a volerle far violenza per rapirla; onde i servidori, veggendo quello che il loro signor faceva, tutti ad un tratto con l'arme in mano fecero un cerchio alla giovanetta, e cominciarono gli spaventati parenti di lei a sgridare, e far altre cose che in simili insulti si costuman

usare. Nè di questo contenti, al petto ed alla gola dei gridanti e mercè ad alta voce chiamanti padre e madre della giovane tutte le spade vibrarono, cercando talmente dalla figliuola separarli, che più di leggiero quella potessero gremire. Dall' altra parte l'abbate si sforzava alla giovane le mani metter addosso e di quella impadronirsi. Quale è di voi, o graziose donne, che non si senta tremar il delicato cuor nel casto petto, e che di pietà non cominci tutta a commoversi e intenerirsi? Io per me mi sento morir la parola in bocca, e così mancar le forze del dire, che quasi non so più snodar la lingua a seguir il resto: tanta è la compassione che io ho del povero padre, della meschina madre e della infelice giovane! Ora ripigliando alquanto le consuete forze, non mi stenderò molto in dimostrarvi quale e quanta fosse la paura che ebbero gli sfortunati, quando tante fulminee spade si videro loro d'ogn' intorno esser brandite. Ciascuna di voi, pietose donne, da se stessa pigli l'esempio, e s'immagini con una figliuola da marito esser in simil mischia e così grave periglio. Che animo, che pensiero, che consiglio fora il vostro, se in così miserabil caso il tempestoso vento della strabocchevol

fortuna, o donne, vi sospingesse? certo io credo che in simil fortunevol pericolo tutte svenireste. Ma ritornando alla mia istoria, vi dico che tantosto chè la intrepida giovane vide l'abbate a lei avventarsi, e gli altri rabbiosamente a torno ai parenti combattere, pensando che di tutto questo assalimento ella sola era potissima cagione, in un tratto feçe tra se mille pensieri; e in un subito, imperocchè carestia di tempo aveva, da nuovo consiglio sovrappresa, con animo forse più forte, audace e magnanimo, che a fanciulla di così basso legnaggio non era convenevole, fatto buonissimo viso, all'abbate rivolta, quasi sorridendo, in questo modo disse: Sig. abbate, dammi quella nuda spada che hai in mano, acciò che io per me stessa faccia in un punto di te, Signore; e di me aspra vendetta contra questo mio geloso padre, che per la vecchiaja è scimunito ed è sempre stato cagione che io non abbia mai dimostro d'aggradir l'amor tuo che portato m'hai. Egli, Signor mio, di continuo con suoi fastidiosissimi stimoli mi tormentava, mi garriva e non mi lasciava posar già mai. Il perchè devi esser sicuro che, se egli non fosse, mia madre ed io saremmo ad ogni comando tuo ubbidienti.

Cominciava il padre a sgridarla e a chiamarla trista e ghiotta, quando alle parole della fanciulla il troppo credulo amante, di nuovo stupore e meravigliosa letizia ripieno, diede quella intiera ed indubitata fede, che alle cose certissime prestano quelli che facilmente il tutto credono; onde tutto ad un tempo alla scaltrita ed animosa sua innamorata, la candida e morbidetta mano stendente, la spada ignuda porse. Ella subito che si vide aver la desiata spada in mano, con grandissimo coraggio al sempliciotto abbate, che già faceva il bocchino e di gioja s' ingalluzzava, arditamente e non con viso feminile disse: Abbate, tirati a dietro e non mi t' appressare, che per l' anima di mio padre io senza rispetto veruno mi difenderò; di poi al lagrimante e con roca voce mercè chiamante padre rivoltata, ed animosamente la guadagnata spada vibrando, come se lungo tempo nelle scuole da schermir fosse avvezzata, così disse. O caro padre, tu col tuo coltello che a lato porti, ed io con questa conquistata spada difendiamo fin alla morte contra questi assassini il nostro onore, e prima perdiamo la vita, che sopportare che costoro si facciano scherno di noi. Ella era alquanto succinta, co-

me s' acconciano le donne quando fuor della città camminano; onde si mise in assetto di ferire al più diritto che poteva qualunque ardiva accostarsele. Ora veggendo l' abbate che così scioccamente da una giovanetta si era lasciato ingannare e levarsi di mano l' arme, vinto da grandissima vergogna, comandò ai suoi servidori che alla giovane la spada levasssero. Credete voi, donne mie care, che la bella fanciullà, da ogni canto assalita, punto si smarrisse o senza quistione e contesa rendesse lor l' arme? Credete voi che, sgomentata ed abbandonata d' animo, si mettesse vilmente a fuggire? Ella, come vide i servidori dell' abbate venir per levarle la spada, cominciò arditamente e con tutte quelle forze che a lei erano possibili, a difendersi; e secondo che le pareva il meglio, or qua ed or là, con meraviglioso stupore di chi presente si ritrov, a questo pietoso spettacolo, contra i suoi nemici la spada rotava. Pareva proprio che fosse stata notrita tra le Amazzoni, o vero con la vergine Latina che diede a' Trojani in Italia tanta noja: così bene ed animosamente si difendeva! Si misero gli sfortunati parenti in ajuto della magnanima figliuola; ma che potevano far due timidi e deboli vec-

chi ed una garzona contra dieci o dodici robustissimi giovini armati? E non è dubbio che, se l'abbate avesse lasciato fare ogni sforzo, la giovane sarebbe venuta in suo potere; ma egli non voleva che se le facesse male, ed ella non era disposta di lasciarsi pigliare: pure l'innocente fanciulla fu ferita. Furono altresì impiagati i poveri parenti di lei, di maniera che cascarono in terra. Il che veggendo ella, e conoscendo che alla fine, a mal suo grado, sarebbe restata prigioniera, non mancando della sua invitta generosità d'animo, deliberò seco stessa, se possibil era, con qualche nuovo scorno dell'abbate, la ricevuta ingiuria in lui vendicare; onde non l'essendo esso abbate molto da lungi, e parendo a lei d'aver agio di far quanto in capo l'era caduto, a lui avvicinatasi, quanto potè più forte, la spada nel mezzo del volto fierissimamente gli lanciò; ed in questo ebbe la fortuna assai favorevole, imperciocchè la tratta spada colse di taglio nella faccia dell'abbate, e nel mezzo del traverso del naso e di una guancia gli fece una profonda piaga. Ella in quel medesimo punto che l'avventata spada ferì l'abbate, a Dio divotamente raccomandatasi, di salto giù dal ponte, come

già fece Orazio Cocle, si gittò nelle lucide e correnti acque di Sebeto, più tosto eleggendo nell' acque miseramente perire, che perder il pregio della sua verginità. E così il bel fiume lei a seconda ne menava via, che ajutata dalle vesti sovra acqua ancor si sosteneva. Aveva il romore della mischia ed il gridar dei poveri feriti fatto venir molti a così crudel spettacolo. Da alquanti di costoro, che sapevanò nuotare e che all' acque si gettarono, fu fuori del fiume la giovane mezza morta cavata. L' abbate, che di gran lunga molto da quello che s'era persuaso, ingannato si ritrovava, e che sapeva per mano dei suoi servidori la giovane e i parenti di lei esser scioccamente feriti, e se stesso con il fregio nel volto, non volendo tornar dentro la città, se n' andò alle sue castella. Quelli che il rumore là tratti aveva, levati i feriti da terra, insieme con la impiagata fanciulla tutti a Napoli condussero; ove universalmente, da quelli che la cosa seppero, era l' abbate biasimato, e la giovane per pudica, saggia, animosa e d'alto e generoso cuore stimata. E veramente che ella merita tutte quelle chiare lodi, che a pudicissima e castissima donna dar si possano. E se alle virtuti, ai nostri corrotti

tempi, l'onore si rendesse che appo i Romani ed altre genti straniere anticamente si rendeva, qual statua, qual colosso di qual si voglia materia, o quai titoli potrebbero questo magnanimo e gloriosissimo atto di questa giovane Napolitana agguagliare? Certo, che io mi creda, nessuno. Cotal fine ebbe dunque il poco regolato amore dell' abbate Gesualdo, il quale volendo per forza conseguir la grazia della sua innamorata, perpetuo odio e disgrazia ne riportò; che forse (quando più temperatamente avesse saputo amare, ed alla giovane, con quella accomodata servitù che all' uno e all' altro conveniva, servire) sè da meritato ed eterno biasimo, e l'amata fanciulla dalle crudeli ferite avria preservato.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGN. E VIRTUOSO SIGNORE

IL SIG. GIAN TOMMASO GALLERATE.

Se io non ho più tosto che ora mandatovi alcuna delle mie Novelle, scusimi appo voi la qualità dei tempi occorsi, ove io son stato astret-

to per altrui colpa abbandonar Milano e cangiar abito e costumi, se la vita servar voleva, come appresso a molti gentiluomini e gran signori è notissimo. In tutto questo tempo perciò non è che io non v' abbia avuto nel cuore, e quando è accaduto parlar di voi, non abbia fatto quell' ufficio, che le rare vostre virtù ed il debito mio ricercavano. E certissimamente io son quello stesso con voi, che era nel tempo che insieme col vostro e mio L. Scipione Attellano così sovente filosofavamo, e particolarmente quando il sig. Prospero Colonna a mie preghiere mitigò la grand' ira che aveva, a suggestione d' alcuni invidi, contra quei nostri amici. Così fosse adesso quel tempo, e fosse sempre stato; che io non sarei ito errando tanti anni, quanti m' è stato forza peregrinare! Ma il Mondo fu sempre ad un modo, e spesso è avvenuto ed avverrà tuttavia che il giusto patirà quella pena corporale, che il peccatore meritamente dovrebbe patire. Ora essendo io deliberato metter l' ultima mano alle mie Novelle per mandarle fuori, e pensando quale vi dovessi dare, me n' è venuta una alle mani, che avvenne, non è lungo tempo, in Milano ad un gentiluomo vostro e mio amico. Ella fu narrata dal gentilissimo sig. Francesco cavalier degli Uberti Mantovano, un dì che egli si ritrovò a castel Giffredo, alla presen-

za delle due nobilissime eroine la sig. Ginevra e la sig. Costanza sorelle Rangone, delle quali la prima è moglie del sig. Loise Gonzaga, e dell' altra è marito il sig. Cesare Fregoso cavalier dell' ordine di sua Maestà Cristianissima. E perchè mi parve assai bella, quella allora scrissi, ed ora al vostro virtuoso nome consacro. Degnerete adunque questa mia picciola fatica accettare, che sarà appo voi come un pegno del mio amore, e farà talora sovvenirvi del vostro Bandello. State sano.

CRISOFORO INNAMORATO D' APATALEA, per inganno prende di quella amoroso piacere, che sempre se gli era mostrata ritrosa.

NOVELLA VIII.

Andai, non è molto, signore mie nobilissime, per alcuni miei affari a Milano, ove da persone degne di fede mi fu narrato quanto io ora intendo di raccontarvi. Milano, dovete sapere, è oggidì la più opulente ed abbondante città d' Italia, e quella ove più s' intenda a fare che la tavola sia grassa e ben fornita. Ella, oltra la grandezza sua, che i popoli di molte città cape, ha copia di ricchissimi gentiluomini, dei quali ciascu-

no per se sarebbe sufficiente ad illustrare un' altra città. E se un centinajo di gentiluomini Milanesi, i quali io conosco, fossero nel reame di Napoli, tutti sarebbero baroni, marchesi e conti; ma i Milanesi in ogni cosa attendono più all' essere e al viver bene, che al parere. Sono poi tutti molto più vaghi delle belle donne, delle quali assai ce ne sono, e di star continovamente sulle pratiche amorose, che in città che io mi conosca; e tutti per l'ordinario fanno a'forestieri di molte carezze, e gli vedono molto volentieri. Stanno dunque tanto più sull' amorose pratiche, quanto che vi trovano la pastura più grassa ed abbondante, essendo tutte le donne così vaghe degli uomini, come essi sono di loro. Per questo si vedono tutto il dì a belle schiere tutte le sorta d' uomini sovra le invellutate e superbamente guarnite mule, sovra correnti e snelli turchi, sovra velocissimi e leggieri barbari, sovra vivaci ed animosi giannetti, sovra feroci corsieri e sovra quietissimi ubini, con nuove fogge di vestimenti, or quinci or quindi passeggiare; che propriamente pajono pecchie, o come qui si dice, api che a torno a torno ai vaghi fiori vadano scegliendo il mele. Si veggiono altresì di molte indorate carrette con

coperte carche di trapunti, che quattro schiumosi corsieri tirano, che par che si veggia trionfar un imperadore; e dentro le carrette vi sono assise di bellissime donne, le quali sen vanno per la città diportando. Vi fu, non è guari, un giovine d'onorata ed antica famiglia, il cui padre è ricchissimo, ed egli è nel vero d'ogni virtù che a giovine nobile si convenga, compiutamente ornato; il cui nome per buoni rispetti mi piace tacere, ma non senza accomodato nome Crisoforo lo domanderemo. Egli, con altri gentiluomini per la città cavalcando, vide una sera in porta una gentildonna molto bella e riccamente maritata, nel cui volto e presenza gli parve veder raccolta quanta mai beltà e vaghezza per addietro egli avesse veduta. E in quel punto che la vide, si sentì così dell'amor di lei acceso, che deliberò in modo farsele soggetto, che l'amor e grazia di lei n'acquistasse. Informatosi adunque chi ella fosse, cominciò due e tre volte il dì a passar per la contrada; e veggendola molto spesso in porta e alla finestra, e talora in carretta a diporto per la città, se le inchinava, facendole riverenza; e con gli occhi ingordi di modo la mirava, che ella leggermente dell'amor del giovine s'accorse;

e come tutte fanno, gli mostrava buon viso, nè punto pareva che schifevol fosse d'esser vagheggiata, anzi pareva che caro avesse che egli le fosse servidore. Del che il giovine prese buona speranza, e non poteva saziar la vista di vederla; e quanto più la vedeva, tanto più gli pareva bella e leggiadra, e tanto più si sentiva nell' amorosa pania invescare; onde passati già molti giorni, e desiderando egli venir a fine di questo suo amore, trovò un messo, di cui gli pareva che la donna si potesse fidare, e le scrisse una lettera; ove, narrandole la sua servitù e quanto delle vaghe bellezze, degli onesti e saggi modi di lei fosse acceso, e quanto desiderava per lei spender la roba e la vita, la pregava affettuosamente che degnasse prestargli comoda udienza, acciò che meglio le facesse conoscere qual e quanto era l' amor che le portava. Prese la donna ed accettò l' amorosa lettera; e quella alla presenza del portatore letta e riletta, al messo impose che per i fatti suoi se n' andasse, e che più non le mettesse i piedi in casa per simili pratiche, perchè ne riporterebbe così fatto guiderdone, che eternamente gliene dorrebbe; e ultimamente gli disse: va, e dì a chi ti manda, che più noja non mi dia, e che

d'altra donna si procacci, perciocchè io non sono tale, quale egli forse ha pensato. Io, la Dio mercè, ho un buon marito, e a quello intendo, come si de', servar la fede; sì che nè tu più mi porterai lettere, nè egli più mi scriverà. Con questa risposta ritornò il messo al giovine, e il tutto puntalmente gli narrò. Ma perchè ciascun animo gentile, quanto più vede difficoltà in una impresa, più gagliardamente vi si mette, il giovine per questo non sentì punto intepidir le sue fiamme, nè dall' amorosa impresa si ritrasse, anzi più s' inanimò, e per altre vie tentò l' animo della donna. Egli potè mandar messi, scrivere e riscrivere, pregare, supplicare e far quanto gli piacque; nondimeno da lei risposta buona non ebbe già mai; il che gli era di grandissimo ed infinito dispiacer cagione. Ora amando costui in questo modo, e passando un giorno per la contrada a piede, ritrovò la donna che tutta sola era in porta, e facendo buon animo, le fece riverenza e la salutò. La donna gli rese le debite salutazioni molto cortesemente. Il giovine si fermò seco a parlare, ed entrò sull' istoria del suo amore. Fu pazientemente ascoltato, e per risposta la donna gli disse: Signore, io vi ringrazio dell' amo-

re che dite portarmi, è ve ne resto con obbligo; ma io sono debitrice ad amar più il marito e l'onor mio, che cosa che al mondo sia; e questo per sempre abbiate per detto. Io avrò ben cara l'amicizia vostra; e potrete, sempre che vorrete, parlarmi; ma non mi parlate d'amore: altrimenti facendo, io non vi darò udienza, e se più messo mi manderete, io non ne udirò nessuno, nè più vostre lettere riceverò; e più di questo non si parli. L'amante tutto sconsolato si partì, e andava pur tra se cose assai pensando sovra questo suo amore. Alla fine egli, che punto non era melenso, nè teneva dell'ambrosiano, ma era avvisto e scaltrito, veggendo la durezza di costei, che era giovane e fresca, s'imaginò che una di due cose bisognava che fosse, cioè che ella fosse di quelle donne rarissime che degli abbracciamenti dei mariti si contentano (il che non poteva credere, perciocchè il marito di lei era un poco attempato e mal sano) o veramente che ella avesse qualche amante del cui amor godesse, e che pertanto ella fosse sì dura e rigida. Egli in questa opinione fermato, ed altro immaginar non potendo, cominciò, con quanta mai seppe la maggiore sollecitudine, a spiar tutte l'azioni della don-

na, per veder se poteva intender cosa alcuna, non lasciando perciò in questo mezzo la sua solita servitù. Ora la cosa andò di giorno in giorno così in lungo, che egli vi s' affaticò più d' un anno, prima che mai potesse venir in cognizione chi fosse l' amante che tanto fosse da madonna Apatalea amato; che tal era di questa gentildonna il nome. Ma poichè assai ebbe cercato, e tutto Milano sossopra rivolto, intese alla fine come uno dei primi di Milano era di lei fieramente acceso ed ella di lui, e che insieme si godevano. E benchè la pratica fosse segretissima, egli nondimeno, che spendeva largamente e sempre portava l'oro in mano, venne per forza di danari in cognizione del tutto. Di questa cosa non poco Crisoforo dolendosi, e già geloso di quella divenuto che ancora non possedeva, menava una vita in grandissima amaritudine, e tanto rincrescevole, che a se stesso quasi veniva in fastidio. Volentieri da cotesta impresa si sarebbe egli ritratto, ma sì malagevole il ritirarsi gli era, che, quanto più cercava la donna cacciarsi della mente, ella più se ne impadroniva, ed egli più focosamente l' amava. Combattuto adunque da amore e gelosia, da dolore e da mill' altri pe-

naci martirj, cominciò con sagacissima industria, con nuovi modi, con sottilissime astuzie e con diverse maniere a spiar tutta la vita, tutte l'azioni ed il modo che Apatalea teneva a ritrovarsi col suo amante: e perchè all'oro ogni cosa ubbidisce, corruppe per forza di danari un amico del suo rivale, e fu certificato come la donna assai sovente andava per tempissimo ad una chiesa alla casa sua vicina; e questo faceva ella ogni volta che il marito cavalcava. Avuto questo indizio, ed inteso che ella entrava poi in una casa che non molto lunge dalla chiesa era, ritrovò la casa tenersi a nome del gentiluomo suo rivale; il che più pensieri gli accrebbe, non sapendo a che modo governarsi. Ed ancora che la speranza di posseder la cosa amata si facesse di tempo in tempo minore, nondimeno il disio vie più grande che prima si faceva, e gravissimo gli era a viver a questo modo. Il perchè dopo che assai sovra i casi suoi ebbe pensato, si deliberò mettersi ad ogni rischio purchè per qualche via potesse acquistar la sua donna. Fatta questa deliberazione, cominciò egli ogni mattina innanzi il levar del sole andar alla chiesa che detta s'è, ove la donna soleva trovarsi. Egli ci andò più e

più giorni indarno. Ora avendo inteso che il marito della sua Apatalea era la sera cavalcato e ito in contado, la mattina molto per tempo se n' andò alla chiesa mostrata, e trovò che il prete celebrava la prima messa, che si dice innanzi il levar del sole. Arrivato quivi, s' inginocchiò dietro ad una colonna, involto in un tabarrone; perciocchè il sacerdote voleva levar il Santo Sacramento dell' altare. Erano quivi molte donne, tra le quali una in quel tempo alzò il velo che sulla fronte le pendeva, ed alquanto discoverse il viso. Crisoforo, che a costei non aveva messo fantasia, perciocchè era vestita di panno di lana assai grossamente, come vide levato il velo, subito conobbe che quella era Apatalea tanto da lui disiata; nè a pena conosciuta l' ebbe, che ella, che di Crisoforo non s' era avvista, si levò, e con una sua vecchia uscì fuor della chiesa. Egli, non perdendo tempo, le andò dietro lentamente; e seco non aveva se non un solo servidore, che anco egli, per non esser conosciuto, aveva un tabarro e si copriva quasi tutto il volto. Apatalea, che innanzi camminava, come fu all' uscio della casa già detta, quello trovato aperto, con la vecchia entrò in casa, e l' uscio fermò. Crisoforo,

che sentì la porta esser fermata, tra se disse: or che farò io? costei è entrata dentro, e senza dubbio si deve credere che il suo amante ci sia, o, non ci essendo, che in breve le verrà dietro. Se egli c'è, io sono espedito, come si dice, per lettere di cambio: se non c'è, e venendo mi trovi qui in questo abito con un sol servidore, che potrà egli pensare? Se io picchio, e che mi sia aperto, ed il mio rivale sia dentro, che scusazione troverò io d'esser venuto a questa casa? Ma chi sa se egli c'è? chi sa che egli non stia ancor buona pezza a venire? E' si suol dire che chi non s'arrischia, non guadagna, e che la fortuna ajuta gli audaci. Io vo' pur provar mia ventura, ed avvengane ciò che si voglia. Accostatosi adunque all'uscio, col piede soavemente una fiata picchiò, avendo di già pensata una apparente scusa, se il rivale era in casa. Come egli ebbe la porta tocca, incontinente un servidore l'aprì; onde Crisoforo, senza punto indugiare, si mise di dentro, tenendo per fermo che l'amico non ci fosse. Come ei fu dentro, senza altra considerazione spinse fuor di casa colui che aperto gli aveva, e fece entrar il suo servidore, e subito inchiavò la porta. Salito poi sovra una scala, sentì Apa-

talea che in una camera con la sua vecchia favoleggiava. Egli entrò dentro, e disse: Dio vi dia il buon giorno, Signora mia. La donna, come sentì la voce, e vide che il suo amante non era venuto, tutta si stordì, e piangendo disse: oimè! chi v'ha qui condotto? Signora e padrona mia unica, rispose Crisoforo, l'amore che io vi porto ed ho portato già tanto tempo, è stato la mia guida a questo luogo. Il perchè umilissimamente vi prego che oramai vogliate aver riguardo alla mia fedelissima servitù, e darmi il guiderdone che un così sincero e fervente amore merita. Apatalea allora, certe sue favole tessendo, diceva che molto forte di lui e della temeraria presunzione si meravigliava, e che ella non era mica tale, quale forse egli s'immaginava, ma che quivi per certe sue bisogne e non per mal alcuno era venuta. Crisoforo, che non voleva perder tempo e lasciarsi la preda scappar di mano, chiamato su il suo servidore, gli comandò che ben fermasse la porta verso la strada, e poi che fuor di camera ne portasse la maladetta vecchia, la quale alla padrona s'era piangendo appigliata, e non se ne voleva levare. Il buon servidore fece quanto gli era stato imposto; e l'amante, alla donna av-

vicinatosi, piacevolmente così le disse: che io qui venuto sia, non vi deve, signora mia, parer strano; conciò sia che sapete quanto io v' amo, e quante fiate v' ho supplicato che degnaste darmi la comodità di poter essere insieme con voi. Ora che io ci sono, non crediate che così di leggiero con le mani piene di mosche mi voglia partire. So che voi venuta qui siete per amor d' altri, e so che egli questa casa per tale effetto ha condotta. Egli è gentiluomo e ricco, e questo e vie più maggior bene merita; ma non farà egli già mai ch' io non v' ami, e che con ogni mio potere non cerchi goder il vostro amore; e in questo non credo esser di lui men degno. Io pur qui sono, nè senza la grazia vostra intendo a modo alcuno partirmi; e nel vero io sarei ben pazzo, se quello che tanto ho desiato, avendo a salva mano preso, scioccamente lasciassi fuggire; sì che minor male è che voi di vostra voglia quello mi diate che negar non mi potete. E quanto più tardate, voi fate il peggio; perciocchè fra questo mezzo potrebbe venir colui, a cui nome qui venuta siete; e venendo, altro che scandalo non ne potrà riuscire. Egli è così possibile che io ancida lui, come egli me. Oltra questo voi ri-

marreste in bocca del volgo, vituperata ed infame, ed in perpetua disgrazia di vostro marito. Di me, non sa persona che io qui sia; e non si sapendo, che temete voi? E se pur si sapesse che io qui fossi, qual sarà così sciocco che pensi mai che io senza aver goduta questa vostra bellezza sia partito? Egli è pure nel vero una espressa pazzia a voler incorrere in infamia perpetua senza cagione. Il perchè, Signora mia unica, da me molto più amata che gli occhi miei proprj, non mi vogliate far più languire. Oramai dovreste pur esser certa del mio amore, della mia fede e della mia perseveranza. Sapete pure quanto è che io v'onoro, v'amo e riverisco. Sapete quante fiate v'ho supplicato che di me vi piacesse aver compassione. Ora che la fortuna ci presta il modo, nol perdiamo, che tutti due poi ce ne potremo pentire. Dette queste parole, egli la volle baciare, gettandole le braccia al collo; ma ella tutta piena di sdegno, quanto più poteva, lo ributtava e sospingeva da se, piangendo e fieramente lamentandosi. Ora, poichè Crisoforo gran pezza si fu pregandola affaticato, ed ebbe con pazienza sopportato i fastidj della donna, lasciato il pregare, con minaccievol voce e rigido viso le disse: io veggio ora

chiaramente che voi bramate che tutto Milano sappia i fatti nostri, i quali, poichè così volete, si sapranno. Io, per viva forza quei piaceri di voi prendendo che più m'aggradiranno, obbligo nessuno mai non ve ne avrò; anzi come disonesta e rea femmina appo tutto il mondo v'anderò pubblicando e vituperando, e a tutti dirò che per danari a voi promessi v'abbia fatta qui venire. Il che facilmente mi sarà creduto, essendo per l'ordinario più tosto oggidì in queste simil cose data fede alla bugia che alla verità. E così voi mai più non avrete ardire di lasciarvi veder da persona; e peggio anco ve ne potrebbe avvenire, perciocchè sapendolo vostro marito, troverà modo di farvi secretamente morire. La donna, udendo queste fiere minacce, e dubitando che il giovine sdegnato, come egli diceva e forse peggio poi non facesse, cominciò con dolci e mansuete parole a volerlo mitigare, e se possibil fosse stato, libera dalle sue mani partirsi; ma ella era forte ingannata. E chi vide mai sparviero, che la quaglia con gli artigli dell'ugne gremita tenesse, che così di leggiero andar la lasciasse? Ella potè dire e pregare, ma il tutto era in vano; onde veggendo che nulla profittava, nelle braccia del giovine s'ab-

bandonò. Così di comune consentimento, fatti prima egli ed il servidore mille sagramenti che questa cosa mai non direbbero, Crisoforo con Apatalea amorosamente si giacque tanto quanto volle. Dopo questo rimase la donna in grandissimo pensiero del servidore che Crisoforo aveva fuor della porta gettato, dubitando forte ch' egli non avesse ogni cosa al padrone detta. Questo anco non poco premeva l' animo del giovine, conoscendo dover seguir con lui mortal nimicizia. Nondimeno fatto buon animo, e lasciata la donna assai sconfortata, uscì di casa, e per buona sorte riscontrò il servidore, che, senza aver potuto trovar il suo signore, ritornava; onde presolo per la mano, tanto gli seppe dire, che egli gli confessò come il padrone trovato non aveva. Di che Crisoforo oltra modo lieto, al servidore empì la mano di scudi d' oro, acciò che niente al padrone dicesse; e fece che con questa buona nuova andò a rallegrar la donna, acciò che non stesse sospesa d' animo; il che fedelmente il servidore fece. Crisoforo poi, meglio considerati i casi suoi, e tenendo per fermo, alla grande resistenza che nella donna veduta aveva, che solamente il

corpo e non l'animo di quella gli era in poter suo rimaso, temperò il suo amore ed Apatalea più non seguitò, ma lasciò starsi in pace.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE

M. GIROLAMO FRACASTORO

POETA E MEDICO DOTTISSIMO.

Andò questa state il valoroso ed illustrissimo signore, il sig. Cesare Fregoso vostro grandissimo amico e mio signore, a ber l'acque dei bagni di Caldero, ove alloggiò in una casa di messer Matteo Boldiero, persona gentilissima e d'ogni parte di castigata ed integerrima vita. Quivi, come assai meglio di me sapete, di tutta Lombardia e di Lamagna e d'altre parti vicine e lontane molta gente concorre per la salubrità di quell'acque; delle quali mirabilissimi effetti, ogni volta che ordinatamente si bevono, si sono veduti. Ed io, tra gli altri, ne posso render verissimo testimonio; che essendo dal nojoso mal delle reni fieramente afflitto, voi me le

faceste bere alcuni dì qui in Verona, l'un giorno per l'altro mandando a Caldero a prender essa acqua. Il giovamento che ella mi fece, fu tale quale voi ed io desideravamo; perciocchè di modo mi liberò da quei dolori, che più non ho da poi sentito pur una minima puntura; che prima non mi poteva chinar a terra, nè, chinato, senza gravi dolori levarmi. Stette il sig. Cesare a' detti bagni alquanti dì, usando dell' onesta libertà, la quale a chi beve quell' acque si concede, ricreandosi di brigata con quelli che ai bagni si ritrovavano. Venivano anco dalle citadi circonvicine gentiluomini assai a visitarlo, i' quali tutti esso Signore lietamente riceveva, e con ricca e sontuosa mensa onorava; che conoscete bene come egli sa onorar chi nell' animo gli cape che il vaglia. Si facevano varj e piacevoli giuochi, e chiunque più di trastullo pigliava in un giuoco che in un altro, in quello si dava piacere. Ora ragionandosi un giorno dei casi fortunevoli che nelle cose dell' amore avversi avvengono, il capitano Alessandro Peregrino narrò una pietosa istoria che in Verona al tempo del signor Bartolomeo Scala avvenne; la quale per il suo infelice fine quasi tutti ci fece piangere. E perchè mi parve degna di compassione e d' esser consacrata alla posterità, per ammonir i giovini che imparino moderatamente

a governarsi e non correr a furia, lo scrissi. Quella adunque, da me scritta, a voi mando e dono, conoscendo per esperienza le ciance mie esservi grate, e che volentieri quelle leggete; il che chiaramente dimostra il vostro colto e numeroso epigramma che sovra le mie Parche già componeste. State sano.

LA SFORTUNATA MORTE di due infelicissimi amanti, che l'uno di veleno, e l'altro di dolore morirono; con varj accidenti.

NOVELLA IX.

Io credo, valoroso signor mio, se l'affezione che io meritamente alla patria mia porto, forse non m'inganna, che poche città siano nella bella Italia, le quali a Verona possano di bellezza di sito esser superiori, sì per così nobil fiume com'è l'Adige, che quasi per mezzo con le sue chiarissime acque la parte e delle mercatanzie che manda l'Alemagna, abondevole la rende, come anco per gli ameni e fruttiferi colli e piacevoli valli con aprici campi che le sono intorno. Taccio tante fontane di freschissime e limpidissime acque ricche, che al comodo della città servono, con quattro nobilis-

simi ponti sovra il fiume, e mille venerande antichità che per quella si vedono. Ma perchè a ragionar non mi mossi per dir le lodi del nido mio natìo, che da se stesso si loda e rende riguardevole, verrò a dirvi un pietoso caso ed infortunio grandissimo, che a due nobilissimi amanti in quella avvenne. Furono già al tempo dei sig. della Scala due famiglie in Verona tra l'altre di nobiltà e ricchezze molto famose, cioè i Montecchi e i Capelletti; le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolente nimicizia; di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti ci morirono, così di Montecchi e Capelletti come di seguaci che a quelli s'accostarono; il che di più in più i lor odj accrebbe. Era allora signor di Verona Bartolomeo Scala, il quale assai s'affaticò per pacificar queste due schiatte, ma non ci fu ordine già mai: tanto era l'odio abbarbicato nei petti loro! Tuttavia gli ridusse a tale che, se non vi pose pace, ne levò almeno le continove mischie che tra loro assai sovente con morte d'uomini si facevano; di maniera che, se si scontravano, i giovini davano luogo ai più vecchi della contraria fazione. Avvenne adunque che un anno dopo Natale si cominciarono a far

delle feste, ove i mascherati concorrevano. Antonio Capelletto, capo della sua famiglia, fece una bellissima festa, alla quale invitò gran nobiltà d' uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovini della città, tra i quali v' andò Romeo Montecchio, che era di venti in ventun anno, il più bello e cortese di tutta la gioventù di Verona. Egli era mascherato, e con gli altri entrò nella casa del Capelletto, essendo già notte. Si trovava Romeo allora fieramente innamorato d' una gentildonna, alla quale passavano circa due anni che s' era dato in preda; ed ancor che tutto il dì, ove ella a chiese od altrove andava, sempre la seguitasse, nondimeno ella d' un solo sguardo mai non gli era stata cortese. Avevale più e più volte scritto lettere ed ambasciate mandato, ma troppa era la rigida durezza della donna, che non sofferiva di far un buon viso all' appassionato giovine: il che a lui era tanto grave e molesto a poter comportare, che per l' estremo dolore che ne pativa, dopo l' essersi infinite volte lamentato, deliberò da Verona partirsi, e star fuori uno o due anni, e con varj viaggi per l' Italia macerar questo suo sfrenato appetito. Vinto poi dal fervente amore che le portava, bia-

simava se stesso che in così folle pensiero fosse caduto, e a modo veruno partirsi non sapeva. Talora tra se diceva: non sia già vero che io costei più ami, poichè chiaramente a mille effetti conosco la servitù mia non l'esser cara. A che seguirla ovunque va, se il vagheggiarla nulla mi giova? Egli mi conviene non andar nè a chiesa nè a luogo ov'ella si sia; che forse, non la veggendo, questo mio fuoco che dai suoi begli occhi l'esca e l'alimento prende, si scemerà a poco a poco. Ma che? tutti i suoi pensieri riuscivano vani, perciocchè pareva, quanto più ella ritrosa si mostrava, e che ei meno di speranza aveva, che tanto più l'amor verso lei crescesse, e che quel dì che non la vedeva, non potesse aver bene. E perseverando più costante e fervente in questo amore, dubitarono alcuni amici suoi che egli non si consumasse; onde molte fiate amorevolmente l'ammonirono e pregarono che da tal impresa si distogliesse, ma così poco le lor vere ammonizioni e salutiferi consigli curava, come la donna di cosa che egli facesse, teneva conto. Aveva tra gli altri Romeo un compagno, al quale troppo altamente incresceva che quello, senza speranza di conseguir guiderdone alcuno,

dietro ad essa donna andasse perdendo il tempo della sua giovinezza col fior degli anni suoi; onde tra molte altre volte, una così gli parlò: Romeo, a me, che come fratello t'amo, troppo di noja dà il vederti a questo modo come neve al sole consumare; e poichè tu vedi, con tutto ciò che fai e spendi, e senza onor e profitto spendi, che tu non puoi trar costei che ad amarti si pieghi, e che cosa che tu adopri non ti giova, anzi più ritrosa la ritrovi, a che più indarno affaticarti? Pazzia estrema è voler una cosa, non difficile ma impossibile, render facile a fare. Tu sei pur chiaro che ella nè te nè le cose tue cura. Forse ha ella alcuno amante a lei tanto grato e caro, che per l'imperadore non l'abbandonerebbe. Tu sei giovine, forse il più bello che in questa nostra città si trovi: tu sei, siami lecito sugli occhi dirti il vero, cortese, virtuoso, amabile, e, che assai la gioventù adorna, di buone lettere ornato: poi unico, al padre tuo, figliuolo ti ritrovi, le cui grandi ricchezze a tutti sono notissime. E forse che egli verso te tien le mani strette? o ti grida se tu spendi e doni come ti pare? Egli t'è un fattore, che per te s'affatica, e ti lascia far ciò che tu vuoi. Omai destati, e riconosci

l'errore ove tutto il dì vivi: leva dagli occhi tuoi il velo che gli acceca, e non ti lascia veder il cammino che dei camminare: deliberati por l'animo tuo altrove, e di te far padrona donna che lo vaglia. Ti muova giusto sdegno, che molto più può nei regni dell'amore, che non può esso amore. Si cominciano a far delle feste e delle maschere per la Terra: va a tutte le feste; e se per sorte vi vedrai quella che tanto tempo indarno hai servito, non guardar lei, ma mira nello specchio dell'amor che portato l'hai, e senza dubbio troverai compenso a tanto male quanto soffri; perchè giusto e ragionevol sdegno in te di tal maniera s'accenderà, che affrenerà questo tuo poco regolato appetito, e ti metterà in libertà. Con molte altre ragioni, che ora non dico, esortò il fedel compagno il suo Romeo a distorsi dalla mal cominciata impresa: Romeo ascoltò pazientemente quanto detto gli fu, e si deliberò il savio consiglio metter in opra. Il perchè cominciò andar su le feste, e dove vedeva la ritrosa donna, mai non volgeva la vista; ma andava mirando e considerando l'altre, per sceglier quella che più gli fosse a grado, come se fosse andato ad un mercato per comprar cavalli o panni.

Avvenne in quei dì, come s'è detto, che Romeo mascherato andò sulla festa del Capelletto; e benchè fossero poco amici, pur non s'offendevano. Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera sul viso, quella si cavò, ed in un canto se n'andò a sedere, ove agiatamente vedeva quanti in sala erano; la quale, allumata da molti torchi, era chiara come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo, e massimamente le donne; e tutti si meravigliavano ch'egli sì liberamente in quella casa dimorasse. Tuttavia, perchè Romeo, oltra che era bellissimo, era anco giovinetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi non gli ponevano così la mente, come forse avrebbero fatto s'egli fosse stato di maggior etate. Quivi era divenuto Romeo consideratore delle bellezze delle donne che erano sulla festa; e questa e quella più e meno, secondo l'appetito, commendava, e senza danzare s'andava in cotal maniera diportando; quando gli venne veduta una fuor di misura bellissima garzona, che egli non conosceva. Questa infinitamente li piacque, e giudicò che la più bella ed aggraziata giovane non aveva veduto già mai. Pareva a Romeo, quanto più

intentamente la miràva, che tanto più le bellezze di quella divenissero belle, e che le grazie più grate si facessero; onde cominciò a vagheggiarla molto amorosamente, non sapendo dalla di lei vista levarsi; e sentendo gioja inusitata in contemplarla, tra se propose far ogni suo sforzo per acquistar la grazia e l'amor di quella. E così l'amore che all'altra donna portava, vinto da questo nuovo, diede luogo a queste fiamme, che mai più da poi, se non per morte, si spensero. Entrato Romeo in questo vago laberinto, non avendo ardire di spiare chi la giovane si fosse, attendeva della vaga di lei vista a pascer gli occhi; e di quella tutti gli atti minutamente considerando, beveva il dolce amoroso veleno, ogni parte ed ogni gesto di quella meravigliosamente lodando. Egli, come già dissi, era in un canto assiso; nel qual luogo, quando si ballava, tutti gli passavano per dinanzi. Giulietta, che così aveva nome la garzona che cotanto a Romeo piaceva, era figliuola del padrone della casa e della festa: non conoscendo anco ella Romeo, ma parendole pure il più bello e leggiadro giovine che trovar si potesse, meravigliosamente della vista s'appagava, e dolcemente e furtivamente talora

così sott'occhio mirandolo, sentiva non so che dolcezza al cuore, che tutta di giojoso ed estremo piacere l'ingombrava. Desiderava molto forte la giovane che Romeo si mettesse in ballo, acciò che meglio veder si potesse, e l'udisse parlare, parendole che altrettanta dolcezza dovesse dal parlar di quello uscire, quanta dagli occhi di lui le pareva, tuttavia che il mirava, senza fine gustare; ma egli tutto solo se ne sedeva, nè di ballar aver voglia dimostrava. Tutto il suo studio era in vagheggiar la bella giovanetta; e quella ad altro non metteva il pensiero che a mirar lui; e di tal maniera si guardavano, che riscontrandosi talora gli occhi loro, ed insieme mescolandosi i focosi raggi della vista dell'uno e dell'altra, di leggiero s'avvidero che amorosamente si miravano; perciocchè ogni volta che le viste si scontravano, tutti due empivano l'aria d'amorosi sospiri, e pareva che per allora altro non desiderassero che di poter, insieme parlando, il lor nuovo fuoco scoprire. Ora stando eglino in questo vagheggiamento, venne il fine della festa del ballare, e si cominciò a far la danza o sia il ballo del torchio, che altri dicono il ballo del cappello. Facendosi questo giuoco, fu Ro-

meo levato da una donna; il quale, entrato in ballo, fece il dover suo, e dato il torchio ad una donna, andò presso a Giulietta, che così richiedeva l'ordine, e quella prese per mano con piacer inestimabile di tutte due le parti. Restava Giulietta in mezzo a Romeo, e ad uno, chiamato Marcuccio il guercio, che era uomo di Corte molto piacevole, e generalmente molto ben visto per i suoi motti festevoli e per le piacevolezze ch'egli sapeva fare; perciocchè sempre aveva alcuna novelluccia per le mani da far ridere la brigata, e troppo volentieri senza danno di nessuno si sollazzava. Aveva poi sempre, il verno e la state e da tutti i tempi, le mani vie più fredde e più gelate che un freddissimo ghiaccio alpino; e tutto che buona pezza scaldandole al fuoco se ne stesse, restavano perciò sempre freddissime. Giulietta, che dalla sinistra aveva Romeo e Marcuccio dalla destra, come dall' amante si sentì pigliar per mano, forse vaga di sentirlo ragionare, con lieto viso alquanto verso lui rivoltata, con tremante voce gli disse: benedetta sia la venuta vostra a lato a me! e così dicendo, amorosamente gli strinse la mano. Il giovine, che era avveduto e punto non teneva dello scemo, dolcemente a lei

stringendo la mano, in questa maniera le rispose: Madonna, e che benedizione è cotesta che mi date? e guardandola con occhio gridante pietà, dalla bocca di lei sospirando se ne stava pendente. Ella allora, dolce ridendo, rispose: non vi meravigliate, gentil giovine, che io benedica il vostro venir qui; perciocchè m. Marcuccio già buona pezza con il gelo della sua fredda mano tutta m'agghiaccia; e voi, la vostra mercè, con la dilicata mano vostra mi scaldate. A questo subito soggiunse Romeo: Madonna, che io in qual si sia modo servigio vi faccia, m'è sommamente caro, ed altro al mondo non bramo che potervi servire; ed allora beato mi terrò, quando degnerete di comandarmi come a vostro minimo servidore: ben vi dico che, se la mia mano vi scalda, voi con il fuoco dei begli occhi vostri tutto m'ardete, assicurandovi che, se aita no i mi porgete, acciò possa tanto incendio sofferire, non passerà troppo che mi vedrete tutto abbruciare e divenir cenere. A pena potè egli finir di dire l'ultime parole, che il giuoco del torchio ebbe fine; onde Giulietta, che tutta d'amor ardeva, sospirando e stringendo la mano, non ebbe tempo di fargli altra risposta, se non che disse: oimè! che posso io

dirvi, se non ch' io sono assai più vostra che mia? Romeo, partendosi ciascuno, aspettava, per vedere ove la giovanetta s'inviasse; ma guari non stette, che egli chiaramente conobbe che era figliuola del padrone della casa; ed anco se ne certificò da un suo benvogliente, dimandandogli di molte donne. Di questo si trovò forte di mala voglia, stimando cosa perigliosa e molto difficile a poter conseguir il desiderato fine di questo suo amore. Ma già la piaga era aperta, e l'amoroso veleno molto a dentro entrato. Dall'altra banda Giulietta, bramosa di saper chi fosse il giovine, in preda di cui già sentiva esser tutta, chiamata una sua vecchia che nodrita l'aveva, entrò in una camera; e fattasi alla finestra, che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara, cominciò a domandarla chi fosse il tale che così fatto abito aveva, e chi quello che la spada aveva in mano, e chi quell'altro; ed anco le richiese chi fosse il bel giovine che la maschera teneva in mano. La buona vecchia, che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli; ed ottimamente conosciuto Romeo, le disse chi fosse. Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottener per sposo il suo Romeo,

per la nimichevol gara che era tra le due famiglie; nondimeno segno alcuno di mala contentezza non dimostrò. Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormì, varj pensieri per la mente rivolgendo; ma distorsi d'amar il suo Romeo nè poteva nè voleva: sì fieramente di lui accesa si trovava! E combattendo in lei l'incredibil bellezza dell'amante, quanto più difficile e perigliosa la cosa sua vedeva, tanto più pareva che in lei, mancando la speranza, crescesse il disio. Così combattuta da due contrarj pensieri, dei quali l'uno le dava animo di conseguir l'intento suo, l'altro del tutto ogni via le troncava, diceva bene spesso tra se: ove mi lascio io dalle mie mal regolate voglie trasportare? che so io, sciocca che sono, che Romeo m'ami? Forse lo scaltrito giovine quelle parole per ingannarmi m'ha dette, acciò che ottenendo cosa da me meno che onesta, di me si gabbi e donna di volgo mi faccia, parendoli forse a questo modo far la vendetta della nimistà, che tutto il dì incrudelisce più tra i suoi e i miei parenti. Ma tale non è la generosità dell'animo suo, che sopportasse d'ingannar chi l'ama e adora. Tali non son le vaghe sue bellezze, se il viso dà indizio manifesto dell animo, che

sotto quello sì ferrigno e spietato cuore alberghi; anzi mi giova credere che da così gentil e bel giovine altro non si possa aspettare che amore, gentilezza e cortesia. Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, m' ami, e per sua legittima moglie mi voglia, non debb' io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirà già mai? Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? io ho pure più volte udito dire che per gli sposalizj fatti, non solamente tra privati cittadini e gentiluomini si sono delle paci fatte, ma molte volte tra grandissimi prencipi e regi, tra i quali le crudelissime guerre regnavano, una vera pace ed amicizia con soddisfacimento di tutti è seguita. Io forse quella sarò che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate. E in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava; del che egli piacer grandissimo riceveva. E ancor che non meno di lei coi suoi pensieri avesse continova guerra, ed or sperasse ed or disperasse, tuttavia perciò passava dinanzi alla casa dell' amata giova-

ne, così di giorno come di notte con grandissimo periglio. Ma le buone viste che gli faceva Giulietta, di più in più infiammandolo, lo tiravano a quelle contrade. Aveva la camera di Giulietta le finestre suso una vietta assai stretta, cui dirimpetto era un casale; e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo della vietta, vedeva assai sovente la giovane alla finestra, e quantunque volte la vedeva, ella gli faceva buon viso e mostrava vederlo più che volentieri. Andava spesso di notte Romeo, ed in quella vietta si fermava, sì perchè quel cammino non era frequentato, ed altresì perchè stando per iscontro alla finestra, sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che, essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse, o qual se ne fosse la cagione, ella aprì la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sì tosto, ch' ella nol conoscesse; perciocchè la luna col suo splendore chiara la vietta rendeva. Ella, che sola in camera si trovava, soavemente l' appellò e disse: Romeo, che fate voi qui a quest' ore così solo? Se voi ci foste colto, misero voi! che sarebbe della vita vostra? Non sapete voi la crudel nimistà che regna tra i vostri e i

nostri, e quanti già morti ne sono? Certamente voi sareste crudelmente ucciso; del che a voi danno e a me poco onore ne seguirebbe. Signora mia, rispose Romeo, l'amor ch'io vi porto è cagione ch'io a quest'ora qui venga; e non dubito punto che, se dai vostri fossi trovato, essi non cercassero di ammazzarmi; ma io mi sforzerei, per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio; e quando pure da soverchie forze mi vedessi avanzare, m'ingegnerei non morir solo; e dovendo io ad ogni modo morire in questa amorosa impresa, qual più fortunata morte mi può avvenire, che a voi vicino restar morto? Che io mai debba esser cagione di macchiar in minimissima parte l'onor vostro, questo non credo che avverrà già mai; perchè io per conservarlo chiaro e famoso com'è, mi ci affaticherei col sangue proprio. Ma se in voi tanto potesse l'amor di me, come in me di voi può il vostro; e tanto vi calesse della vita mia, quanto a me della vostra cale, voi levereste via tutte queste occasioni, e fareste di modo che io viverei il più contento uomo che oggidì sia. E che vorreste voi che io facessi? disse Giulietta. Vorrei, rispose Romeo, che voi amaste me com'io amo voi

e che mi lasciaste venir nella camera vostra, acciò che più agiatamente e con minor pericolo io potessi manifestarvi la grandezza dell'amor mio, e le pene acerbissime che di continovo per voi soffro. A questo Giulietta, alquanto d'ira accesa e turbata, gli disse: Romeo, voi sapete l'amor vostro, ed io so il mio, e so che v'amo quanto si possa persona amare, e forse più di quello che all'onor mio si conviene; ma ben vi dico che, se voi pensate di me godere oltra il convenevole nodo del matrimonio, voi vivete in grandissimo errore, e meco punto non sarete d'accordo; e perchè conosco che praticando voi troppo sovente per questa vicinanza, potreste di leggiero incappare negli spiriti maligni, ed io non sarei più lieta già mai, conchiudo che, se voi desiderate esser così mio, come io eternamente bramo esser vostra, dobbiate per moglie vostra legittima sposarmi. Se mi sposerete, io sempre sarò presta a venir in ogni parte, ove più a grado vi fia. Avendo altra fantasia in capo, attendete a far i fatti vostri, e me lasciate nel grado mio vivere in pace. Romeo, che altro non bramava, udendo queste parole, lietamente le rispose che questo era tutto il suo disio, e che ogni volta che le

piacesse, la sposeria in quel modò che ella ordinasse. Ora sta bene, soggiunse Giulietta; ma perchè le cose nostre ordinatamente si facciano, io vorrei che il nostro sposalizio alla presenza del reverendo frate Lorenzo da Reggio mio padre spirituale si facesse. A questo s' accordarono, e si conchiuse che Romeo con lui il seguente giorno del fatto parlasse, essendo egli molto di quello domestico. Era questo m. lo frate dell' Ordine dei Minori, maestro in teologia, gran filosofo, ed esperto in molte cose, e distillator mirabile, e pratico dell' arte magica. E perchè voleva il buon frate mantenersi in buona opinione del volgo, ed anco goder di quei difetti che gli capivano nella mente, si sforzava far i fatti suoi più cautamente che poteva; e per ogni caso che potesse occorrere, cercava sempre appoggiarsi ad alcuna persona nobile e di riputazione. Aveva, tra gli altri amici che in Verona il favorivano, il padre di Romeo, ch' era gentiluomo di gran credito ed in buona stima appo tutti, il quale portava ferma opinione esso frate esser santissimo. Romeo medesimamente molto l' amava, ed era dal frate sommamente amato, conoscendolo giovine prudente ed animoso. Nè solamente praticava in casa dei

Montecchi, ma anco con i Capelletti teneva stretta domestichezza; ed in confessione udiva la più parte della nobiltà della città, così d' uomini come di donne. Preso adunque, Romeo, congedo con l' ordine detto, da Giulietta si partì, e andò a casa; e venuto il giorno, si trasferì a San Francesco, e a m. lo frate narrò tutto il successo del suo amore e la conchiusione fatta con Giulietta. Fra Lorenzo, udito questo, promise far tutto ciò che Romeo voleva, sì perchè a quello non poteva cosa veruna negare, ed altresì che con questo mezzo si persuadeva poter pacificare insieme i Capelletti e i Montecchi, ed acquistarsi di più in più la grazia del sig. Bartolomeo, che infinitamente desiderava che queste due casate facessero pace, per levar tutti i tumulti della sua città. Aspettavano i due amanti l' occasione del confessarsi, per dar effetto a quanto avevano ordinato. Venne il tempo della quadragesima, e per più sicurezza dei casi suoi, Giulietta si deliberò fidarsi d' una sua vecchia, che seco in camera dormiva; e pigliata l' opportunità, tutta l' istoria del suo amore alla buona vecchia scoperse. E quantunque la vecchia assai la sgridasse e dissuadesse da cotal impresa; nondimeno nes-

sun profitto facendo, condescese al voler di Giulietta; la quale tanto seppe dire, che indusse quella a portar una lettera a Romeo. L'amante, veduto quanto gli era scritto, si ritrovò il più lieto uomo del mondo; perciocchè quella gli scriveva che alle cinque ore della notte egli venisse a parlar alla finestra per iscontro il casale, e portasse seco una scala di corda. Aveva Romeo un suo fidatissimo servidore, del quale in cose di molta importanza più volte s'era fidato, e trovatolo sempre presto e leale. A costui, dettoli ciò che far intendeva, diede la cura di trovar la scala di corda; e messo ordine al tutto, all'ora determinata se n'andò con Pietro, che così il servidore aveva nome, al luogo, ove trovò Giulietta che l'aspettava; la quale, come il conobbe, mandò giù lo spago che apprestato aveva, e su tirò la scala a quello attaccata, e con l'aita della vecchia che seco era, la scala alla ferrata fermamente accomandata, attendeva la salita dell'amante. Egli su arditamente salì, e Pietro dentro al casale si ricoverò. Salito Romeo sulla finestra, che la ferrata aveva molto spessa e forte, di modo che una mano difficilmente passar vi poteva, si mise a parlar con Giulietta; e date e ricevute

l'amorose salutazioni, così Giulietta al suo amante disse: Signor mio, a me vie più caro che la luce degli occhi miei, io vi ci ho fatto venire per ciò, che con mia madre ho posto ordine andarmi a confessare venerdì prossimo nell' ora della predicazione. Avvisatene fra Lorenzo che proveda del tutto. Romeo disse che già il frate era avvertito, e disposto di far quanto essi volevano. E ragionato buona pezza tra loro dei loro amori, quando tempo li parve, Romeo discese giù, e distaccata la fune dalla corda, e quella presa, con Pietro si partì. Rimase Giulietta molto allegra, parendole un' ora mill' anni, che il suo Romeo sposasse. Dall' altra banda Romeo, col suo servidore ragionando, era tanto lieto, che non capiva nella pelle. Venuto il venerdì, come dato era l'ordine, m. Giovanna, che era madre di Giulietta, presa la figliuola e le sue donne, andò a San Francesco, che allora era in cittadella, ed entrata in chiesa fece domandar fra Lorenzo. Egli, che del tutto avvertito era, e già aveva nella cella del suo confessionario fatto entrar Romeo e chiavatolo dentro, venne alla donna; la quale gli disse: Padre mio, io son venuta a buon' ora a confessarmi, e così anco ho condotto Giu-

lietta, perchè so che voi sarete tutto il dì occupatissimo per le molte confessioni dei vostri figliuoli spirituali. Disse il frate che in nome di Dio fosse; e data loro la benedizione, andò dentro il Convento, ed entrò nel confessionario, ove Romeo era. Dall' altra parte Giulietta prima fu che si presentò innanzi a m. lo frate. Quivi entrata, e chiusa la porta, diede al frate il segno che era dentro. Egli, levàta via la graticola, dopo i convenevoli saluti, disse a Giulietta: figliuola mia, per quello che mi riferisce Romeo, tu seco accordata ti sei di prenderlo per marito, ed egli è disposto prender te per moglie. Siete voi ora di questa disposizione? Risposero gli amanti che altro non desideravano. M. lo frate, udita la volontà d' ambidue, poichè alcune cose ebbe detto in commendazione del santo matrimonio, dette quelle parole che si costumano secondo l' ordine della Chiesa dir nei sposalizj, Romeo diede l' anello alla sua cara Giulietta con grandissimo piacere di tutti due. Preso poi seco ordine d' andar la seguente notte a trovarla, e per il buco della finestrella baciatisi, se n' uscì cautamente Romeo della cella e del Convento, e lieto andò a far i fatti suoi. Il frate, rimessa la graticola alla

finestra, e quella in modo acconciata, che nessuno accorger si potesse che fosse stata rimossa, udì la confessione della contenta giovane, e poi della madre e dell' altre donne. Venuta poi la notte, all' ora statuita Romeo con Pietro se n' andò a certo muro d' un giardino, ed ajutato dal servidore salì il muro e nel giardino discese, ove trovò la moglie, che insieme con la vecchia l' attendeva. Come egli vide Giulietta, in contra l' andò con le braccia aperte. Il medesimo fece Giulietta a lui; ed avvinchiatogli il collo, stette buona pezza da soverchia dolcezza ingombrata, che nulla dir poteva. Era al medesimo segno l' infiammato amante, parendogli simil piacere non aver gustato già mai. Cominciarono poi a baciarsi l' un l' altro con infinito diletto ed indicibil gioja di tutte due le parti. Ritiratisi poi in uno dei canti del giardino, quivi sovra certa banca che ci era, amorosamente insieme giacendo, consumarono il santo matrimonio. Ed essendo Romeo giovine di forte nerbo e molto innamorato, più e più volte a diletto con la sua bella sposa si ridusse: poi messo ordine di trovarsi dell' altre volte insieme, ed in questo mezzo far praticar m. Antonio per far la pace ed il parentado, Romeo, bacia-

ta mille e mille fiate la moglie, se n' uscì del giardino, seco stesso pieno di gioja dicendo: qual uomo oggidì al mondo si trova, che di me più felice viva? qual sarà che meco in amor s' agguagli? qual, sì bella e sì leggiadra giovanetta, come io ho, ebbe già mai? Nè meno frà se medesima Giulietta si prezzava e si teneva beata, parendole pure che impossibil fosse che si potesse trovar un giovine, che di bellezza, di belle maniere, di cortesia, di gentilezza e di mill' altre care e belle doti al suo Romeo fosse uguale. Aspettava adunque con il maggior desiderio del mondo che le cose in modo si adattassero, che senza sospetto ella potesse Romeo godere. Così avvenne che alcuni dì gli sposi insieme si ritrovarono, ed alcuni no. Fra Lorenzo tuttavia praticava, quanto poteva, la pace tra' Montecchi ed i Capelletti, ed aveva ridotto le cose ad assai buon termine; di tal maniera che sperava conchiùder il parentado degli amanti con buona soddisfazione di tutte due le parti. Erano le feste della Pasqua della Resurrezione: quando avvenne che sul corso vicino alla porta dei Borsari, verso Castel vecchio, molti di quelli dei Capelletti incontrarono alcuni dei Montecchi, e con l' ar-

me fieramente gli assalirono. Era tra i Capelletti Tebaldo, primo cugino di Giulietta, giovine molto prode della persona; il quale esortava i suoi a menar le mani animosamente contra i Montecchi, e non riguardar in viso a persona. Cresceva la mischia, e tuttavia all'una ed all'altra parte venendo aita di gente e d'arme, erano gli azzuffati in modo accesi, che senza riguardo veruno si davano di molte ferite. Or ecco che a caso vi sovraggiunse Romeo, il quale oltra i servidori suoi aveva anco seco alcuni giovini suoi compagni, ed andavano per la città a diporto. Egli, veduti i suoi parenti esser alle mani con i Capelletti, si turbò forte; perciocchè sapendo la pratica che era della pace che maneggiava m. lo frate, non avrebbe voluto che questione si fosse fatta. E per acquetar il romore, ai suoi compagni e servidori altamente disse, e fu da molti nella contrada sentito: fratelli, entriamo in mezzo a costoro, e vediamo per ogni modo che la zuffa non vada più innanzi, ma sforziamoci a fargli por giù l'arme. E così cominciò egli a ributtar i suoi e gli altri; ed essendo dai compagni seguitato, animosamente provò con fatti e con parole far di modo, che la zuffa non procedesse più avan-

ti; ma nulla potè operare, perciocchè il furore dall' una e l' altra parte era tanto cresciuto, che ad altro non attendevano che a menar le mani. Già erano per terra due o tre per banda caduti, quando indarno affaticandosi Romeo per far a dietro ritirar i suoi, venne Tebaldo per traverso, e diede una gagliarda stoccata a Romeo in un fianco. Ma perchè egli aveva la corazzina della maglia, non fu ferito; che lo stocco non potè passar la corazza; onde rivoltato verso Tebaldo, con parole amichevoli gli disse: Tebaldo, tu sei grandemente errato, se tu credi che io qui sia venuto per far questione nè teco nè con i tuoi. Io a caso mi ci sono abbattuto, e venni per levarne via i miei, bramando che oramai viviamo insieme da buoni cittadini; e così t' esorto e prego che tu faccia con i tuoi, acciò che più scandalo veruno non segua; che pur troppo sangue s' è sparso. Queste parole furono quasi da tutti udite; ma Tebaldo, o non intendesse ciò che Romeo diceva, o facesse vista di non intenderlo, rispose: ah, traditore, tu sei morto; e con furia addosso se gli avventò per ferirlo sulla testa. Romeo, che aveva le maniche della maglia che sempre portava, ed al braccio sinistro avvolta la cappa, se la pose sovra il capo;

e rivoltata la punta della spada verso il nemico, quello dirittamente ferì nella gola, e gliela passò di banda in banda; di modo che Tebaldo subito si lasciò cascar boccone in terra morto. Il romore si levò grandissimo; ed arrivando la Corte del podestà, dei combattenti chi andò in qua, chi in là. Romeo, fuor di misura dolente che Tebaldo avesse morto, accompagnato da molti dei suoi, se n'andò a San Francesco a ricoverarsi nella camera di fra Lorenzo. Il buon frate, udendo il caso intervenuto della morte del giovine Tebaldo, restò molto disperato, stimando che ordine più non ci fosse di levar la nimicizia tra le due famiglie. I Capelletti uniti insieme andarono a querelarsi al sig. Bartolomeo. Dall'altra parte il padre dell'ascoso Romeo con i primi dei Montecchi provarono che, andando Romeo per la città a diporto con i suoi compagni, a caso abbattendosi ove i Montecchi erano stati assaliti dai Capelletti, entrò nella zuffa, per levar i romori ed acquetar la questione; ma che, ferito di traverso da Tebaldo, lo prego che volesse far ritirar i suoi e depor l'armi, e che Tebaldo ritornò a ferirlo, ed il caso com'era successo. E così l'un l'altro accusando, e tutti scusandosi, in-

nanzi al sig. Bartolomeo fieramente tenzionavano. Tuttavia essendo assai manifesto i Capelletti esser stati gli assalitori, e provatosi per molti testimonj degni di fede ciò che Romeo prima ai suoi compagni detto aveva, e le parole verso Tebaldo usate, il sig. Bartolomeo, fatto depor a tutti l'arme, fece bandir Romeo. Era nella casa dei Capelletti un grandissimo pianto per la morte del loro Tebaldo. Giulietta, allargate le vene al lagrimare, a quello punto non metteva sosta, ma dirottamente piangendo, non la morte del cugino piangeva, ma della perduta speranza del parentado oltra modo s'attristava e miseramente s'affliggeva, non sapendo a che fine la cosa riuscisse, imaginarsi. Avendo poi per via di fra Lorenzo inteso, ove Romeo si trovava, gli scrisse una lettera tutta piena di lagrime, e per mano della vecchia al frate la mandò. Sapeva ella Romeo esser bandito, e che' forza era che da Verona si partisse; onde affettuosissimamente lo pregava che le volesse dar il modo di partirsi seco. Romeo le scrisse che si desse pace; che col tempo al tutto provederia, e che ancor non era risoluto, ove ricoverar si dovesse; ma che più vicino che fosse possibile anderia a stare, e che innanzi che partisse farebbe

ogni sforzò di ritrovarsi con lei a parlamento, ove più comodo a quella fosse. Elesse ella per men periglioso luogo il giardino, ove le nozze del suo matrimonio già fatte aveva; e determinata la precisa notte ch' insieme esser dovevano, Romeo, prese le sue arme, del convento con aita di fra Lorenzo uscì, ed accompagnato dal suo fidatissimo Pietro, alla moglie si condusse. Entrato nel giardino, fù da Giulietta con infinite lagrime raccolto. Stettero buona pezza tutti due senza poter formar parola, bevendo insiememente (baciandosi) l' un dell' altro le stillanti lagrime, che in abbondanza grandissima distillavano; poi condolendosi che sì tosto divider si dovessero, altro non sapevano fare che lagrimare e lamentarsi della contraria fortuna ai lor amori, ed abbracciandosi e baciandosi insieme più volte, amorosamente insieme presero piacere. Appropinquandosi poi l' ora del partire, Giulietta con quelle preghiere che potè le maggiori, supplicò il marito che seco condur la volesse. Io, diceva ella, caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga chioma, e vestirommi da ragazzo, ed ovunque più vi piacerà andare, sempre ne verrò vosco, ed amorevolmente vi servirò. E qual più fidato ser-

vidore di me potreste voi avere? Deh, caro il mio marito, fatemi questa grazia, e lasciatemi correr una medesima fortuna con voi, acciò che quello che sarà di voi, sia di me! Romeo, quanto più poteva, con dolcissime parole la confortava, e si sforzava consolarla, assicurandola che portava ferma opinione che in breve il suo bando saria rivocato; perciocchè di già il Prencipe n'aveva data alcuna speranza a suo padre; e che, quando condurla seco volesse, non in abito di paggio la menerebbe, ma, come sua moglie e signora, vorrebbe che onoratamente e da sua pari accompagnata andasse. L'affermava poi che il bando più d'un anno non dureria; perchè se in questo mezzo la pace tra i parenti loro non si faceva amicabilmente, il Signore vi metteria poi la mano, ed a mal grado di chi non volesse, gli faria pacificare, avvenisse poi ciò che si volesse; che veggendo le cose andar in lungo, egli prenderia altro partito, essendogli impossibile che senza lei lungo tempo vivesse. Diedero poi ordine di darsi nuova con lettere. Molte cose disse Romeo a sua moglie per lasciarla consolata, ma la sconsolata giovane altro non faceva che piangere. Alla fine cominciando l'aurora a vo-

ler uscire, si baciarono e strettamente abbracciarono gli amanti, e pieni di lagrime e sospiri si dissero addio. Romeo a San Francesco se ne tornò, e Giulietta in camera. Indi poi a due o tre giorni, avendo già Romeo disposto il modo che voleva tenere a partirsi, celatamente, in abito di mercadante straniero, di Verona uscito, trovò buona e fidata compagnia all' ordine, ed a Mantova sicuramente si condusse. Quivi presa una casa, non gli lasciando suo padre mancar danari, onoratamente e ben accompagnato se ne stava. Giulietta tutto il dì altro non faceva che piangere e sospirare, e poco mangiava e meno dormiva, menando le notti uguali ai giorni. La madre, veggendo il pianger della figliuola, più e più volte le dimandò la cagione di quella sua mala contentezza, e che cosa si sentisse, dicendole che oggimai era tempo di por fine a tante lagrime, e che pur troppo la morte del suo cugino pianto aveva. Giulietta rispondeva non saper che cosa s' avesse. Tuttavia, come dalla compagnia involar si poteva, si dava in preda al dolore ed alle lagrime: il che fu cagione che ella ne divenne magra e tutta malinconica; di modo che più quella bella Giulietta, che prima era, quasi non as-

sembrava. Romeo con lettere la teneva visitata e confortata, dandole sempre speranza che in breve sarebbero insieme. La pregava anco caldamente a star allegra e trastullarsi e non si prender tanta malinconia, che al tutto si prenderebbe il miglior modo che si potesse; ma il tutto era indarno, perciocchè ella non poteva senza Romeo pigliar alle sue pene rimedio alcuno. Pensò sua madre che la tristezza della giovane fosse, che, per esser state maritate alcune compagne di quella, ella altresì volesse marito. Cadutole questo pensiero in capo, lo comunicò al marito, e gli disse: marito mio, questa nostra figliuola mena una tristissima vita, ed altro mai non fa che piangere e sospirare; e quanto più può, fugge la conversazione di ciascuno. Io più volte le ho dimandata la cagione di questa sua mala contentezza, ed ho spiato da ogni banda per venirne in cognizione, e nulla ho potuto intender già mai. Ella mi risponde sempre d'un tenore, che non sa che cosa s'abbia, e tutti quei di casa si stringono nelle spalle, nè sanno che se ne dire. Certo è che alcuna gran passione la tormenta, poichè così sensibilmente ella va, come cera al fuoco, consumandosi. E poichè mille cose tra me m'ho imaginate

una sola m'è venuta alla mente, per la quale io dubito forte che, avendo vedute tutte le sue compagne esser il carneval passato divenute spose, e che di lei non si parli di darle marito, che quindi nasca questa sua tristezza. Ella, a questa Santa Eufemia che viene, compirà i suoi diciotto anni; onde m'è paruto, marito mio, dirtene un motto, parendomi ch' oramai sia tempo che tu debba procacciarle un buono ed onorato partito, e non tenerla più senza marito, perchè cotesta non è mercadanzia da tener per casa. Udito, m. Antonio, quanto la moglie detto gli aveva, e non gli parendo fuor di proposito, così le rispose: moglie, poichè tu non hai potuto cavar altro della malinconia della nostra figliuola, e ti pare che se le debba dar marito, io farò quelle pratiche che più al proposito mi parranno per trovarle marito condecente al grado della casa nostra; ma vedi tu fra questo mezzo spiare se ella talora fosse innamorata, e da lei intender che marito più gli piaceria. M. Giovanna disse di far tutto ciò che sapria, e non mancò di nuovo d'investigare e dalla figliuola e dagli altri di casa quanto seppe e potè, ma nulla mai intese. In questo tempo fu messo per le mani a m. Antonio il conte

Paris di Lodrone, giovine di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco. E praticandosi questo partito con non poca speranza di buon fine, m. Antonio lo disse alla moglie, ed ella, parendole cosa buona e molto onorata, lo disse alla figliuola; del che Giulietta se ne mostrò fuor di modo dolente e trista. M. Giovanna, ciò veggendo, si trovò pur troppo di mala voglia, non potendo indovinare di questo la cagione. E poichè molti ragionamenti ebbe con Giulietta fatti, le disse: adunque, figliuola mia, a quello che io sento, tu non vuoi marito. Io non vo' altrimenti maritarmi, rispose ella alla madre, soggiungendo che se punto l'amava e di lei le caleva, non le favellasse di marito. La madre, udendo la risposta della figliuola, a quella disse: che vuoi tu adunque essere, se non vuoi marito? vuoi tu farti pinzochera, o diventar monaca? dimmi l'animo tuo. Giulietta allora le rispose che non voleva esser pinzochera nè monaca, e che non sapeva ciò che si volesse, se non morire. Restò la madre a queste risposte piena d'ammirazione e dispiacere, e non sapeva che dirsi e meno che farsi. Tutti quei di casa altro non sapevano che dire, se non che Giulietta dopo la morte del cugino sem-

pre era stata di malissima voglia, e che non cessava mai di piangere, nè di poi alle finestre era stata veduta. Riferì ogni cosa m. Giovanna a m. Antonio. Egli, chiamata a se la figliuola, dopo alcuni ragionamenti, le disse: figliuola mia, veggendoti oggimai d'età da marito, t'ho ritrovato uno sposo molto nobile, ricco e bello, il quale è signor e conte di Lodrone; perciò disponti a prenderlo, e far quanto io voglio; che simili onorevoli partiti si trovano di rado. A questo Giulietta, con maggior animo che ad una fanciulla non conveniva, liberamente rispose che ella non voleva maritarsi. Il padre si turbò forte, e salito in collera, fu vicino a batterla: ben la minacciò rigidamente con agre parole, ed alla fine le conchiuse che, volesse o no, fra tre o quattro giorni ella deliberasse andar con la madre ed altre parenti a Villafranca, perciocchè quivi doveva venir il conte Paris con sua compagnia a vederla; e che a questo non facesse nè replica nè resistenza, se non voleva che le rompesse il capo, e la facesse la più trista figliuola che mai fosse nata. Qual fosse l'animo di Giulietta, quali i pensieri, pensilo chi mai provò le fiamme amorose. Ella restò sì stordita, che proprio pa-

reva tocca dalla saetta del folgorante tuono. In se poi rivenuta, avvisò del tutto Romeo per via di fra Lorenzo. Romeo le riscrisse che facesse buon animo, perchè verria in breve a levarla della casa del padre e condurla a Mantova. Or fu pur forza che andasse a Villafranca, ove il padre aveva un bellissimo podere. Ella v'andò con quel piacere, che vanno i condannati alla morte sulle forche ad essere impiccati per la gola. Era quivi il conte Paris, il quale nella chiesa a messa la vide; e benchè fosse magra, pallida e malinconica, gli piacque; e venne a Verona, ove con m. Antonio conchiuse il matrimonio. Ritornò anco Giulietta a Verona, a cui il padre disse come il matrimonio del conte Paris e di lei era conchiuso, esortandola a star di buona voglia e rallegrarsi. Ella, fatto forte animo, ritenne le lagrime, delle quali gli occhi aveva colmi, e niente al padre rispose. Certificata poi che le nozze s'apprestavano per mezzo settembre venente, e non sapendo trovar compenso in così forzato bisogno ai casi suoi, deliberò andar ella stessa a parlar con fra Lorenzo, e seco consigliarsi del modo che tener doveva a liberarsi dal già promesso matrimonio. Era vicina la festa della gloriosa As-

sunzione della sempre beatissima Vergine Madre del nostro Redentore; onde Giulietta, presa questa occasione, trovata sua madre, così le disse: madre mia cara, io non so nè posso imaginarmi, onde sia nasciuta questa mia fiera malinconia che tanto m' affligge, perchè da poi che Tebaldo fu morto, mai non ho potuto rallegrarmi, e par che di continovo io vada di mal in peggio, nè trovi cosa che mi giovi; e perciò ho pensato, a questa benedetta e santa festa dell' Assunzione della nostra avvocata Vergine Maria, confessarmi; che forse con questo mezzo io riceverò alcun compenso alle mie tribulazioni. Che ne dite voi, madre mia dolce? parvi egli ch' io faccia quanto m' è caduto in mente? Se altra via vi pare che prender si debba, insegnatemela, che io per me non so dove mi dia del capo. M. Giovanna, che era buona donna e molto religiosa, ebbe caro intender l' intenzion della figliuola, e l' esortò a seguir il suo proposito, commendandole molto cotal pensiero; e così di brigata se n' andarono a San Francesco, e feeero chiamar fra Lorenzo; al quale, venuto e nel confessionario entrato, Giulietta dall' altra banda se n' andava a porsi dinanzi; e in questo modo gli disse: Padre

mio, non è persona al mondo, che meglio di voi sappia quello che tra mio marito e me è passato; e perciò non fa mestieri che io altrimenti ve lo ridica. Dovete anco ricordarvi d'aver letta la lettera, che io vi mandai che leggestè, e poi la mandaste al mio Romeo, ove scriveva come mio padre m'aveva promessa per moglie al conte Paris di Lodrone. Romeo mi riscrisse che verrà e che farà: ma Dio sa quando. Ora il fatto sta, che tra loro hanno conchiuso, questo mese di settembre che viene, che le nozze si facciano, ed io sia condotta all'ordine; e perchè il tempo s'appressa, ed io non veggio via da svilupparmi da questo Lodrone, che ladrone ed assassino mi pare, volendo le cose altrui rubare, son qui venuta per consiglio ed aita. Io non vorrei con questo *verrò* e *ben farò* che Romeo mi scrive, restar avviluppata; perciocchè io son moglie di Romeo, e consumato ho il matrimonio, nè d'altri che di lui esser posso; ed ancora che io potessi, non voglio, perchè di lui solo eternamente esser intendo. Mi bisogna mo l'aita vostra ed il consiglio. Ma udite quanto in mente m'è caduto di voler fare. Io vorrei, padre mio, che voi mi faceste ritrovar calze, giuppone ed il resto delle vestimenta

da ragazzo, acciò che vestita ch' io ne sia, possa la sera sul tardi, od il mattino a buonissim' ora uscirmene di Verona; che persona non mi conoscerà, e me n' anderò di lungo a Mantova, e mi ricovererò in casa del mio Romeo. M. lo frate, udendo questa favola, non troppo maestrevolmente ordita, e punto non piacendogli, disse: figliuola mia, il tuo pensiero non è da mettersi ad esecuzione; perciocchè a troppo gran rischio tu ti porresti. Tu sei troppo giovanetta, delicatamente nodrita, e non potresti sofferire la fatica del viaggio; che usa non sei a camminar a piede: poi tu non sai il cammino, e andresti errando or qua or là. Tuo padre, subito che non ti trovasse in casa, manderia a tutte le porte della città e per tutte le strade del contado, e senza dubbio di leggiero le spie ti troverebbero. Ora essendo rimenata a casa, tuo padre vorrebbe da te intender la cagione dal tuo partire così vestita da uomo. Io non so come potresti sopportar le minacce che ti fariano, e forse le battiture che ti sarebbero dai tuoi date per intender la verità del fatto; e dove facevi il tutto per andar a veder Romeo, perderesti la speranza di rivederlo più mai. Alle verisimili parole del frate acquetandosi Giu-

lietta, gli replicò: poichè l'avviso mio, Padre, non vi par buono, ed io vi credo, consigliatemi adunque voi, ed insegnatemi snodar questo mio intricato nodo, ov'io, misera me! ora avviluppata mi trovo, acciò che quanto possibil fia, con minor travaglio, col mio Romeo possa trovarmi; con ciò sia cosa che senza lui è impossibil ch'io viva; e se in altro modo darmi aita non potete, ajutatemi almeno che, non dovendo essere di Romeo, io non sia di nessun altro. Romeo m'ha detto che voi siete gran distillatore d'erbe e d'altre cose, e che distillate un'acqua, che in due ore, senza far dolore alcuno alla persona, ammazza l'uomo. Datemene tanta quantità che basti a liberarmi dalle mani di questo ladrone, poichè altramente a Romeo render non mi potete. Egli, amandomi, come so che m'ama, si contenterà ch'io più tosto muoja, che alle mani d'altri viva pervenga. Me poi liberate da una grandissima vergogna, e tutta la casa mia; perciocchè, se altra via non ci sarà a levarmi fuor di questo tempestoso mare, ove ora in isdruscito legno senza governo mi ritrovo, io vi prometto la fede mia, e quella vi attenderò, che una notte con un tagliente coltello contra me stessa incrudeli-

rò, e mi segherò le vene della gola; che prima morir deliberata sono, che di non mantener la fede conjugale a Romeo. Era il frate un grandissimo esperimentatore, che ai suoi dì aveva cercati assai paesi, ed erasi dilettato di provare e saper cose diverse; e sopra il tutto conosceva la virtù dell' erbe e delle pietre, ed era uno dei gran distillatori che a quei tempi si trovassero; e tra l' altre sue cose egli componeva alcuni sonniferi semplici insieme, ed una pasta ne faceva che poi riduceva in minutissima polvere, che era di meravigliosa virtù. Ella, poichè era con un poco d'acqua bevuta, in uno ò due quarti d' ora di modo faceva dormire chi bevuta l' avesse, e sì gli stordiva gli spiriti e di maniera l' acconciava, che non c' era medico, per eccellentissimo che fosse e ben pratico, che non giudicasse colui esser morto. Teneva poi in così dolce morte il bevitore circa quaranta ore almeno, e talora più, secondo la quantità che si beveva, e secondo il temperamento degli umori del corpo di chi la beveva. Fatta che aveva la polvere la sua operazione, svegliavasi l'uomo o donna, nè più nè meno come se lungo sonno dolcemente avesse dormito; nè altro disturbo o male faceva. Ora avendo m. lo frate intesa chiara-

mente la deliberata disposizione della sconsolata giovane, a pietà di lei commosso, a gran pena potè ritener le lagrime; onde con pietosa voce le disse: vedi, figliuola mia, egli non bisogna parlar di morire, perchè io t'assicuro che se una volta morrai, di qua non tornerai più se non il giorno dell'universal Giudizio, quando insieme con tutti i morti saremo suscitati: io vo' che tu pensi a vivere fin che a Dio piacerà. Egli ci ha data la vita; egli la ci conserva: egli, quando gli piace, a se la ritoglie; sì che caccia da te questo malinconico pensiero. Tu sei giovane, e adesso ti deve giovar di vivere e di goder il tuo Romeo. Noi troveremo rimedio a tutto: non dubitare. Come tu vedi, io sono in questa magnifica città generalmente appo tutti in grandissimo credito e buona riputazione. Se si sapesse ch'io fossi stato consapevole del tuo matrimonio, e danno e vergogna infinita ne riporterei. Ma che saria, se io ti dessi veleno? Io non n'ho, e quando ben n'avessi, non te ne darei, sì perchè l'offesa di Dio sarebbe mortalissima, e sì anco che io in tutto perderei il credito. Tu puoi ben intendere che per l'ordinario poche cose d'importanza si fanno, che io con la mia autorità non c'intravvenga; e non

sono ancor quindici giorni che il Signor della città m'adoperò in un maneggio di grandissimo momento. Perciò, figliuola, io volentieri per te e per Romeo m'affaticherò, e a tuo scampo farò di modo che resterai di Romeo e non di questo Lodrone, nè ti converrà morire; ma bisogna far di modo che la cosa non si risappia già mai. A te mo conviene esser sicura ed animosa, che ti deliberi di far quanto t'ordinerò, che sarà senza farti un minimo nocumento in alcun conto che si sia; e odi in che modo. Quivi il frate puntalmente alla giovane manifestò la sua polvere, e le disse la virtù che aveva, e che più volte l'aveva esperimentata e sempre trovatala perfetta. Figliuola mia, diceva m. lo frate, questa mia polvere è tanto preziosa e di sì gran valore, che senza nocumento ti farà dormire quanto t'ho detto, ed in quel mezzo che tu quietissimamente riposerai, se Galeno, Ippocrate, Messue, Avicenna, e tutta la scuola dei più eccellenti medici che sono o furono già mai, ti vedessero e ti toccassero il polso, tutti ad una voce morta ti giudicheriano; e come tu l'avrai digerita, da quell'artificiato dormire così sana e bella ti desterai, come suoli, quando il mattino fuor del tuo letto ti levi,

Sì che bevendo quest' acqua là nell' apparir dell' alba, poco di poi ti addormenterai, e all' ora del levare, veggendo i tuoi che tu dormi, ti vorranno svegliare e non potranno. Tu resterai senza polso e fredda come ghiaccio. Chiameransi i medici e i parenti, e in somma tutti ti giudicheranno morta; e così sulla sera ti faranno seppellire, e ti metteranno dentro l' arca dei tuoi Capelletti. Quivi a tuo bell'agio riposerai la notte e il dì. La notte poi seguente, Romeo ed io verremo a levarti fuori, perciocchè io del caso per messo a posta avviserò Romeo; e così egli con segreta maniera ti menerà a Mantova, ed ivi celatamente ti terrà, fin che questa benedetta pace tra i suoi e i tuoi si faccia; che a me dà l' animo agevolmente di farla. Se questa via non prendi, io non so con che altro poterti dar soccorso. Ma vedi; come t' ho detto, egli ti convien esser segreta e ritener questa cosa in te, altrimenti guasteresti i fatti tuoi e i miei. Giulietta, che dentro una fornace ardente per trovar Romeo andata saria, non che in una sepoltura, diede intiera credenza alle parole del frate, e senza altrimenti pensarvi, vi s' accordò, e gli disse: Padre, io farò il tutto che voi mi dite, e così nelle mani vostre mi rimetto: ch' io dica questa

cosa a persona, non dubitare; che io sarò segretissima. Corse subito il frate alla camera, ed alla giovane recò tanta polvere, quanta capirebbe in un cucchiajo, involta in un poco di carta. Presa, Giulietta, la polvere, la mise in una sua borsa, e molto ringraziò fra Lorenzo. Egli, che assai difficilmente poteva credere ch' una fanciulla fosse sì sicura e tanto audace, che in un avello tra' morti si lasciasse chiudere, le disse: dimmi, figliuola, non avrai tu paura di tuo cugino Tebaldo, che è così poco tempo che fu ucciso; e nell' arca, ove posta sarai, giace, e deve fieramente putire? Padre mio, rispose l'animosa giovane, di questo non vi caglia; che se per passar per mezzo le penaci pene dell' inferno io credessi trovar Romeo, io nulla temerei quel fuoco eternale. Or sia col nome del nostro Sig. Iddio, disse il frate. Tornò Giulietta alla madre tutta lieta, e nell' andar verso la casa, le disse: Madre mia, io vi dico per certo che fra Lorenzo è un santissimo uomo. Egli m' ha di modo con le sue dolci e sante parole consolata, che quasi m' ha tratto fuora della sì fiera malinconia che io pativa. Egli m' ha fatto una predichetta tanto divota ed a proposito del mio male, quan-

to si potesse imaginare. M. Giovanna, che vedeva la figliuola assai più del solito allegra, e udiva quanto diceva, non capiva in se per l'allegrezza che sentiva del piacer e conforto della figliuola, e le rispose: cara figliuola mia, che Dio ti benedica, io mi trovo molto di buona voglia, poichè tu cominci a rallegrarti, e restiamo pur assai obbligate a questo nostro padre spirituale. Egli si vuol aver caro, e soccorrerlo con le nostre elemosine; perciocchè il monastero è povero, ed ogni dì prega Dio per noi. Ricordati spesso di lui, e mandagli alcuna buona pietanza. Credette m. Giovanna che in vero Giulietta, per il sembiante dell'allegria che mostrava, fosse fuor della malinconia che prima aveva, e lo disse al marito; e tutti due se ne tenevano ben contenti e pagati, e si levarono il sospetto che avevano, che quella fosse in alcuna persona innamorata. Ed ancor che imaginar non si potessero la cagione della mala contentezza della figliuola, pensavano che la morte del cugino o altro strano accidente l'avesse contristata. Onde, perchè pareva loro ancor troppo giovanetta, volentieri, se con onore si fosse potuto fare, l'avrebber tenuta due o tre anni senza darle marito; ma

la cosa col Conte era già tanto innanzi, che senza scandalo non si poteva disfare ciò che fatto era e conchiuso. Si prefisse il determinato giorno alle nozze, e Giulietta fu pomposamente di ricche vestimenta e di gioje messa in ordine. Ella stava di buona voglia, rideva e scherzava, ed un'ora mill'anni le pareva che venisse l'ora del ber l'acqua con la polvere. Venuta la notte, che il dì seguente, che era domenica, doveva pubblicamente esser sposata, essa giovine senza far motto a persona apprestò un bicchiere con acqua dentro; e senza che la vecchia se n'avvedesse, al capo del letto se lo mise. Ella nulla o ben poco quella notte dormì, varj pensieri per l'animo ravvolgendo. Cominciandosi poi ad appressar l'ora dell'alba, nella quale ella doveva ber l'acqua con la polvere, se le cominciò a rappresentar nella imaginazion Tebaldo, del modo che veduto l'aveva ferito nella gola, tutto sanguinolente. E pensando che a lato a quello, o forse addosso, sarebbe seppellita, e che dentro quel monimento erano tanti corpi di morti e tante ignude ossa, le venne un freddo per il corpo, e di modo tutti i peli se le arricciarono addosso, che oppressa dalla paura tremava come una foglia al

vento. Oltra questo se le sparse per tutte le membra un gelato sudore, parendole tratto tratto che ella da quei morti fosse in mille pezzi smembrata. Con questa paura stette alquanto, che non sapeva che farsi: poi alquanto ripreso d'ardire, diceva fra se: oimè! che voglio io fare? ove voglio lasciarmi porre? Se per sorte io mi destassi prima che il frate e Romeo vengano, che sarà di me? Potrò io sofferire quel gran puzzo che deve render il guasto corpo di Tebaldo, che a pena per casa ogni tristo odore, quantunque picciolo, non posso patire? Chi sa che alcun serpe e mille vermini in quel sepolcro non siano, i quali io cotanto temo ed abborrisco? E se il cuore non mi dà di mirargli, come potrò sofferire che a torno mi stiano e mi tocchino? Non ho io poi sentito dir tante e tante volte che molte spaventevoli cose di notte sono avvenute, non dentro a sepolture, ma nelle chiese e cimiteri? Con questo pauroso pensiero mille abominevoli cose imaginando, quasi si deliberò di non prender la polvere, e fu vicina a spargerla per terra; e andava in strani e varj pensieri farneticando, dei quali alcuno l'invitava a pigliarla, ed altri le proponevano mille casi perigliosi alla mente. Alla fine, poichè buo-

na pezza ebbe chimerizzato, spinta dal vivace e fervente amore del suo Romeo, che negli affanni cresceva, nell'ora che già l'aurora aveva cominciato a porre il capo fuor del balcone dell'oriente, ella, in un sorso, cacciati i contrarj pensieri, la polvere con l'acqua animosamente bevendo, a riposar cominciò, e guari non stette che s'addormentò. La vecchia che seco dormiva, ancor che tutta la notte avesse compreso che la giovane nulla o poco dormiva, non pertanto del beveraggio da quella bevuto s'accorse; e di letto levatasi, attese a far suoi bisogni per casa, come era usata. Venuta poi l'ora del levarsi della giovane, tornò la vecchia alla camera, dicendo, come fu dentro: su su, che egli è tempo di levarsi; ed aperte le finestre, e veggendo che Giulietta non si moveva nè faceva vista di levarsi, se le accostò; e dimenandola, disse: su su, dormigliona, levati; ma la buona vecchia cantava a' sordi. Cominciò a scuoterla fortemente, e dimenarla quanto poteva, e poi tirarle il naso, e punzecchiarla; ma ogni fatica era nulla. Ella aveva di modo legati gli spiriti vitali, che i più orrendi e strepitosi tuoni del mondo non l'avrebbero, con il tremendo romore che fanno, destata. Del

che la povera vecchia fieramente spaventata, veggendo che nè più nè meno faceva sembiante di sentire, come avrebbe fatto un corpo morto, tenne per fermo Giulietta esser morta; onde fuor di misura dolente e trista, amarissimamente piangendo, se ne corse a trovar m.. Giovanna: alla quale, dal soverchio dolor impedita, a pena potè dire, ansando: Madonna, vostra figliuola è morta Corse la madre con frettoloso passo, tuttavia lagrimando; e trovata la figliuola acconcia del modo che udito avete, se fu dolente e da estremo cordoglio ingombrata, non è da domandare. Ella mandando le pietose voci fino alle stelle, avrebbe mosso a compassione le pietre ed addolcite le tigri, quando per la perdita dei figliuoli più irate sono. Il pianto e il grido della madre e della vecchia, udito per tutta la casa, fu cagione che ciascuno quivi corresse, ove il romor si faceva. Vi corse il padre, e trovata la figliuola più fredda che ghiaccio, e che sentimento alcuno non mostrava, fu vicino a morir di doglia. Divolgatosi il caso, di mano in mano tutta la città ne fu piena. Vi vennero parenti ed amici, e quanto più crescevano le genti nella casa, il pianto vie più si faceva maggiore. Fu subito mandato

per i più famosi medici della città: i quali, usati tutti quegli argomenti che seppero i più convenevoli e salutiferi, e nulla con l'arte loro di profittevole aita operando, e la vita intesa della giovane, che già molti dì era consueta di fare, che altro non faceva che pianger e sospirare, tutti concorsero in questa opinione, che ella veramente, da soverchio dolor soffocata, fosse morta. A questo si raddoppiò il pianto senza fine; e per tutta Verona generalmente ciascuno di così acerba ed impensata morte si dolse; ma sovra tutti la dolente madre era quella che acerbissimamente piangeva e si lamentava, e non voleva ricever consolazion veruna. Tre volte, abbracciando la figliuola, svenne, e tanto morta quanto quella pareva; il che doglia a doglia accresceva, e pianto a pianto. L'erano a torno di molte donne, che tutte si sforzavano, alla meglio che si poteva, di consolarla. Ella aveva di modo allentate le redine al dolore, e così in poter di quello s'era lasciata trascorrere, che quasi, in disperazione caduta, non intendeva cosa che se le dicesse, ed altro non faceva che pianger e sospirare, e mandar ad ora per ora le strida sino al cielo, e scapigliarsi come forsennata. M. Antonio, non

meno di lei dolente, quanto meno con lagrime sfogava il suo cordoglio, tanto più a dentro quello maggior diveniva; tuttavia egli, che teneramente la figliuola amava, sentiva dolor grandissimo, ma come più prudente, meglio sapeva temperarlo. Fra Lorenzo quella mattina scrisse a lungo a Romeo l'ordine dato della polvere, e quanto era seguito, e che egli la seguente notte anderia a cavar Giulietta fuor della sepoltura, e la porteria alla sua camera; e perciò, che egli studiasse venirsene travestito a Verona, che lo attenderia fino a mezza notte del seguente giorno, e che si terria poi quel modo che miglior lor fosse paruto. Scritta la lettera e suggellata, la diede ad un suo fidato frate, e strettissimamente gli commise che quel dì andasse a Mantova, e trovasse Romeo Montecchio, e a lui desse la lettera, e non ad altra persona, fosse chi si volesse. Andò il frate, ed arrivò a Mantova assai a buon'ora, e smontò al convento di San Francesco. Messo giù il cavallo, mentre che egli cercava il padre guardiano per farsi dar un compagno, per poter accompagnato andar per la città a far sue bisogne, trovò che molto poco innanzi era morto uno dei frati di quel convento. E perchè era un

poco di sospetto di peste, fu giudicato dai deputati della sanità il detto frate esser senza dubbio morto di pestilenza; e tanto più che se gli ritrovò un gavocciolo assai più grosso d'un uovo nell'anguinaja, che era certo ed evidentissimo indizio di quel pestifero morbo. Or ecco che in quell'ora a punto che il frate Veronese domandava il compagno, sopravvennero i sergenti della sanità, che al padre guardiano comandarono sotto pene gravissime, per parte del Signor della città, che egli, per quanto aveva cara la grazia del prencipe, a modo veruno non lasciasse uscir persona fuor del monastero. Il frate venuto da Verona voleva pure allegare che allora allora era arrivato, nè s'era mescolato con nessuno; ma in vano s'affaticò, che a mal suo grado gli convenne rimanere con gli altri frati nel convento: onde non diede quella benedetta lettera a Romeo, nè altrimenti gli mandò a dir cosa alcuna; il che fu di grandissimo male e scandalo cagione, come a mano a mano intenderete. Fra questo mezzo in Verona s'apparecchiavano le solennissime esequie della giovane che si teneva per morta, e si deliberò farle quel dì stesso nell'ora tarda della sera. Pietro, servidor di Romeo, sentendo dire che

Giulietta era morta, tutto sbigottì, e deliberò tra se d'andar a Mantova, mà prima aspettar l'ora della sepoltura della giovane, e vederla portar alla sepoltura, per poter dir al suo padrone che veduta morta l'aveva; che pur ch'egli potesse di Verona uscire, faceva pensiero cavalcar di notte, ed all'aprir della porta entrar in Mantova. Fu adunque sul tardi con universal dispiacere di tutta Verona levata la bara funebre con Giulietta dentro, e con la pompa di tutti i chierici e frati della città indirizzata verso San Francesco. Pietro era così stordito, e per la compassione del suo padrone, il quale sapeva che unicamente la giovane amava, così fuor di se, che mai non ebbe avviso d'andar a veder fra Lorenzo, e parlar seco, come l'altre volte era solito di fare; che se egli andava a trovar il frate, avrebbe intesa l'istoria della polvere; e dicendola a Romeo, non succedevano gli scandali che successero. Ora vista che egli ebbe Giulietta in bara, e quella manifestamente conosciuta, montò a cavallo; e andato di buon passo a Villafranca, quivi a rinfrescar il suo cavallo e dormir una pezzá attese. Levatosi poi di più di due ore innanzi giorno, nel levar del sole entrò in

Mantova, e andò alla casa del padrone. Ma torniamo a Verona. Portata la giovane alla chiesa e cantati solennemente gli ufficj dei morti, come è il costume in simili esequie di farsi, fu circa mezz' ora di notte messa nell' avello. Era l' avello di marmo, molto grande, fuor della chiesa sovra il cimitero; e da un lato era attaccato ad un muro, che in un altro cimitero aveva da tre in quattro braccia di luogo murato; ove, quando alcun corpo dentro l' arca si metteva, si gettavano l' ossa di quelli che ivi primieramente erano seppelliti, ed aveva alcuni spiragli assai alti dalla terra. Come l' arca fu aperta, fra Lorenzo fece tantosto in una delle bande dell' avello ritirar il corpo di Tebaldo; il quale, perchè di natura era stato molto magro, ed alla morte aveva perduto tutto il sangue, poco era marcito, e non molto putiva. Fatta poi spazzar l' arca e nettare, avendo egli la cura di far la giovane seppellire, dentro ve la fece, quanto più soavemente si potè, distendere e porle un origliere sotto il capo: indi si fece riserrar l' arca. Pietro, entrato in casa, trovò Romeo che ancora era in letto, e come gli fu innanzi, da infiniti singhiozzi e lagrime impedito, non poteva formar parola; del

che Romeo grandemente meravigliato, e pensando non ciò che avvenuto era, ma altri mali, gli teneva pur detto: Pietro che cosa hai? che novelle mi rechi da Verona? come sta mio padre ed il resto dei nostri? dì, non mi tener più sospeso, che cosa può egli essere, che tu sei così afflitto? orsù spedisciti. Pietro alla fine, fatto violenza al suo dolore, con debole voce e con parole interrotte, gli disse la morte di Giulietta, e che egli l'aveva veduta portar a seppellire, e che si diceva che di doglia era morta. A questo così dolente e fiero annunzio restò Romeo per buona pezza quasi fuor di se stesso: poi come forsennato saltò fuor di letto, e disse: ahi! traditor Romeo, disleale, perfido, e di tutti gl'ingrati ingratissimo! Non è il dolore, che abbia la tua donna morta; che non si muor di doglia; ma tu, crudele, sei stato il manigoldo, sei stato il micidiale. Tu quello sei, che morta l'hai. Ella ti scriveva pure che prima voleva morire, che lasciarsi da nessun altro sposare, e che tu andassi per ogni modo a levarla della casa del padre. E tu sconoscente, tu pigro, tu poco amorevole, tu can mastino le davi parole che ben andresti, che faresti, e che stesse di buona voglia; e andavi indugian-

do di dì in dì, non ti sapendo risolvere a quanto ella voleva. Ora tu sei stato con le mani a cintola, e Giulietta è morta. Giulietta è morta, e tu sei vivo. Ahi traditore! quante volte le hai scritto e a bocca detto che senza lei non potevi vivere! e pur tu sei vivo ancora. Ove pensi che ella sia? Ella qui dentro se ne va errando, ed aspetta pure che tu la segua, e tra se dice: ecco bugiardo, ecco fallace amante e marito infedele, che alla nuova ch' io son morta, sostiene di vivere. Perdonami, perdonami, moglie mia carissima, che io confesso il gravissimo mio peccato. Ma poichè il dolor ch' io provo fuor di misura penosissimo non è bastante a tormi la vita, io stesso farò quell' ufficio che il dolore dovrebbe fare. Io, mal grado di lui e di morte, che non mi vogliono ancidere, a me stesso darò morte. Questo dicendo, diede di mano alla spada che al capo del suo letto era, e quella subito tratta del fodro, verso il suo petto contorse, mettendo la punta alla parte del cuore. Ma il buon servidore Pietro fu tanto presto, che egli non si potè ferire, e in un tratto l' arme gli levò di mano. Gli disse poi quelle parole, che in simil caso ogni fedel servidore al suo padrone deve dire; ed onesta-

mente di tanta follia quello ripigliando, lo confortò quanto seppe e potè il meglio, esortandolo a dover vivere, poichè con soccorso umano alla morta giovane aita dar non si poteva. Era sì a dentro Romeo della crudelissima nuova di così impensato caso stordito e quasi impietrato e divenuto marmo, che lagrima dagli occhi non gli poteva uscire; e chi l'avesse in faccia guardato, avria detto che più a statua che ad uomo assembrasse. Ma guari non stette, che le lagrime cominciarono a stillare in tanta abbondanza, che pareva un vivo fonte che con sorgente vena acqua versasse. Le parole che piangendo e sospirando disse, avrebbero mosso a pietà i più duri e adamantini cuori che mai tra Barbari fossero. Come poi il dolor interno si cominciò a sfogare, così cominciò Romeo, varie cose tra se pensando, a lasciarsi vincer dalle sue acerbe passioni, e dar luogo ai malvagi e disperati pensieri, e deliberò, poichè la sua cara Giulietta era morta, non voler a modo veruno più vivere. Ma di questo suo fiero proponimento non ne fece sembiante alcuno, nè motto disse, anzi l'animo suo dissimulò, acciò che un'altra volta dal servidore, o da chi si fosse, non ricevesse impedimento a far quanto in animo caduto

gli era di mandar ad esecuzione. Impose adunque a Pietro, che solo era in camera, che della morte della moglie niente a persona dicesse, e meno palesasse l'errore, in che quasi era caduto, di voler uccider se stesso: poi gli disse che mettesse ad ordine due cavalli freschi, perchè voleva che andassero a Verona. Io vo', diceva, che a mano a mano tu ti parta, senza far motto a nessuno; e come tu sei a Verona, senza dir nulla a mio padre che io sia per venire, fa che tu trovi quei ferramenti che bisognano per aprir l'avello ove mia moglie è sepolta, e puntelli da puntellarlo; perchè io questa sera al tardi entrerò in Verona, e me ne verrò tutto dritto alla casetta che tu tieni dietro al nostro orto, e tra le tre e le quattro ore andremo al cimitero; perciocchè io vo' veder la sfortunata mia moglie, così morta come giace, ancora una volta: poi di buon mattino io sconosciuto uscirò fuor di Verona, e tu mi verrai un poco dietro, e ce ne torneremo qui. Nè guari stette, che rimandò Pietro indietro. Partito che fu Pietro, scrisse Romeo una lettera a suo padre, e gli domandò perdono, se senza sua licenza s'era maritato, narrandogli a pieno tutto il suo amore ed il successo del matrimonio. Pregavalo

poi molto affettuosamente che alla sepoltura di Giulietta, come di sua nuora che era, volesse far celebrar un ufficio da morti solenne, e questo ordinasse delle sue entrate, che fosse perpetuo. Aveva Romeo alcune possessioni, che una sua zia morendo gli lasciò per testamento, instituendolo suo erede. A Pietro anco provide di modo, che senza star a mercede altrui poteva comodamente vivere. E di queste due cose ne fece al padre instanza grandissima, affermando questa esser l' ultima sua volontà; e perchè di pochi giorni avanti quella sua zia era morta, pregava il padre che i primi frutti che dalle sue possessioni si cavassero, tutti gli facesse dar a' poveri per amor di Dio. Scritta la lettera e suggellata, se la pose in seno. Prese poi un' ampolletta piena d' acqua velenosissima, e vestito da Tedesco, montò a cavallo, dando ad intender ai suoi che nella casa restavano, che il giorno seguente a buon' ora tornerebbe, e non volle da persona esser accompagnato. Camminando adunque con diligenza, egli nell' ora dell' Ave Maria entrò in Verona, e se n' andò di lungo a trovar Pietro, e trovollo in casa, che il tutto che gli era stato imposto, aveva apprestato: onde così là circa le quattr' ore,

con quegli strumenti e ferramenti che giudicarono esser al bisogno, se n'andarono verso la cittadella, e senza trovar impedimento veruno, giunsero al cimiterio della chiesa di San Francesco. Quivi trovato l'avello ov'era Giulietta, quello con lor ordigni destramente apersero, ed il coperchio con fermi puntelli puntellarono. Aveva Pietro per commissione di Romeo portato seco una picciola lanternetta, che altri chiamano cieca, altri sorda; la quale, scoperta, diede loro aita ad aprir l'arca e ben puntellarla. Entrò dentro Romeo, e vide la carissima moglie, che in vero pareva morta. Cadde subito Romeo tutto svenuto a lato a Giulietta, di quella assai più morto; ed un pezzo stette fuor di se, tanto dal dolore oppresso, che fu vicino a morire. In se poi rivenuto, la carissima moglie abbracciò, e più volte baciandola, di caldissime lagrime lo smorto viso le bagnava, e dal dirotto pianto impedito, non poteva formar parola. Egli pianse assai, e poi disse di molte parole, che avrebbero commosso a pietà i più ferrigni animi del mondo. Alla fine, avenda tra se deliberato di non voler più vivere, presa la picciola ampolletta che recata aveva, l'acqua del veleno che dentro v'era

postasi alla bocca, tutta in un sorso mandò giù per la gola. Fatto questo, chiamò Pietro, che in uno dei canti del cimitero stava, e gli disse che su salisse. Salito che fu, ed all'orlo dell'arca appoggiato, Romeo in questo modo gli parlò: eccoti, o Pietro, mia moglie, la quale se io amava ed amo, tu in parte lo sai. Io conosco che tanto m'era possibil vivere senza lei, quanto senza anima può viver un corpo; e perciò portai meco l'acqua del serpe, che sai che in meno d'un'ora ammazza l'uomo; e quella ho bevuta lietamente e volentieri, per restar morto qui a canto a quella che in vita tanto amai, acciò che, se vivendo non m'è lecito di starmene seco, morto almeno con lei resti sepolto. Vedi l'ampolla ove era dentro l'acqua, che, se ti ricordi, ci diede in Mantova quello Spoletino, che aveva quegli aspidi vivi ed altri serpenti. Iddio per sua misericordia ed infinita bontà mi perdoni; perciocchè me stesso non ho io ucciso per offenderlo, ma per non rimaner in vita senza la cara mia consorte. E se bene mi vedi gli occhi molli di lagrime, non ti pensar già che io per pietà di me, che giovanetto muoja, pianga: ma il pianto mio procede dal dolore, che sento grandissimo per

la morte di costei, che degna era viver più lieta e tranquilla vita. Darai questa mia lettera a mio padre, al quale ho scritto quanto desidero che faccia dopo la morte mia, così circa questa sepoltura, come circa i miei servidori che sono in Mantova. A te, che sempre m' hai fedelmente servito, ho fatto tal parte, che non avrai mestieri servir altrui. Io son certo che mio padre darà esecuzione integramente a quanto gli scrivo. Or via, io sento la vicina morte; perciocchè conosco che il veleno dell' acqua mortifera, già tutte le membra avvelenando, m' ingombra. Dispuntella l' arca, e qui mi lascia appresso alla mia donna morire. Pietro per le già dette cose era in tal modo dolente, che pareva che dentro al petto il cuore se gli schiantasse per l' infinito cordoglio che sentiva. Le parole furono assai che egli al padrone disse, ma tutte indarno; perciocchè alla velenosa acqua rimedio alcuno giovar più non poteva, avendo ella già tutte le parti dell' infetto corpo occupate. Romeo, presa Giulietta in braccio, e quella di continovo baciando, attendeva la vicina ed inevitabil morte, tuttavia dicendo a Pietro che l' arca dispuntellasse. Giulietta, che già la virtù della polvere consumata e

digesta aveva, in quel tempo si destò; e sentendosi baciare, dubitò che il frate, venuto per levarla o averla a portar in camera, la tenesse in braccio, ed incitato dal concupiscibile appetito la baciasse; e disse: ahi padre Lorenzo, è questa la fede che Romeo aveva in voi! fatevi in costà; e scotendosi per uscirli delle braccia, aperse gli occhi, e si vide essser in braccio a Romeo, che ben lo conobbe, ancor che avesse vestimenti da Tedesco, e disse. Oimè voi siete qui, vita mia? ove è fra Lorenzo? che non mi levate voi fuor di questa sepoltura? andiamo via per amor di Dio. Romeo, come vide aprir gli occhi a Giulietta, e quella sentì parlare, e s'avvide sensibilmente che morta non era ma viva, ebbe in un tratto allegrezza e doglia, fuor d'ogni credenza, inestimabile; e lagrimando, e la sua carissima moglie al petto stringendosi, disse: ahi vita della mia vita e cuor del corpo mio, qual uomo al mondo ebbe mai tanta gioja, quanta io in questo punto provo! che portando ferma opinione che voi foste morta, viva e sana nelle mie braccia vi tengo. Ma qual mai fu dolor al mio dolor eguale, e qual più penosa pena il mio cordoglio agguaglia; poichè io mi sento esser giunto al fine dei miei infe-

licissimi giorni, e mancar la vita mia, quando più che mai doveva giovarmi di vivere! Che s' io vivo mezz' ora ancora, questo è tutto il tempo che io restar in vita possa. Ove fu già mai più in un sol soggetto, in uno istesso punto, estrema allegrezza e doglia infinita, come io in me medesimo manifestamente provo! Lietissimo sono io, e vie più che dir non si può, di gioja e contentezza pieno, poichè all'improviso veggio voi, consorte mia dolcissima, viva; che morta credei, e tanto amaramente ho pianto. E veramente, moglie mia soavissima, in questo caso debbo ragionevolmente allegrarmi con voi; ma doglia inestimabile e dolore senza pari patisco, pensando che tantosto più non mi si concederà di vedervi, udirvi e starmi vosco, godendo la vostra dolcissima compagnia tanto da me bramata. E' ben vero che la gioja di vedervi viva avanza di gran lunga quella doglia che mi tormenta, appropinquandosi l'ora che da voi dividermi deve; e prego il nostro Signor Iddio che gli anni, i quali all' infelice mia gioventù leva, aggiunga alla vostra, e vi conceda che lungamente, con più felice sorte di me, possiate vivere; che io sento che già la vita mia

finisce. Giulietta, sentendo ciò che Romeo diceva, essendosi già alquanto rilevata, gli disse: che parole son coteste, Signor mio, che voi ora mi dite? questa è la consolazione che volete darmi, e da Mantova qui siete venuto a portarmi sì fatta nuova? che cosa vi sentite voi? Narrolle allora lo sventurato Romeo il caso del veleno che bevuto aveva. Oimè, oime! disse Giulietta, che sento io? che mi dite voi? Lassa me! adunque, a quello che io odo, non v'ha fra Lorenzo scritto l'ordine che egli ed io insieme avevamo messo? che pur mi promise che il tutto vi scriveria. Così la sconsolata Giovane, piena d'amarissimo cordoglio, lagrimando, gridando, sospirando e quasi di smania fuor di se andando, contò minutamente ciò che il frate ed ella ordinato avevano, acciò che ella non fosse astretta a sposar il marito che il padre voleva darle; il che udendo Romeo, accrebbe infinitamente dolore agli affanni che sofferiva. E mentre che Giulietta fieramente del lor infortunio si querelava, e chiamava il cielo e le stelle, con tutti gli elementi, crudelissimi, vide Romeo quivi il corpo del morto Tebaldo, che alcuni mesi innanzi egli nella zuffa, come già intendeste, aveva ucciso; e riconosciutolo, verso quello rivolto,

disse: Tebaldo, ovunque tu ti sia, tu dei sapere che io non cercava d' offenderti, anzi entrai nella mischia per acquetarla, e ti ammonii che tu facessi ritirar i tuoi, che io ai miei avrei fatto depor l' arme; ma tu, che pieno eri d' ira e d' odio antico, non curasti le mie parole, ma con fellone animo, per incrudelir in me, mi assalisti. Io, da te sforzato, e perduta la pazienza, non volli ritirarmi un dito indietro; e difendendomi, volle la tua mala sorte che io t' ammazzai. Ora ti chieggio perdono dell' offesa che al corpo tuo feci; e tanto più, che io già era tuo parente divenuto, per la tua cugina da me già per moglie sposata. Se tu brami da me vendetta, ecco che conseguita l' hai. E qual vendetta maggiore potevi tu desiderare, che sapere che colui che t' uccise, si sia da se stesso alla presenza tua avvelenato, e a te dinanzi volontariamente se ne muoja, a te ancora a canto restando seppellito! Se in vita guerreggiammo, in morte in uno stesso sepolcro resteremo senza lite. Pietro, a questi pietosi ragionamenti del marito ed al pianto della moglie, se ne stava come una statua di marmo; e non sapeva se era vero ciò che vedeva e udiva, o veramente se si sognava; e non sapeva che dirsi nè che farsi: così era

stordito! La povera Giulietta, più che altra donna, dolente, poichè senza fine si dolse, a Romeo disse: da poi che a Dio non è piaciuto che insieme viviamo, piacciagli almeno che io con voi resti sepolta; e siate pur sicuro, avvenga mo ciò che si voglia, che quindi senza voi non mi dipartirò già mai. Romeo, presala di nuovo in braccio, la cominciò lusinghevolmente a pregare che ella si consolasse e attendesse a vivere; perciocchè egli se n'andrebbe consolato, quando fosse certo che ella restasse in vita; e a questo proposito molte cose le disse. Egli si sentiva a poco a poco venir meno, e già quasi gli era in buona parte offuscata la vista; e l'altre forze del corpo si erano deboli divenute, che più dritto tener non si poteva; onde abbandonandosi, si lasciò andar giù, e pietosamente nel volto della dolente moglie guardando, disse: oime! vita mia, che io mi muojo. Fra Lorenzo, che che fosse la cagione, non volle Giulietta portar alla camera quella notte che fu seppellita. La seguente notte poi, veggendo che Romeo non compariva, preso un suo fidato frate, se ne venne con suoi ferramenti per aprir l'arca, ed arrivò in quello che Romeo s'abbandonò; e veggendo aperta l'arca, e rico-

nosciuto Pietro, disse: buona vita, ov' è Romeo? Giulietta, udita la voce e conosciuto il frate, alzando il capo, disse: Dio vel perdoni! voi mandaste ben la lettera a Romeo. Io la mandai, rispose il frate, e la portò frate Anselmo, che pur tu conosci. E perchè mi dici tu cotesto? Piangendo acerbamente, Giulietta: salite su, disse; e lo vedrete. Salì il frate, e vide Romeo giacersi, che poco più di vita aveva, e disse: Romeo, figliuol mio, che hai? Romeo, aperti i languidi occhi, lo conobbe, e piano disse, che gli raccomandava Giulietta, e che a lui non accadeva più nè aita nè consiglio, e che pentito dei suoi mali, a lui e a Dio ne domandava perdono. Potè a gran pena l'infelice amante proferire queste ultime parole, e percuotersi lievemente il petto; che, perduto ogni vigore, e chiusi gli occhi, se ne morì. Quanto questo fosse grave, nojoso e quasi insopportabile alla sconsolata moglie, non mi dà il cuore di poterlo dimostrare; ma pensilo chi veramente ama, e s'imagini a sì orrendo spettacolo ritrovarsi. Ella miseramente e senza pro affliggendosi, il pianse assai; e molte fiate l'amato nome in vano chiamando, piena d'angoscia, sovra il corpo del marito si lasciò tramortita cadere, e

buona pezza svenuta stette. Il frate e Pietro; oltra modo dolenti, tanto fecero che ella rivenne. Rivenuta che fu, s' aggruppò in una le mani, ed allargato il freno alle lagrime, tante e tante ne versò, quante mai femina spargesse; e baciando il morto corpo, diceva: ahi dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri e di quanti piaceri mai abbia goduto, caro ed unico mio Signore, come, di dolce, fatto mi sei amaro! Tu sul fiore della tua bella e leggiadra giovanezza hai il tuo corso finito, nulla curando la vita, che tanto da tutti viene stimata. Tu sei voluto morire, quando altrui il vivere più diletta, e a quel fine giunto sei, ove a tutti o tardi o per tempo arrivar conviene. Tu, Signor mio, in grembo di colei sei venuto a finir i giorni tuoi, che sovra ogni cosa amasti, e dalla quale unicamente sei amato; ed ove quella morta e seppellita esser credevi, volontariamente sei venuto a seppellirti. Già mai tu non hai pensato aver queste mie amarissime e veracissime lagrime. Già non ti persuadevi andar all' altro mondo, e non mi vi ritrovare. Io son certissima che, non mi ritrovando, tu qui tornato sei a veder se io ti vengo dietro. Non sento io che lo spirito tuo qui d' intorno vagando se ne va, e già si me-

raviglia, anzi si duole che io tanto tardi? Signor mio, io ti veggio, io ti sento, io ti conosco, e so che altro non attendi, se non la venuta mia. Non temere, Signor mio, non dubitare che io voglia qui senza la compagnia tua rimanere; conciossia che senza te la vita assai più dura e vie più angosciosa mi sarebbe, che ogni sorte di morire che l'uomo imaginar si possa; che senza te io non viverei; e se pur paresse altrui che io vivessi, quel vivere mi sarebbe un continovo e tormentoso morire. Sì che, Signor mio caro, sta sicuro che io tantosto verrò a starmi sempre teco. E con qual compagnia posso io andar fuora di questa misera e travagliata vita, che più cara e più fidata mi sia, che venirti dietro e seguitar i tuoi vestigj? Certo, che io mi creda, nessuna. Il frate e Pietro, che a torno l'erano, vinti da infinita compassione, piangevano, e come meglio sapevano, s'ingegnavano di darle alcun conforto; ma il tutto invano. Le diceva fra Lorenzo: figliuola mia, le cose fatte esser non può che fatte non siano. Se per lagrime Romeo suscitar si potesse, noi ci risolveremmo tutti in lagrime per ajutarlo; ma non ci è rimedio. Confortati e attendi a vivere, e se non vuoi tornar a casa tua, a me dà il

cuore metterti in un santissimo monastero, ove potrai, servendo a Dio, pregar per l'anima del tuo Romeo. Ella a modo veruno non voleva ascoltarlo, ma nel suo fiero proponimento perseverando, si doleva che non potesse con la vita sua ricuperar quella del suo Romeo, e in tutto si dispose voler morire. Ristretti adunque in se gli spiriti, con il suo Romeo in grembo, senza dir nulla, se ne morì. Or ecco, mentre che i due frati e Pietro s'affaticavano intorno alla morta giovane, credendo che fosse svenuta, che i sergenti della Corte, a caso quindi passando, videro il lume nell'arca, e tutti vi corsero. Quivi giunti, presero i frati e Pietro; e inteso il pietoso caso degli sfortunati amanti, lasciati i frati con buona guardia, condussero Pietro al signor Bartolomeo, e gli fecero intendere del modo che trovato l'avevano. Il signor Bartolomeo, fattosi minutamente contar tutta l'istoria dei due amanti, essendo già venuta l'alba, si levò e volle veder i due cadaveri. Si sparse la voce di questo accidente per tutta Verona, di modo che grandi e piccioli vi concorsero. Fu perdonato a' frati ed a Pietro, e con particolar dolore dei Montecchi e Capelletti e general di tutta la città, furono fatte l'esequie con pompa grandis-

sima; e volle il Signore che in quello stesso avello gli amanti restassero sepolti; il che fu cagione che tra i Montecchi e Capelletti si fece la pace, benchè non molto da poi durasse. Il padre di Romeo, letta la lettera del figliuolo, dopo l'essersi estremamente doluto, soddisfece pienamente al voler di quello. Fu sopra la sepoltura dei due amanti il seguente epitaffio intagliato, il quale in questo modo diceva:

Credea Romeo che la sua sposa bella
Già morta fosse, e viver più non volse;
Ch'a se la vita in grembo a lei si tolse
Con l'acqua, che del serpe l'uom appella.

Come conobbe il fiero caso, quella
Al suo Signor piangendo si rivolse,
E quanto potè, sovra quel si dolse,
Chiamando il ciel iniquo ed ogni stella.

Veggendol poi la vita, oimè! finire,
Più di lui morta, a pena disse: o Dio,
Dammi ch'io possa il mio Signor seguire.

Questo sol prego, cerco, e sol desio,
Ch'ovunque ei vadà, io possa seco gire;
E ciò dicendo allor di duol morio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

M. FRANCESCO TORRE.

Rade volte, come per esperienza veduto avete, suol avvenire che, quando questi gentiluomini Veneziani vengono a diporto in Terra Ferma, tra loro di brigata o con le mogli ed altre donne, e capitano a Verona, il sig. Cesare Fregoso mio padrone non gli faccia sontuosi e splendidi conviti, tanto qui in Verona, quanto fuori al mormorio delle freschissime e limpidissime fontane di Mantova, tanto dal Boccaccio nel Filocopo celebrate, e a Garda, da cui il famoso lago di Benaco ora ha preso il nome. A Garda hanno questi sig. Fregosi un gran palagio con giardini bellissimi, ove sono tutti gli arbori di frutti soavissimi che questo cielo può nodrire. Quivi sono aranci, cedri, limoni, pomi granati bellissimi, per non ricordar tante altre sorta di frutti. Vi si gode poi l' amenità del pescoso e bellissimo lago, che nell' una e l' altra sponda Pomona, Bacco e Flora pomposamente adornano. Ma io porto delle civette ad Atene. Ora essendo questi dì una bella ed onorata compagnia di vaghe e

bellissime donne Veneziane con i mariti ed altri lor parenti ed amici venuta a Verona, ed avendo loro il sig. Cesare fatto apparecchiar un desinare ed una cena a Montorio, fece anco invitar molti gentiluomini Veronesi, e la sig. Costanza sua moglie invitò alcune donne. Voi allora eravate a Mantova, mandato dal reverendissimo Vescovo di Verona Gian Matteo Giberto a negoziar alcuni suoi affari appo l' illustriss. e reverendiss. sig. Ercole cardinal di Mantova; il che al sig. Cesare non mezzanamente dispiacque; conciò sia cosa che molto desiderava che voi foste a Verona per intertener così gentil e bella compagnia di donne. Fu il desinare secondo l' usanza Fregosa bello e veramente Luculliano, ed oltra le carni domestiche vi si mangiarono tutti quei salvaggiumi, così d' augelli come di quadrupedi, che la stagione comportava, mescolando variamente, secondo che convenevol pareva a m. Antonio Giovenazzo nostro maestro di casa, di tutte quelle maniere di pesci, che quelle fontane in abbondanza fanno, con i più delicati che produce il famoso Benaco. Dopo il desinare si fecero molti piacevoli giuochi sotto un folto e molto lungo e largo frascato fatto a posta, ove anco al suono dei pifferi si ballò da chi poco curava il caldo. All' ora poi del merigge, essendo il caldo grande e i balli cessati, si misero uomini e donne diver-

samente a ragionar insieme, secondo che loro più era à grado: Io mi ritirai in una molto onorata compagnia, ov'era il sig. Cesare, e sentii che parlavano del Decamerone del Boccaccio e d'alcune Novelle di quello, raccontando le beffe fatte da Bruno e Buffalmacco al povero Calandrino e a quel valente medico maestro Simone da Villa. Era quivi il gentilissimo dottor di legg m. Lodovico Dante Alighieri, il qual disse molte cose in commendazione del Boccaccio, nomandolo suo compatriotta; perciocchè esso Alighieri, come chiaro si sa, è disceso per linea maschile da uno dei figliuoli del famoso e dottissimo Dante che in Verona rimase al servigio dei Signori della Scala. Il conte Raimondo dalla Torre vostro zio, uomo di molte buone doti ornato, seguendo il parlar di m. Lodovico, narrò una piacevole Novella, la quale il sig. Cesare mi comandò che io scrivessi; il che avendo fatto, ancor ch' io creda che più volte voi l'abbiate udita raccontare, m'è paruto convenevole, tale quale descritta l'ho, che sia vostra. So bene che non avrò saputo rappresentar l'eloquenza di vostro zio, nè porre in iscritto la Novella così puntalmente come fu da lui narrata. Io ho ben avuto buon animo, ma il non saper più è stato cagione che secondo l'animo non ho avuto le forze. Tale adunque qual'è, ve la dono ed al

virtuoso vostro nome dedico e consacro. Scrissi, non è molto, la Novelletta che voi pure a Montorio narraste, quando un' altra compagnia dal sig. Cesare vi fu condotta; e quella ho donata al nostro gentilissimo conte Bartolomeo Canossa, a cui le cose da voi narrate sogliono mirabilmente piacere. Ma, a chi non piace egli ciò che voi con la penna od in prosa od in verso scrivete, o tra gli amici ed altrove ragionate? Egli sarà bene di poco gusto e di rintuzzato ingegno. State sano.

PIACEVOLI BEFFE D' UN PITTOR VERONESE fatte al conte di Cariati, al Bembo e ad altri con faceti ragionamenti.

NOVELLA X.

Egli è circa un anno che in questo medesimo luogo il valoroso e splendidissimo sig. Cesare, che quivi con quei capitani ed altri gentiluomini e vaghe donne ragiona, ad un' altra bella compagnia venuta da Vinegia fece un largo e splendido convito, come ordinariamente fa a chi dei nostri gentiluomini Veneziani ci capita: oltra che poche segnalate persone capitano a Verona, che egli non levi dall' osteria e conduca a

casa sua, onorando ciascuno secondo la qualità e valore degli uomini. E nel vero io ho veduti pochi suoi pari, che sappiano accarezzare così umanamente un forestiero, come egli festeggia, intertiene ed onora. Questo maggio passato, se vi ricorda, vennero a Verona alcuni signori e signore Mantovane, ai quali qui in questo proprio luogo, ai Lanfranchini, e sul lago di Garda fece conviti sontuosissimi; di modo che non ci fu persona, che non rimanesse stupefatta della delicatura, copia e varietà dei cibi, e del quieto e bellissimo ordine del servire; ed allora la virtuosa e gentilissima sig. sua consorte che qui vedete, non ci potè essere; perciocchè non era una settimana che di parto giaceva nel letto. Avete veduto che desinar è stato quello d'oggi; e la cena vedrete che non sarà meno un pelo, anzi ci sarà alcuna cosa d'avvantaggio. Ma io vi vo' far vedere che, quando a mezzo giorno è il cielo senza una minima nuvoletta sereno, il sole risplenda; che chi non è orbo il vede chiarissimamente, come al presente si vede; così voglio io farvi conoscer la generosità, lo splendore e la cortese liberalità di questo valoroso Signore, quasi che tutto il dì non si veda e si tocchi con mano. Or

ecco che esso sig. Cesare se ne ritorna qui, ed io a lui mi volterò. Quando voi di qui vi partiste, noi eravamo, Signor mio, entrati a ragionar dell' eloquente e facondissimo m. Giovanni Boccaccio, e delle beffe fatte da Bruno e Buffalmacco a Calandrino lor sozio ed a maestro Simone, quando fu fatto cavalier bagnato di Laterino, per voler essere innamorato della contessa di Civillari. E certamente non si può se non dire che, tra l' altre opere in lingua Toscana d' esso Boccaccio, il Decamerone sia da esser più lodato di tutte. E ben meritamente il nostro eccellente dottore m. Lodovico Alighieri Dante, ricordandosi che i suoi avoli ebbero l' origine loro da Firenze, l' ha lodato come suo cittadino, e s' è allegrato a sentirne parlare; il che dimostra la generosità dell' animo suo, e l' amore verso l' antica sua patria. Io medesimamente, tutte le volte che mi occorre veder o sentir ragionare dei nostri della Torre, che cacciati fuor di Milano, di cui erano Signori, e per l' Italia in varj luoghi dispersi, mantengono ancora per tutto l' antica lor nobiltà, non posso fare che non mi rallegri, parendo pure che la natura ed il sangue m' inchini e tiri ad amarli. Vedo altresì voi, sig. Cesare, onorare, ac-

carezzare e volentieri veder tutti i vostri Fregosi, che per l'Italia nell'arte militare rappresentano il valore dei vostri antichi; e non solamente i Fregosi, ma egli non capita Genovese, chi si sia, a Verona, o uomo del paese della Liguria, che voi non gli diate albergo in casa vostra, e che di danari ed altri bisogni non gli soccorriate; perchè sono Genovesi, e l'onoranda memoria di vostro padre fu Duce di Genova, e voi contra più di sei mila fanti tra Italiani e Spagnuoli, dei quali era capo il capitano generale dell'artiglieria dell'imperadore Gabriele Tadino, con settecento scelti soldati eletti da voi, Genova per forza pigliaste, e tutta quella fanteria rompeste, facendo prigione esso Tadino; ma perchè siete qui presente, io non vi voglio in faccia lodare. Solamente dirò che voi ancora non passavate venticinque anni, quando faceste questa gloriosa impresa; e Genova ad istanza della serenissima Signoria vostra riduceste sotto l'ubbidienza del Re Cristianissimo. Ma tornando al Boccaccio, io dico che non si può negare che Bruno e Buffalmacco, per quello che in diverse Novelle di loro scrive il Boccaccio, non fossero uomini d'ingegno, maliziosi, avveduti ed accorti; tuttavia, a dir

il vero, se eglino avessero avuto a far con persone svegliate ed avviste, non so come loro le beffe fossero riuscite. Essi si abbatterono in un Calandrino, sempliciotto e disposto a creder tutto quello che udiva, ed uomo proprio da fargli mille beffe. Taccio il bambo, quel maestro Simone, che quando ei partì da Bologna, credo io che con la bocca aperta fuor se ne uscisse; e tutto il senno che apparato aveva, col fiato volò via. Io vorrei che si fossero apposti a beffar altri, che uno scimunito pittore, ed un medico insensato che non sapeva se era morto o vivo: tanto teneva del poco senno! Credetelo, che avrebbero imparato senno alle spese loro, e così di leggiero non veniva lor fatto di far dispregnar Calandrino, e fargli l' altre beffe che gli fecero; nè avriano fatto credere quello andar in corso, e tante meraviglie, come credette maestro Simone. Ma le Novelle si scrivono secondo che accadono, o almeno dovriano esser scritte, non variando il soggetto, se bene con alcun colore s' adorna. E poichè io veggio che il caldo è in colmo, e che fin a cena ci è tempo assai, e che questi nostri gentiluomini e gentildonne, col ragionar tra loro, in diversi drappelli passano il tempo,

io vi vo' far toccar con mano che in Verona è stato un pittore di molto maggiore avvedimento ed accortezza, che non furono i due pittori del Boccaccio; conciò sia cosa che, se eglino ingannarono ser Calandrino e maestro Simone, che erano *pecora campi, oves et boves*, questo nostro, di cui intendo parlarvi, ingannò, o per dir meglio, senza dubbio beffò due segnalate ed accortissime persone, e degli altri assai, che, quando gli nominerò, vi farò far di meraviglia il santo segno della Croce. Egli primieramente beffò il sig. Gian Battista Spinello conte di Cariati, al tempo che governava la città nostra di Verona a nome di Massimiliano d'Austria Imperadore; e nondimeno esso Conte era astutissimo ed uomo di gran maneggio. Beffò poi il dottissimo e virtuoso sig. Pietro Bembo, che tutti conoscete di che ingegno sia e prudenza; il quale, Papa Leone, uomo giudicioso e di buoni ed elevati ingegni conoscitore, non avrebbe eletto per suo segretario, se conosciuto non l'avesse di prudenza, sagacità ed accortezza dotato. E se non vogliamo, per riverenza di questi due personaggi eccellenti, dire che il nostro pittore gli beffasse, almeno diremo che diede loro il giambo, e v' aggiungeremo per terzo l' ec-

cellente m. Girolamo Fracastoro che, sempre che gliene dimanderete, largamente vi confesserà come restò ingannato. Io non credo già che ci sia uomo di così poco vedere, che voglia paragonare a costoro Calandrino e maestro Simone; e se il facondissimo Boccaccio avesse avuto questo soggetto, io mi fo a credere che ne avrebbe composta una o due bellissime Novelle, ed ampliatele e polite con quella sua larga e profluente vena di dire. Ma io dirò semplicemente il caso come occorse, senza fuco d' eloquenza, e senza altrimenti con ampliazioni e colori rettorici polirlo. Dovete adunque sapere che il pittore di cui vi parlo, fu maestro Girolamo da Verona, che quasi tutti avete conosciuto, e poco tempo è che morì. Egli era il più faceto e piacevol uomo, ed il miglior compagno che si possa imaginare, e troppo volentieri dava il giambo e il pigliava. Era poi tanto affezionato ai nostri sig. Veneziani, che tutta Verona per tale il conosceva. Ora in quei calamitosi tempi delle guerre, che tanto alla città nostra nocquero, e senza dolore non si ponno ricordare, mentre che Verona fu in poter dei nemici di San Marco, non era possibile che maestro Girolamo tacesse, e che non discoprisse l' af-

fezion sua. Aveva il conte di Cariati un giorno fatto levar via San Marco, ch'era sulla porta del palazzo del sig. Podestà, e in luogo di quello volle che vi si dipingesse l'Aquila con l'insegna di casa d'Austria. Fu l'impresa data a maestro Girolamo, il quale mal volentieri prese l'assunto di farlo; nondimeno, non essendo a quei dì chi gli desse guadagno (per esser una gran parte dei cittadini fuori, chi in esilio, e chi per non veder tutte l'ore lo strazio che dai soldati si faceva) non avendo altro esercizio alle mani da guadagnarsi il vivere, si mise a dipingere le dette insegne; e mentre dipingeva, v'era sempre gente in piazza, ed alcuni si fermavano a vedere. Il buon pittore, a cui troppo era dispiaciuto il levar via San Marco, e gli doleva dover far quell'arme, non si poteva contener che non sospirasse, e molte volte dicesse: *durabunt tempore curto*; onde fu subito accusato al Conte per un gran marchesco. Il Conte dubitò che forse nella città fosse alcun occulto trattato contra l'Imperadore, e che il pittore ne fosse consapevole. Il perchè fattolo a se chiamare, diligentemente cominciò ad esaminarlo, e domandargli a che fine aveva dette quelle parole latine. Egli, che non credeva esser

stato sentito, e vedeva che il negarle non ci aveva luogo, da subito consiglio ajutato, con un buon viso rispose: Signore, io vi confesso aver dette le parole che mi ricercate, e le dico anco di bel nuovo; che quelle insegne non dureranno. Sapete voi perchè? perchè ho avuti tristi colori, che all' aria ed alla pioggia non reggeranno. Piacque mirabilmente la pronta risposta al Conte, ed in effetto pensò che a cotal fine, qual narrato aveva, il pittore le parole puramente dette avesse, e più innanzi non investigò il fatto. Che ancora che trattato contra gl' Imperiali non ci fosse, nondimeno il sagace pittore disse le parole, come agli amici affermava, con salda speranza che i Veneziani dovessero ricuperar la città, e far levar via l' Aquila con l' insegna d' Austria, come non dopo molto fu fatto. Vi par egli che al bisogno si sapesse schermire, e che molto galantemente si salvasse? Egli seppe sì ben fare e di modo governarsi, che del Conte divenne molto domestico, e ne traeva assai profitto. Ma vegnamo a parlar del sig. Pietro Bembo, la cui Novella sarà molto più festevole e da ridere; ed io meglio ve la saprò contare, perchè la cosa fu in casa nostra, ed io vi fui presente; e vi fu anco

il nostro Fracastoro, che ebbe la parte sua della beffa. Non accade che con ambito di parole a voi tutti che qui siete, io m' affatichi a voler dar a conoscere che personaggio si sia il sig. Pietro Bembo, essendo egli, per le sue rare ed eccellentissime doti ed opere nell' una e l' altra lingua composte e stampate, a tutta cristianità notissimo. Questo vi dirò ben io, esser sua consuetudine, per l' amicizia che ha con noi che suoi ospiti siamo, ogni volta che viene a Verona, venirsene domesticamente a smontar in casa nostra, ove tanto v' alberga con i suoi che vengono séco, quanto gli piace dimorar nella città, e con noi diportarsi nei luoghi nostri di Valle Policella e di Pantena, come noi volgarmente diciamo; ove ai nostri poderi gli doniamo quegli onesti piaceri che la stagion comporta, ed il luogo ci può dare. Vi venne egli una volta tra l' altre, e seco vi era quell' altro dottissimo giovine, giovine dico a par del sig. Pietro, m. Andrea Navagero. Fu, quando a casa nostra in Verona vennero, del mese di gennaro, ed arrivarono la sera alle 24 ore. I miei fratelli ed io, secondo il costume nostro, facemmo lor quelle grate accoglienze, che per noi si seppero le maggiori. Invitammo subito alcuni gentiluomini

a venirgli a tener compagnia, tra i quali venne m. Girolamo Fracastoro, nostro e dei due ospiti amicissimo. Vedetelo là, il Fracastoro dico, che ora tutto solo se ne sta a contemplar le limpide e cristalline acque di questi fonti, e forse compone alcuna bella cosa, degna del suo sublime ingegno. M. Gian Battista mio fratello, di sempre acerba ed onorata memoria, mi disse ciò che intendeva fare per ricreazion della compagnia, a cui io risposi che mi rimetteva a lui. Si diede ordine che la cena fosse onorevole. Poichè gli osti nostri si furono alle camere loro cavati gli stivali e le vestimenta da viaggio, se ne vennero in sala, ove ardeva un buon fuoco, e si misero a sedere. Il Navagero cominciò a parlar col Fracastoro, ed alcuni altri ed io ci intertenevamo col sig. Bembo, di varie cose ragionando. M. Giulio mio fratello, perchè era cagionevole alquanto della persona, presa licenza, se n' andò via. In quello arrivò m. Gian Battista, la cui venuta fu cagione che il Navagero, lasciato il Fracastoro, si ritirò a parlar seco. Erano quasi le due ore di notte, quando io domandai se volevano cenare. Essi risposero che potevano ancora star un'ora. Ed in questo, ecco

che si sentì picchiar molto forte alla porta; nè guari stette, che venne di sopra un dei nostri servidori, il quale al Bembo disse: Signore, egli è di sotto un vostro parente che viene per visitarvi, e dice che anch'egli ha nome Pietro Bembo. Sentendo questo, il sig. Bembo stette un pochetto sovra di se: da poi rivolto a noi altri, disse: che buona ventura può aver condotto in qua questo vecchio? Egli suol aver la stanza in Vicentina ad un suo podere, e sono più di venti anni ch'io nol vidi, ancor che siamo stretti parenti. Allora m. Gian Battista comandò che si accendessero due torchi per andar a farlo venir su. Voleva il Bembo andargli incontra, ma noi nol sofferimmo; onde io ci andai, e condussi il vecchio in sala, al quale il capo e le mani forte tremavano. Com'egli fu in sala, parlando schietto il parlar Veneziano dei Nicoletti, abbracciò il Bembo, dicendo: lodato sia Iddio, Zenso mio; che, avanti ch'io muoja, ti veggio, la Dio mercè, sano! Si chiamano l'un l'altro *Zenso*, se hanno un medesimo nome; e con questo lo baciò in fronte, lasciandogli un poco di bava sul viso. E perchè sappiate come era vestito, udite: egli aveva indosso una toga alla ducale, che già fu di scar-

latto, e allora era scolorita e pelata, che se le vedeva tutta l'orditura, e non aggiungeva a un gran palmo ai piedi. Aveva poi una cornetta, che si chiama da' Veneziani becca, di panno morello, più vecchia che la madre di Evandro, e in alcuni luoghi stracciata. La berretta era alla Veneziana, unta e bisunta fuor di misura. Le calze erano nelle calcagna lacerate, con un pajo di pantofole, che i Veneziani chiamano zoccoli, sì triste che i diti dei piedi, per la rottura delle calze pendevano fuori. M. Gian Battista l'abbracciò, e gli disse: Magnifico, voi ci avete fatto torto a non venir a smontar qui in casa vostra; che, essendo parente del sig. Bembo, siete padrone di noi altri. E volendo mio fratello mandar all'osteria a pigliar cavalli, disse il vecchio che non bisognava, perchè era venuto suso una cavalla a vettura, e ito ad albergo col Cigogna suo antico oste. Il sig. Pietro veggendo il vecchio sì mal in arnese, e che così sgarbatamente parlava, mezzo si stordì, e non sapeva che dirsi. In questo il vecchio entrò a ragionar di casa Bemba, e sì minutamente raccontò tutti i parenti loro, e di quanto gli era per molti anni avvenuto, che pareva che avesse il registro di ciò

che diceva innanzi agli occhi. E parlando del padre ed avo, e di m. Carlo fratello del Bembo, si lasciava di tenerezza cader alcune lagrime: poi disse: io ho inteso, Zenso mio, che tu componi di bei versi, che sono più belli che non è il Serafino nè il Tebaldeo. Che Dio ti benedica, Zenso mio! Dicendo questo, sternutò dinanzi e di dietro tre volte molto forte, e disse: Perdonatemi, figliuoli miei, che io son vecchio, ed il freddo dei piedi m' ha causato questo; onde s' accostò al fuoco, e cavando i piedi delle pantofole, or l' uno ed or l' altro scaldava. Veggendo il Bembo che i diti apparivano fuori, mezzo turbato disse a mio fratello: di grazia levatemi questa seccaggine di questo mio parente rimbambito. Mio fratello si scusò, che non sapeva come fare. Il vecchio allora disse: figliuoli, non vi meravigliate se io sono così mal in ordine, perchè questo è abito cavalcaresco; ma a casa io ho bene dell' altre veste; e poi entrò in un pecoreccio di pappolate da far rider ogni svogliato e malinconico; di maniera che il Bembo, ancor che in collera fosse, non poteva far che non ridesse. Volendo poi il vecchio nettarsi il naso, cavò un fazzoletto assai grande, rotto in più luo-

ghi, e tanto sporco, che pareva che fosse stato un mese in cucina a nettar le padelle. Il Navagero, ancor che ridesse, tuttavia mezzo adirato, gli disse: Messere, voi siete venuto a far un grand' onore al vostro parente, ed essendo stato tanto a vederlo, l' avete fatto mascaio. Egli è ben fatto che questi gentiluomini vi diano da cena, perchè noi non ceneremo di qui a buona pezza. O figliuol mio, rispose egli, io veggio bene che i poveri vecchi sono mal veduti dai giovini. Io ho avuta tanta voglia di veder il mio parente; ed ora tu vuoi che me ne vada? *A le guagnele di San Zaccaria*, tanto che egli starà qui, io lo vo' godere. Cenate pure tanto tardi, quanto volete, che io aspetterò; perchè non sono tre ore che il mio oste, quando smontai, mi fece mangiar quattro fegatelli di cappone, e ber due bicchieri di vernaccia. Io me ne crepava delle risa, e per non guastar la coda al pavone, mi ritirai verso la credenza, fingendo veder ciò che si faceva. Mio fratello, senza punto cangiarsi di viso, rivolto al vecchio disse: Magnifico, lasciate dir chi vuole, che voi siete in casa vostra. Il Bembo gli teneva pur detto. Voi, m. Gian Battista, pensate farmi piacere, e mi fate il maggior

dispetto del mondo: lasciatelo andar per l'amor di Dio, che io mi muojo di vergogna. Allora il Fracastoro, mosso a compassione del fastidio del Bembo, al vecchio disse: Magnifico, il sig. Navagero vi dà un buon consiglio: voi siete attempato anzi che no, e il tempo è freddo: io, che medico sono, v'esorto a cenar à buon'ora, ed andarvi a posare. Domine magister, rispose il vecchio, pigliate questo consiglio per voi, che io non lo voglio; ma saprei ben volentieri chi è questo Navagero, ancor che essendo col mio Zenso, deve esser Andrea, che intendo aver di gran lettere: Voi v'ingannate, disse il Navagero, perchè io mi chiamo Pancrati. Io non so, soggiunse il vecchio, chi usurpi questo nome, se non quelli da Cà Giustiniana: so bene che i Navageri non l'hanno. E qui fece un altro catalogo di casa Navagera. Ora la cosa andò molto in lungo, con dispiacere infinito del Bembo, il quale vedeva questo suo parente, che per tale lo credeva, in raccontar le genealogie Venoziane esser un Tullio, ma nel resto dimostrarsi il maggior sciocco del mondo. Alla fine il vecchio, mutata la voce ed il modo di parlare, ridendo disse: Io so che siete galanti uomini a non rico-

noscer il vostro Girolamo pittore. Che vi venga il gavocciolo! poetae quae pars est. Fu subito riconosciuto, e risolvendosi il tutto in riso, egli se n'andò in una camera, e spogliatosi l'abito da commedia, si rivestì i suoi panni e ritornò in sala, dando a tutti la baja, e facendoli di nuovo molto ben ridere. Affermava il Bembo averlo sempre tenuto per il suo parente; ed ancor che lo vedesse sì mal in arnese, e così mal costumato, credeva che per la vecchiaja fosse rimbambito, e che in vero n'aveva una strema vergogna. Il Navagero si disperava di non averlo conosciuto, perchè e in Vinegia e in Verona esso pittore a lui e al Bembo era molto domestico. Ma sovra tutti il Fracastoro era quello che non si poteva dar pace, che tutto il dì avendo pratica con lui, e conversando familiarmente insieme, e dilettandosi delle chiacchiere di quello, allora fosse sì smemorato e fuor di se, che mai non gli fosse venuto in mente. Medesimamente gli altri gentiluomini Veronesi che ci erano, e domesticamente di continovo il praticavano, confessarono senza dubbio non averlo in quell'abito buffonesco conosciuto già mai. In somma tutta la cena fu piena di riso e di gioja; nè mai il sig. Pie-

tro mi scrive, che pure per cortesia sua spesso mi manda lettere, che qui sempre non faccia menzione di questa beffa, e che ancora non ne rida. Ma ora io non vo' dirvi la beffa che fece a Massimiliano Cesare in Isprucco; che forse non fu men faceta di questa.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MESSER

EMILIO DEGLI EMILJ.

Sono, si come sapete, già alcuni anni che io cominciai a scriver le mie Novelle, secondo che dagli amici m' erano narrate, e per altra via mi venivano alle mani; ed avendone già scritte molte, fui a mal grado sforzato d' abbandonar Milano per la cagione che già vi dissi, e d' andarmene peregrinando variamente per Italia. Tornato poi che fui a Milano, trovai con mio grandissimo dispiacere che dai soldati Spagnuoli alcuni miei coffani erano stati sconficcati, pensando forse trovarvi dentro un gran tesoro:

ma veggendo che altro non c' era che libri, ne portarono via una gran parte, e lasciarono i forzieri aperti; di maniera che, oltra i libri stampati, mi furono rubati molti scritti di mia mano, così mie composizioni, come di molti belli ingegni dell' età nostra, che io aveva raccolti, essendo a Roma, a Napoli e in varj altri luoghi. E tra l' altre cose mi rubarono la maggior parte delle mie rime ed alcune Novelle, insieme con quel mio gran volume dei vocaboli latini, da me raccolti da tutti i buoni autori che alle mani venuti m' erano; il quale tanto vi piacque, quando lo vedeste. Di questo libro più mi grava la perdita, che di tutti gli altri; perchè mai più non mi verrà fatto che io abbia l' ozio di durar tanta fatica. E benchè io avessi l' ozio, non avrò più la copia di tanti libri, quanti allora aveva: poi è morto il non mai a pieno lodato, e degno di viver molti secoli, il dottissimo m. Aldo Manuzio, col cui mezzo, non si stampava libro nella Magna, in Francia e in Italia, che io subito non l' avessi. Sì che io sono fuor di speranza di mai più metterlo insieme. Ora avendo io ricuperati alcuni frammenti, così delle mie rime come delle Novelle, mi son messo a trascriver esse Novelle, ed anco, secondo che di nuovo alcuna n' intendo, scrivere, e come alle mani mi

vengono, a metterle insieme, non mi curando dar loro ordine alcuno: onde, avendone alquante scritte, che sono state da molti lette, m' è stato detto che in due cose sono biasimate. Dicono per la prima che, non avendo io stile, non mi doveva metter a far questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero, che io non ho stile, e lo conosco pur troppo, e per questo non faccio profession di prosatore: che se solamente quelli dovessero scrivere che hanno buon stile, io porto ferma opinione che molto pochi scrittori avremmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterà il suo lettore: è queste mie Novelle (se ingannato non sono da chi le recita) non sono favole, ma vere istorie. Dicono poi che non sono oneste. In questo io son con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego che non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime; perciocchè se io scrivo che una vergine compiaccia del suo corpo all'amante, io non posso se non dire che il caso sia disonestissimo. Medesimamente, se la moglie concede il suo corpo ad altri che al marito, facendolo duca di Cornovaglia, chi presumerà dire che ella non sia disonesta? Taccio di quel-

le che con fratelli, cognati, cugini ed altri del proprio sangue si meschiano. Nè peccano meno gli uomini delle donne; che se l' uomo, lasciata la propria moglie morir di freddo sola nel letto, va adulterando le mogli altrui, chi sarà che nomi costui onesto? Egli sarà pur chiamato adultero, e gli adulteri per la legge Giulia devono esser puniti. E in effetto io credo che non si trovi nessuno di sana mente, che non biasimi gl' incesti, i ladronecci, gli omicidj ed altri vizj. Confesso io adunque molte delle mie Novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono; ma non confesso già che io meriti d' esser biasimato. Biasimar' si devono e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. Le Novelle che da me scritte sono e che si scriveranno, sono e saranno scritte della maniera che i narratori l' hanno raccontate. Affermo bene averle scritte e volerne dell' altre scrivere più modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche, nè da far arrossire chi le sente o legge. Affermo anco che non si troverà che il vizio si lodi, nè che i buoni costumi e la virtù si condannino; anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate, e l' opere virtuose si commendano e si lodano. E perchè, avendone alcuna volta par-

lato insieme, ho trovato che voi siete della mia opinione, io lascerò dire ciò che si vorranno questi così scrupolosi, che forse altra intenzione hanno, da quella che nelle parole mostrano, sovvenendomi di quello che una volta disse il piacevole e faceto Proto da Lucca al sig. Prospero Colonna. Egli diceva che lo scriver le cose mal fatte non è male, mentre non si lodino, e che nella Sacra Scrittura sono adulterj descritti, incesti ed omicidj, come chiaramente si sa. Ora avendone nuovamente scritta una, che narrò a una bella compagnia il nostro Pandino da Pandino, che è di quelle che muovono lo stomaco a questi critici, ve la mando; e sotto il nome vostro voglio che sia letta; perchè essendo voi, come siete, uomo di giudizio; non dello scrittore vi scandalizzerete, ma di chi avrà le sconce e disoneste cose operato, come il dover ricerca. State sano.

UNA DONNA si trova in un tempo aver tre innamorati in casa; e venendo il marito, quello mirabilmente beffa.

NOVELLA XI.

Francesco Sforza, secondo di questo nome duca di Milano, dopo la pace e convenzione fatta a Bologna con Carlo Quinto imperadore, essendo ritornato pacifico possessore di quel ducato; la maggior parte dei gentiluomini di Milano e del paese quivi intorno, perchè le passate guerre avevano lor disfatto le possessioni, nelle quali era di lavoratori, massari, buoi ed altri animali per la coltura delle terre, carestia estrema, cercava gente che volesse pigliar le possessioni loro ad affitto, e con picciolo pagamento le affittavano; onde molti ne prendevano, e massimamente dei forestieri, conciò sia cosa che ne traevano grosso profitto. Tra diverse nazioni che vennero a Milano per prender degli affitti, molti Bresciani, affittate le case loro e le possessioni ad altri, andavano a Milano e nei luoghi circonvicini, e attesero a prender diversi affitti e far i fatti loro. Di questi ne conosco io più di due paja, che vi si son fatti molto ricchi; e tale ne so io, che su

un affitto avanzò, oltra tutte le spese, mille scudi d'oro di guadagno in meno di due anni. Ora avvenne che un Bresciano, uomo di poca levatura, ma che si pensa esser Salomone, avendo imborsato, sotto l'ombra di certo signore a cui serviva sulle guerre, qualche centinaja di ducati, entrò in umore di voler arricchire. Egli non aveva casa nè bene alcuno stabile in questo mondo, e si trovava con moglie e figliuoli alle spalle; e con il salario che aveva dal padrone, e facendo trafficar i suoi danari, poteva assai scarsamente vivere, Ma entratogli in capo questo ghiribizzo di prender un grande affitto, non essendo mai più stato in così fatti maneggi, s'accordò con i signori d'una grandissima possessione, che è vicina ad Adda, non molto lontano da casa mia, e quivi condusse la moglie e i figliuoli. La possessione era miseramente rovinata e guasta, non v'essendo nè lavoranti nè bestie, che la guerra e la pestilenza avevano morti, presi e cacciati. Quivi il Bresciano attese largamente a spender quella somma di danari che si trovava, facendo quelle riparazioni che più gli parevano necessarie. E certamente se egli avesse avuto due mila scudi di contanti da far ciò che alla possessione era bisogno, egli

di modo l' avrebbe concia, che in fine dell' affitto, non solamente avrebbe cavati tutti i suoi danari, ma anco si avrebbe imborsato una gran somma di ducati; perchè la possessione è molto buona, se vi s' attende e grande; e il fieno che fa, per esser copiosa d' acque, gli avrebbe pagato il fitto. Onde il meschino, per voler far il grande e volar senz' ale, non avendo ben misurate le sue forze, in meno di due anni, avendo l' affitto per sette, si ritrovò con le mani piene di mosche; e fu in periglio, se non se ne fuggiva, di perder la vita. Ma lasciamo questo conto, perchè io non mi son messo a dirvi di lui, per narrar la fine dell' affitto, che fu che vi perdette tutti i suoi danari, e restò anco debitore di buona somma ai padroni della possessione; ma cominciai a parlare, per narrar una piacevol e ridicola Novella che a sua moglie avvenne. Egli aveva a Vinegia presa questa sua moglie fuor del chiasso, essendosi di quella innamorato, la quale per un marchetto la volta dava da beccar a chi ne voleva. Ella era assai appariscente, con un viso molto lieto, e proprio da donna allevata tra meretrici. Era ella fin da fanciulla avvezza molto liberale a compiacer del corpo suo a chiunque la ricercava: onde non

volendo in quel luogo starsi con le mani a cintola, trovò in breve chi benissimo conobbe la volontà sua, e che cominciò a scoterle stranamente il pelliccione. E questo fu un dei servidori dei Signori del luogo; il quale, sì come avviene, dicendo ciò che faceva con lei ad uno dei padroni, giovine e volontaroso, gliene fece venir appetito. Il giovine non diede indugio al fatto, ma trovatola tutta sola dentro all'orto, che raccoglieva erbe per cena, se le accostò, e dopo averla salutata e dettole diece parole amorose, la richiese apertamente d'amore. La donna, anzi cattiva femina, che a tutti che la ricercavano diceva di sì, non volle al padrone dir di no; ma tutta ridente se gli offerse sempre pronta a fargli piacere ogni volta che la comodità ci fosse. E così molto volentieri si recò, trovata l'opportunità, a trastullarsi con quello, e più e più volte a quello si sottomise; e si riputava un gran favore, che uno dei padroni seco si giacesse. Ella era ardita e baldanzosa molto, e poco temeva il marito, veggendolo che non era buono se non di dir parole spolverizzate, e mostrar il grande e il ben agiato, e dir male di qualunque persona gli veniva in bocca; e poi nel letto faceva più del dor-

miglione che dell' uomo, ed ella l' avrebbe voluto vigilante e di duro nerbo. Avvenne che il padrone del luogo, che seco si giaceva molto spesso, si partì e stette fuori alcuni mesi; il che piacque a certi compagni, che servidori di casa erano, i quali per riverenza del padrone non ardivano trescar con la donna. Ma come egli fu partito, uno di loro, chiamato il Lodigiano, giovine bruno e molto gagliardo, fece di modo che con la donna si domesticò, ed amorosamente la godeva. Medesimamente un altro servidore Milanese divenne anco egli in poco tempo di quella possessore, e con lei di modo s' accordò, che l' altro punto non se n' avvide. Ed ancor che di lei non so che si bucinasse, ella, a cui piaceva troppo menar le calcole, punto non si turbò, pur che l' orto suo fosse ben innacquato; ed ora il Milanese, ora il Lodigiano, secondo che l' agio v' era, addosso si tirava. E dandosi costoro il miglior tempo del mondo con lei, avvenne che un prete della contrada, a cui ella piaceva, cominciò anco egli a domesticarsi seco e prender il possesso della donna. Era il prete di pel rosso, giovane e nei servigi delle femine gagliardo, e molto alla donna piaceva; di

modo che ad ogni ora ci era chi lavorava. E perchè tutti erano del Bresciano benvoglienti e conoscenti, praticavano domesticamente per casa; e tanto più che i due servidori albergavano nell' istesso palazzo, ove albergava la donna. Andava spesso il Bresciano a Milano per suoi affari; il che dava comodità agli adulteri di far i fatti loro. Un dì montò a cavallo esso Bresciano con un suo fratello; e l' ora era molto tarda. La moglie gli chiese ove andava, alla quale egli disse: moglie, a me conviene esser domattina a Milano: per questo cavalcheremo tutta notte. Or sia con Dio, disse ella. Venne voglia alla donna di giacersi quella notte col prete, perchè era gagliardo lavoratore, e l' invitò a cena e al letto; e per meglio cenare, ella ordinò una buona torta. Aveva quella mattina dato da desinare il Bresciano a certi soldati suoi conoscenti, che erano quindi passati; e per mostrarsi ben onorevole, aveva messo sulla tavola un gran tappeto dei Signori di casa, e fatto da desinare molto bene; onde era avanzata roba assai. Come fu sera, ella diede a buon' ora cena al lavoratore e figliuoli; e sbrattatasi da tutti, attese il prete, che all' ora debita venne; e per meglio

porsi in appetito, si dispose correr con la donna due o tre miglia, e scaricar lo stomaco innanzi cena. Ma a pena aveva egli corso un buon miglio, che il Milanese arrivò alla porta; e forte picchiando, disse chi era. Ella allora, fatto entrar il prete nella cantina del vino, lo fece appiattar dietro una botte; e andando ad aprir al Milanese, gli disse che fosse il ben venuto. E voi, la ben trovata, anima mia, rispose egli. Serrato poi l'uscio, cominciò suso una panca con lei il Milanese a trastullarsi; ed avendo il corso suo compito, eccoti che il Lodigiano diede di piedi nell'uscio; che era venuto per parlar al marito della donna. Il Milanese, che non voleva dal Lodigiano esser visto, disse: oimè! come faremo? Noi la faremo bene, disse la donna; e lo fece nasconder dentro il luogo del necessario, che in camera rispondeva: poi aprì al Lodigiano, il quale subito domandò, che era del marito. A Milano se n'è egli ito: soggiunse la donna. Adunque siete voi sola, rispose egli. E come sono io sola, diss'ella, se voi siete meco? Poichè vostro marito non ci è, disse il Lodigiano, io starò una pezza a diportarmi con voi, e non perderò in tutto i passi; che forse non avrò bella co-

modità un' altra volta fin a molti dì, come ora m' è data. Ed entrato in ballo, con lei fece una danza la quale fornita, sentirono cavalli nel cortile. Ed ecco il Bresciano, che indietro era tornato, il quale cominciò a chiamar la moglie. La donna, sentito il marito, disse: oimè io son morta! ecco il mio marito, che Dio lo faccia tristo, che è tornato e non so come, nè so ciò che voglia dire. Ma pur volendo celar il Lodigiano, e non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nasconder altrove, lo fece ricoverare sotto il tappeto della tavola; che tanto largo era, che d'ogni banda toccava terra. Ora ajutata da subito consiglio, andò ad aprir al marito, e gli disse: voi siate il ben tornato; e che vuol dir cotesto? Almeno fosse il ritorno vostro stato di mezz'ora prima, perchè Morgante è corso fin qui dietro al nostro prete con una spada in mano, ed io non so ove il prete sia. Morgante perciò m' ebbe tanto rispetto, che non gli diede. Ma siete venuto a tempo di cena, e ci è una buona torta. Or bene, disse il Bresciano, egli mi rincresce del Sere, che non vorrei che avesse male; e tu lo dovevi ritener qui, che non s' incontrasse in quel pazzerone. Ma sai che è? manda la fante a

metter a letto mio fratello, che è cascato in Adda, e penso abbia un poco di febbre, e non vo' che mangi questa sera. Sia con Dio, disse la donna; e data una voce alla fante, che ad imitazione di madonna si dava buon tempo, quando ci era alcuno che seco giacesse, le commise che conducesse il cognato a letto. In questo, avendo voglia il Bresciano di scaricar la vessica, se n' andò diritto al destro, ove il Milanese era nascoso; il quale sentendo aprir l' uscio, e udita la voce del marito della donna, non sapeva che farsi; tuttavia stette cheto. Egli era bujo, ed il Bresciano fece il suo bisogno, e lavò il volto al Milanese d' altro che d' acqua rosata; ma non s' avvide che persona quivi fosse ascosa. Di poi domandò la moglie, perchè non accendeva fuoco in camera. Io sono stata in cucina, disse ella, e pur mo, quando arrivaste, io era partita dal fuoco, e venuta qui a far non so che; ma io subito l' allumerò. E pigliata la lucerna, che ardeva, e posto delle legne sul focolare, facendo vista d' accender il fuoco, ammorzò la lucerna a sommo studio, volendo dar fine a quanto l' era caduto nell' animo. Il marito allora, entrato in collera, volle dar d' un piede alla moglie, e diede nel

tappeto della tavola e nei fianchi del Lodigiano, il quale fu vicino a gridare e manifestarsi: pur si ritenne. E pensando il Bresciano che fosse uno dei mastini de' massari, lo sgridò; e la donna altresì, che era dall'altra parte della tavola, diede delle mani sotto il tappeto; e preso il Lodigiano, gli disse forte, mostrando con i piedi di percoterlo: tira fuora, tira fuora, mastinaccio. Il Lodigiano, comprendendo l'intenzione della donna, carpone, essendo nel luogo bujo che niente vi si poteva vedere, se n'uscì fuori, che di lui il Bresciano punto non s'accorse, e si fermò in sala. Il marito bestemmiando, e garrendo la moglie, e minacciandola di darle delle busse, teneva detto che allumasse il fuoco. Ella si levò di camera, e serrando tosto l'uscio, chiavò dentro il marito. Il Lodigiano, recatasela in braccio, in capo d'una panca diede un pasto al suo cavallo. Gridava il marito che aprisse, e mostrando ella aver di lui paura, attendeva pure a pascer il cavallo del Lodigiano. Nè contenta di dargli una provenda, volle che due ne beccasse; di modo che il buon compagno in poco d'ora si trovò aver messo il diavolo nell'inferno tre volte. Fatto questo, gli disse la donna; voi ve n'uscirete per la porta

della strada; ed indi a poco tornate con scusa di parlar a mio marito, e ceneremo insieme. Il Bresciano, pieno di mal talento tuttavia gridava, minacciando la moglie; e diceva ella non volergli aprire, se non le giurava di non batterla. Egli, che era tutto veleno e collera contra la moglie, salito suso una scaletta che andava di sopra, donde poi si scendeva nel cortile, andava ad alta voce gridando: al corpo del giusto Dio, io ti coglierò. Ella, che era certa l'uscio che dava adito nel cortile esser chiavato, come sentì il marito esser in solajo, aperse l'uscio della camera; ed entrata dentro, chiavò quello, per cui il bestione era ito di sopra; di modo che ser capocchio si trovò confinato là su, e non poteva entrar nel cortile, nè tornar in camera. Ora egli sarebbe tempo perduto a voler dir le braverie del Bresciano; il quale la buona moglie lasciando bravare e maledir quanto voleva, cavò il Milanese di prigione; ed ancor che fosse tutto innacquato e ben molle d'orina, se lo tolse addosso, e cominciò a macinare. Macinato ch'ebbe il Milanese quanto volle, la donna gli disse: tu n'andrai a casa per la via dell'orto, e ti caverai questo sajone,

perchè tu puti fieramente: poi fa che torni a cenar con noi, che io voglio che godiamo di brigata la buona torta che ho fatto fare, e molte altre vivande che ci sono, alla barba di quel castronaccio di mio marito, che fa professione di saper governar col suo senno tutta Italia. Era a pena partito il Milanese, quando il Lodigiano entrò nel cortile, e disse ad alta voce, chiamando il Bresciano: non ho io udito dire che voi siete tornato? Egli, che era in palco, rispose: tu sia il ben venuto: io son qui a noverar le stelle e divenir astrologo. In questo la donna venne nella corte, e disse: voi siete venuto a tempo, Lodigiano. E che vuol dir questa commedia, disse allora il Lodigiano, che Messer è in palco, e voi siete qui? e' mi par proprio veder un atto di commedia. Io vi dirò, rispose la donna: volendo io accender il fuoco, essendo mio marito tornato a casa, per mala disgrazia spensi il lume che in mano aveva; onde egli, fieramente meco adiratosi, mi volle battere; ma, la Dio mercè, mi son pure finora salvata, perciocchè io lo rinchiusi in camera, e volendo egli riuscirne per di sopra alla via del cortile, gli fermai l' uscio dietro; di modo che egli ancora è in alto, e non fa se non

garrirmi e minacciarmi di darmi tante busse, che mi fiaccherà l'osso del collo; onde io voglio, prima che possa discender giù, che mi perdoni e mi prometta non battermi; perchè, alla croce di Dio, io non ammorzai volentieri il lume. Al corpo di Dio, disse allora il Bresciano, che io te ne darò un giorno tante, che tu ti ricorderai per parecchi dì del fatto mio, e ti scarmiglierò di tal modo senza pettine, che una pagherà tutte. Orsù, Messere, disse il Lodigiano, cotesto è picciol fallo: io vo' che per amor mio perdoniate a madonna, e che mettiate giù questa vostra collera, e più non ne sia altro. Orsù fate, madonna, recare del lume, che io aprirò a Messere. Arrivò in questo, cantando, il Milanese; e sentendo ciò che dicevano, disse: o là, che ora è questa da far romore. Al corpo del verme can, che saria meglio bever un tratto e andar a dormire. Frattanto la donna andò alla cucina, e fece che la fante recò del lume. Il Bresciano così borbottando venne giù, e iratamente disse: moglie, ringrazia Dio, e costoro che ci sono venuti: altrimenti io t' insegnava a scherzar meco: affrettati ed alluma il fuoco, che io mi muojo di freddo, ed ordina tosto da cena. La donna accese il fuoco,

e mise la fante in faccende; e mentre distendeva la tovaglia, disse il Bresciano: amici miei, voi cenerete meco, e mangerete della torta. Il Milanese rispose che cenato aveva, ma che nondimeno piglieria due bocconi. Or sia con Dio, disse il Bresciano; che se questa pazza non mi faceva entrar in collera, io avrei cenato, e voi non avreste mangiato della torta. Moglie, va per vino, e cava del raspato della possessione di San Pietro; che, a dirti il vero, la maggior paura che io avessi, era che tu non trangugiassi la torta senza me. Ella, facendo vista di prender animo, gli rispose: io lo doveva ben fare, poichè avendo io a caso spento il lume, faceste tanto romore. Detto questo, ella andò per vino, e trovò dentro il rivolto il prete, che aspettava pur uscir fuori; ma ella volle che entrasse dentro, e desse ber al suo stallone: gli disse poi quanto voleva che facesse. Indi tratto un grandissimo strido e lasciato il vaso in terra, se ne venne fuggendo ove il marito era; il quale, avendola sentita gridare, con i due che seco erano, andò ad incontrarla. Ella, tutta tremando, disse loro che dentro il volto aveva visto uno, e che non sapeva chi si fosse. Il Bresciano, crollando il capo: io

veggio bene, disse, che tu hai bevuto. Aveva una virtù la donna, oltra l'esser puttanissima, che assai spesso s'inebbriava. Mai sì, rispose ella, io ho bevuto; andatevi voi, che io per me non sono per venirci. Andarono tutti tre; e trovarono il Messer che faceva la gatta morta; il quale, come gli vide, disse loro: lodato Dio, che io veggio qui tre miei amici! E che cosa è questa? disse il Bresciano. Io ve lo dirò, soggiunse il prete. Questa sera, essendo partito di casa di Mondarello, qui vicino fui assalito da non so chi; il quale, sfodrata la spada, mi disse: ahi traditore, tu sei morto! e mi corse addosso; ed io fuggendo me ne venni qui in casa, dove la madonna sgridò colui che mi perseguitava. Ora venendo qui non so chi per cavar vino, io volli uscire, ch'io era dietro ad una botte; ma quella donna gridando se ne fuggì, ed alla voce io la conobbi donna. Orsù siate pure il ben trovato, domine, disse il Bresciano: andiamo a cena; ma ditemi, che avete voi a far con quella bestia di Morgante? che mia moglie mi disse che Morgante era colui, che vi venne dietro con la spada in mano. Nulla ho io da far con Morgante, nè chi mi assalì fu egli; perciocchè, come sapete, Morgante

è grande e grosso, e per questo gli hanno messo cotal nome, e colui che mi voleva ammazzare è picciolo, proprio della vostra statura. E così parlando, vennero di brigata alla camera, ove la cena era in ordine. Come la donna vide il domine: ecco, disse ella, che io non era ubriaca. Si scaldarono, e poi si diede l'acqua alle mani, e tutti di compagnia lietamente cenarono. La donna, ancor che molto bene fosse pasciuta di dolcitudine, nondimeno ella mangiò molto bene, e bevette secondo l'usanza sua meglio. E ser castronaccio, dopo che molte ciance ebbe dette, ringraziò Iddio che sì bella e buona compagnia gli aveva dato a cena. Dopo cena tutti accompagnarono il Sere alla chiesa. I tre compagni, quando agio avevano, attendevano a consolar la donna; la quale seppe sì ben fare, che tutti tre accordò insieme, e con loro si dava buon tempo; i quali si davano amorevolmente luogo l'un l'altro. Ella poi, non contenta di costoro, a molti anco fece copia del corpo suo, parendole che il tutto fosse niente, se non star sull'amorosa vita, e più che poteva cangiava pasto: nè mai ser beccone se n'accorse, o se pur se n'avvide, egli mangiò tanto zafferano, che fece buono stomaco. E per

quello che io ne intendo, ella fa il medesimo ora a Verona, dove sta. Pensate se ella è di quelle buone; ma non è meraviglia, perchè, allevata e nodrita in chiasso, credo io che dentro vi voglia viver e morire.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO MESSER

GHERARDO BOLDERO.

Quanto siano grandi e perigliose le passioni dell' amore, che in delicato e molle petto fondano le lor radici, oltra che tutti gli scrittori con molte ragioni mostrino quanti mali ne seguano, si vede molto meglio tutto il dì per i varj effetti di morti ed altri danni che ci nascono; che tutti procedono perchè l' uomo non sa amare, ma a poco a poco si lascia da un fuggitivo piacere velar gli occhi, e talmente dal concupiscibile appetito trasportare, che volendo poi ripigliar il freno della ragione e voltarsi a dietro, ha assai che fare, e il più delle volte si vede andar in rovina. Che se l' uomo, come si sente al senso inviluppare, adoperasse gli occhiali della ragione, egli più perfettamente ame-

rebbe; e nel regno d'amore non si sentirebbero tanti pianti, tanti lamenti, tanti sospiri, tante strida e tante querele; ed amore, che vien chiamato fiero, crudele, spietato e traditore, si vedria esser mansueto, piacevole, pio, fedele e di tutte le virtù ornato. Ma perchè più e più fiate s'è delle pazzie che questi sciocchi innamorati fanno, parlato, e tutti i libri di tutte le lingue pieni ne sono, per ora non intendo altrimenti parlarne: tuttavia volendo io, come debbo, qualche cosa mandarvi per gratitudine delle molte vostre da me ricevute cortesie, una Novella che in queste contrade avvenne, e da me fu, non è molto, scritta, vi mando; la quale m. Gian Antonio Gribaldo Muffa, gentiluomo di Chieri, essendo in Pineruolo, alla presenza dell' illustrissimo sig. Cesare Fregoso, luogotenente generale di sua Maestà Cristianissima, e di molti altri signori e capitani, narrò. Qui per prova si vedrà a quanti inconvenienti amore mal regolato meni chi lo segue; ed ancora che tutto il dì si veggiano di questi strabocchevoli casi avvenire, nondimeno molti, che non mettono mente a ciò che si facciano, spesso dentro v' incappano. State sano.

IL MARITO, trovata la moglie in adulterio, fa che impicca l'adultero, e quella fa sempre in quella camera restare, ove l'amante era impiccato.

NOVELLA XII.

Avete veduto, valoroso Signore, esser quasi general costume di tutti i gentiluomini nostri di Piemonte lasciar le città e le grosse terre, ed abitar alle lor castella, di che il paese è molto pieno; perciocchè pochi gentiluomini vi si trovano, che non abbiano, o in campagna, o per questi fruttiferi colli e nell'amenissime ed abbondanti valli, che molte ci sono, qualche castello. E se voi, Signor mio, foste venuto in questo paese prima che la guerra si facesse, avreste veduto tanta nobiltà e tanti bei luoghi e tanta fertilità ed abbondanza e delicatezza del vivere, che forse forse in tutta Italia non è contrada che sormonti questa parte. Taccio la domestichezza del conversar insieme, e le tante cortesie che in tutti i luoghi di Piemonte ai forestieri s'usavano, che certo era cosa mirabile a vedere. Ora la guerra ha guasto il tutto, e tutte le belle e buo-

ne consuetudini si son poste da canto. Si spera perciò che tra il gran Re Cristianissimo e mons. il Duca di Savoja debba succeder buona pace; il che seguendo, potrebbe anco tornar il nostro paese com'era prima. Ora per dir quanto di narrarvi ho promesso, dico che nel tempo che m. Margarita d'Austria figliuola di Massimiliano Cesare venne in Savoja a marito, fu in una parte di Piemonte un nobile e valoroso gentiluomo; il cui nome mi taccio; il quale castella e vassali aveva sotto di se, e la più parte del tempo dimorava in Corte; perciocchè egli era uomo di gran consiglio e vedere; e il Duca faceva non picciola stima di lui. Egli aveva preso per moglie una gentildonna del paese; la quale, benchè non fosse la più bella del mondo, era nondimeno assai appariscente, e poteva fra l'altre stare; e in quello che mancava di bellezza, ella suppliva con la vivacità d'ingegno, con bei costumi, con leggiadri modi, con accoglienze gratissime, con la prontezza delle parole e con mille altre belle maniere. Era poi avvista e scaltrita pur assai, e quella che vestiva meglio che donna di Piemonte, non tanto in portar ricche vestimenta, di che era copiosa e ben fornita, quanto che sapeva

troppo ben accomodar ogni abbigliamento, ancor che di panno vile fosse stato. Il marito, che era uomo grave e da bene, sommamente l'amava e teneva cara. Aveva già avuti due figliuoli da lei, che erano assai grandicelli. Egli era pur vicino ai sessantatre anni, e forse gli passava, e la moglie poteva averne circa trentacinque; onde non contenta degli abbracciamenti del marito, ed avendone gran carestia, perchè il più del tempo egli stava ove era il Duca, che il più dell'anno dimorava in Savoja, gittò gli occhi addosso ad un giovine, vassallo del marito, e di lui fieramente s'innamorò. Praticava costui tutto il dì dentro il castello, ove la donna dimorava; e seco a scacchi, a tavole e talora alle carte giocava, e molto domesticamente di giorno e notte soleva andarvi. Il marito, che niente aveva del geloso, quando era con la moglie, a cosa che ella si facesse, non metteva mente; e tanto più, quanto che, come sapete, in queste nostre bande usano le nostre donne grandissima domestichezza con gli uomini in ogni luogo; ed il baciare le nostre mogli alla presenza nostra non si disdice, anzi è lecito ed onesto; perciocchè se un gentiluomo viene a casa nostra, riputeremmo che ne faces-

se ingiuria, quando non degnasse baciar moglie e figliuole e sorelle, e quante donne sono in casa; le quali baciando, teniamo per favor grandissimo. Così per l'ordinario, se vediamo le nostre donne parlar con uno di segreto, non le garriamo, nè è reputato male, come tra voi Lombardi subito sarebbe preso in mala parte, perciocchè tale è la costuma del paese. Praticando, come è detto, il giovine molto familiarmente con la donna, di leggiero s'accorse che ella era di lui oltra misura accesa. E reputandosi non poca ventura esser da così gentile ed alta donna amato, col petto aperto, senza considerar il danno che avvenir gliene poteva, ricevette le amorose fiamme, e cominciò ferventemente amarla; onde non passarono molti dì, che, amandosi tutti due, si discoprirono insieme i lor amori. Nè dopo questo stettero molto, che, essendo le lor voglie piegate ad un medesimo fine, vennero alle strette pratiche; e tanto innanzi s'assicurarono, che presero l'uno e l'altro amorosamente il frutto del lor amore; il che tanto a tutti due fu di piacere, che altro più non desiavano che ritrovarsi spesse fiate insieme. E fu loro la fortuna così favorevole, che gli venne fatto di ritrovarsi bene spesso a goder l'un l'al-

tro; ma meno discretamente usando questa loro domestichezza, e da troppo amor accecati, cominciarono a prender troppa sicurtà dei servidori di casa, e far delle cose in pubblico, che non stavano troppo bene. Da questo nacque che molti di casa entrarono in sospetto di questa pratica, e tennero per fermo che la Madonna fosse del giovine divenuta amica, e seco amorosamente si trastullasse, benchè nessuno ardisse di dirle parola; e meno erano osi d'avvisar il marito; il quale, della moglie troppo fidandosi, non avrebbe a persona creduto che ella avesse mai fatto tanto fallo. Ora avvenne che, essendo il marito venuto di Savoja a casa nel principio del mese di luglio, egli un giorno si mise ad una finestra della sua camera che guardava sovra un bellissimo giardino, che era fuor della Rocca. La donna col suo amante di poco avanti cena se n'andò nel giardino per lo sportello del soccorso, e quivi sotto un pergolato seco passeggiando, non credendo esser da persona visti, più volte amorosamente lo baciò, e il giovine due e tre fiate le pose le mani in seno, toccandole amorosamente le poppe, e seco lascivamente senza rispetto veruno scherzando. Vide il marito dalla finestra tutti quegli atti diso-

nesti, e fieramente se ne turbò, entrando in collera grandissima; ma come quello che era prudentissimo, dissimulò lo sdegno che aveva, deliberando tra se stesso, come proverbialmente si dice, di pigliar la lepre col carro; onde essendo le tavole messe e la cena ad ordine, cenò di compagnia, mostrandosi più dell' usato allegro, e di molte carezze al giovine facendo; e il tutto gli faceva per meglio chiarirsi del disonesto amore della sua donna. Cominciò adunque diligentemente gli atti loro, i cenni, le parole ed ogni movimento ad osservare, e a tutto ciò che facevano, por gli occhi, e spiar ogni lor azione; onde senza troppa difficoltà s' avvide che la moglie ad altro papero che al suo dava da beccare. Nondimeno egli fu così costante e sì saggiamente si governò, che nulla mai di questo alla moglie disse, nè al giovine mostrò tristo viso già mai; anzi, come soleva far per innanzi, perseverava, acciò che più gli assicurasse e gli potesse cogliere sul fatto. Il perchè gli amanti, non pensando esser spiati, andavano dietro a buon giuoco ai lor amori; ma per esser in casa il padrone, con grandissima difficoltà potevano sfogar amorosamente i lor desiri. Ora avvenne, del mese di settembre, che il

Duca di Savoja si ritrovò in Torino, e per alcuni affari mandò a chiamar il marito di cotesta donna. Egli allora si pensò esser venuta l'occasione di coglier all'improviso il gallo e la gallina sull'ova. Ordinò adunque che tutta la famiglia il dì seguente montasse a cavallo, e andasse alla volta di Torino; ed egli solamente seco ritenne un suo cancelliere, di cui molto si fidava. Domandato dalla donna a che fine egli facesse questo, così le disse: moglie mia, io vo' che domattina a buon'ora tutti si partano, e vadano verso la Corte: io starò qui per tutto dimane, e dopo cena col cancelliere me n'anderò in posta, che già ho fatto proveder di cavalli; che ancora che siamo di settembre, a me pare che il giorno faccia grandissimo caldo. Noi correremo la notte, che luce la luna, e non sentiremo caldo nessuno. La povera moglie, che altro inganno nè malizia non pensava, gli lodò molto questo suo pensiero, e dall'altra banda diede ordine al suo amante che quella notte l'attenderebbe; il che all'amante sommamente fu caro, essendo già molti dì che con la sua donna non era giaciuto. Cenarono tutti di brigata sul tardi. Egli dopo cena, chiamata la moglie, le ordinò molte cose che ella facesse fare, mostrando che starebbe qualche giorno che non tornerebbe; e per meglio

assicurar il tutto, diede anco alquante commissioni al giovine, amante della moglie. Cominciando poi ad imbrunirsi la notte, montò a cavallo col cancelliere; e non cavalcò un miglio, che si fermò ad un suo luogo, ove aveva una bellissima possessione, e quivi stette circa due ore: da poi rimontato a cavallo, se ne ritornò al suo castello, che potevano essere circa le quattr' ore di notte; e fu dal castellano, a cui egli la commissione segretissimamente lasciata aveva, dentro senza romore intromesso. Fatto questo, fe' chetamente, avendo già al tutto fatta la conveniente provigione, armar il castellano ed il cancelliere; e con la spada in mano se n' andò verso la camera, ov' era la moglie. Aveva nella mano sinistra il cancelliere un torchietto acceso. Giunti alla camera, fece che il castellano picchiò all' uscio, e disse che erano venute lettere del padrone. Fece la donna levar della lettiera d' abbasso una sua vecchia, che era consapevole del tutto; e le disse che non lasciasse entrar il castellano, ma che si facesse dar le lettere. Venne la donna, ed aperse l'uscio; alla quale, fingendo sporger le lettere, il castellano diede con le mani nel petto, e quella riversone fece cadere. In questo tutti tre con le spade nude entrarono

in camera, e trovarono gl' infelici amanti nudi nel letto, che avevano giocato alle braccia; ed alla donna, per esser debole di calcagna, era toccato lo star disotto. Furono tutti due subito presi, e la cameriera anco ella fu pigliata. Pensi ciascuno di che animo dovevano esser i tre prigioneri, trovati in simil fallo: essi non ardirono mai dir parola. Comandò il Signor del luogo che si recasse una fune, e volle che la misera moglie ad un chiodo, che in una trave era lungo e grosso, impiccasse il suo amante. Fatto portar una scala, prese la donna la fune; e quella, piangendo amarissimamente, al collo dell' amante annodò; e salita sulla scala, ed al grosso chiodo quella attaccata, il povero e sfortunato amante strangolò. Fece poi levar di camera tutte quelle cose che dentro v'erano, e solamente in un cantone fe' lasciar tanta paglia, quanta a pena sarebbe bastata a due cani per corcarsi: poi disse alla moglie: donna, da che all' onor mio e tuo non hai avuto riguardo, ed hai un mio soggetto più di me amato, io vo' che di continovo con lui dimari, e che teco questa rea vecchia ruffiana se ne stia; il perchè fuor di questo luogo mai più non uscirai. Nè furono le parole vane. Egli fece di modo con crate di ferro

conciar la finestra, che impossibile era uscirne: poi fece murar l'uscio, e vi lasciò solo un piccolo buco, per il quale alle povere donne faceva dar pane ed acqua e non altro, lasciando la cura al castellano del tutto. Le sciagurate donne, amaramente il lor fallo piangendo, chiuse restarono; ove guari non stettero, che, cominciando l'impiccato a putire, si sentiva così gran puzzo, che tutto il mondo si sarebbe ammorbato. Or qual fosse la vita della gentildonna, pensilo ciascuno. Ella era del suo amante stata manigolda, e quel fiero spettacolo dinanzi agli occhi mai sempre si vedeva, e giorno e notte l'intollerabil puzzo, che dalle marcite membra del giovine usciva, era astretta a soffrire. In questa così misera vita stette ella forse sei anni insieme con la sua vecchia. Infermandosi poi gravemente, il marito tutte due le fece cavar fuori, e in una camera porre, ove in breve la gentildonna morì; ed il Signore andar lasciò la vecchia ove più le piacque.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIG. CONTE GUIDO RANGONE

DEL RE CRISTIANISSIMO

Luogotenente Generale

IN ITALIA

e Cavaliere dell' Ordine

DI SAN MICHELE.

La crudeltà più che barbara e ferina che questi giorni nella presa di Carraglio usò Francesco Monsignore dei marchesi di Saluzzo, fu tale e tanta, quale e quanta non fu forse tra soldati cristiani usata già mai. Che se nel combattere in campagna, o in espugnar una Terra, o Fortezza che si sia, in quel furore dell' entrar dentro, ciascuno che incontrato viene, si svena ed è senza rispetto veruno morto, questo par che sia usanza generale della milizia; ma cessato quel furore del menar le mani, chi è sì fiero nemico che incrudelisca nei corpi morti, o che quelli seppellire divieti? Per l' ordinario anco a chi per prigione si rende, suole la vita esser donata, ed

al reso è lecito con danari ricuperar la sua prigionia; e questo fin qui in queste guerre s' è di continovo osservato, così dai nostri Regj come dai Cesarei. Ora, che che ne sia stato cagione, Francesco Monsignore il tutto ha pervertito, e guerreggiato di maniera, che, se alla futura posterità sarà narrata, non troverà fede d' essere creduta: tanto parrà lor strana e crudele! Era in Carraglio il capitano Zagaglia Ariminese, il quale prima alle mura si diportò molto valorosamente, ed uccise molti dei nemici di sua mano. Veggendo lo sforzo e numero grande degl' Imperiali, di cui era capo Francesco Monsignore, si ritirò alla piazza sempre combattendo; e non solamente aveva da combattere con i nemici, ma con gli uomini ancora della Terra; perciocchè i Carragliesi, oltra l' aver introdotti i nemici dentro, tutti con mano armata s' unirono a morte e distruzione dei nostri. Il Zagaglia adunque, dopo l' essersi lungamente difeso, e morti di sua mano degli avversarj più di sessanta, alla fine avendo molte ferite di picca e di saette, mancandogli il sangue, nel mezzo dei morti nemici, non potendo più sostenersi, si lasciò valorosamente, con la sua spada in mano e con la rotella al braccio, andar in terra, e quivi fu dalla moltitudine dei combattenti oppresso. Tutti gli altri soldati combattendo furono morti, perchè Francesco Monsigno-

re sotto pena della vita comandò che nessuno si pigliasse prigione. Alcuni, benchè pochi, si salvarono per beneficio della notte. Il giorno seguente, parlandosi del cambattere che s' era fatto, e lodando molto il valore e fortezza del Zagaglia, Francesco Monsignore fece ricercar il corpo morto; ed avutolo dinanzi a se, in luogo di fargli dar sepoltura (come onoratamente fece Annibale a Marcello) non so da che maligno spirito preso, crudelissimamente gli fece cavar il cuore e darlo ai cani, nè volle che fosse seppellito; nè altro sapeva dire, se non che il Zagaglia gli aveva ammazzato, senza il numero degli altri, otto o nove dei migliori soldati che avesse. Fu appresso il Cartaginese, perpetuo e crudelissimo nemico dei Romani, la virtù del Romano Marcello in prezzo. Non guardò Annibale che Marcello più volte l' avesse superato, e fattogli morire migliaja e migliaja di soldati; del quale già aveva detto che nè vittore nè vitto sapeva riposare; che trovato il corpo suo, con debito onore gli fe dar convenevol sepoltura. E ai giorni nostri in Italia s' è trovato un prencipe Italiano, che ad un fortissimo soldato Italiano, che onoratamente aveva mostrato il suo valore, e con l' arme in mano da par suo era morto, non solamente non ha voluto lasciarlo seppellire, ma gli ha, così morto com' era, fat-

to cavar il cuore? Ma dove egli si credeva il Zagaglia disonorare, se stesso ha meravigliosamente disonorato; perciocchè ovunque la morte del Zagaglia sarà narrata, tutto il mondo, come merita, la loderà, ed insiememente sarà astretto la crudeltà di Francesco Monsignore biasimare, e crudelissimo e barbaro nominarlo. E di già nel campo Cesareo tutti i grandi e piccioli aborriscono questo fatto, ed in privato e pubblico dicono che è stata cosa indegna d' un signore, e che non starebbe mai bene ad alcuno a farla. Il medesimo diceste voi questi dì, signor mio, essendo alla presenza vostra molti capitani e soldati; e di più aggiungeste che se nessuno dei vostri usasse una sì fatta crudeltà, voi acerbissimamente lo castighereste. Era quivi Ferrando da Otranto, il quale aveva praticato lungo tempo a Costantinopoli, e sapeva cose assai delle pratiche dei Turchi. Egli, veggendo che si parlava di crudeltà, e da quella di Carraglio si passava a dir dell' altre usate in altri luoghi da diverse persone, narrò di Maometto Imperadore dei Turchi molti atti crudelissimamente da lui usati contra i fratelli, nipoti ed altri; i quali fecero senza fine meravigliare chiunque gli udì. Voi allora, signor mio, mi diceste che io, quanto Ferrando narrato aveva, dovessi scrivere; il che avendo fatto, a voi lo dono. Ed ancor che il

dono sia picciolo, voi risguarderete, non a quello, ma all' animo mio, sapendo quanto io vi son servidore, e quanto desidero rendermi grato di tanti beni da voi ricevuti. State sano.

MAOMETTO IMPERADOR DE' TURCHI ammazza i fratelli, i nipoti, e i servidori con inudita crudeltà vie più che barbara.

NOVELLA XIII.

La morte del capitan Zagaglia è stata di sorte, che nella sua fine ha dimostrato quello che egli sempre fu, mentre visse, cioè fedele, animoso e forte. Deve certamente, signori miei, a tutto questo felicissimo esercito doler la morte sua, avendo perduto uno de' valorosi uomini che avessimo; tuttavia, considerando che egli onoratamente ha compito il corso della sua vita, non è da dolersene. Ora la crudeltà usata dai nemici nel suo morto corpo m' ha fatto sovvenir di molte crudeltà, che essendo io in Grecia sentii più volte narrar a molti Turchi; e non

vi rincrescendo d'ascoltarmi, vi farò sentir cose, che vi parranno incredibili, e pur sono vere. Maometto, di questo nome secondo Imperador de' Turchi, fu figliuolo d'Amurato secondo; ed esso Maometto fu quello che debellò e levò ai cristiani l'Imperio Orientale. Egli, ancora giovinetto, fu dal padre, che era vecchio e molto desiderava la quiete ed il riposo, fatto Signore, sotto la cura di Calì, che era il primo bascià, ed uomo di grandissima sperienza nel governo e nelle cose militari. Andò Amurato nella città chiamata Mamissa, che è nell'Asia Minore, e quivi con i religiosi della setta Maomettana religiosamente viveva. In questo mezzo gli Ungheri prepararono un numeroso esercito sotto il governo del glorioso capitano Giovanni Uniade, il cui figliuolo Mattia fu poi Re d'Ungheria. Inteso dai Turchi che gli Ungheri gli volevano assalire, deliberarono di rivocare, per consiglio di Calì bascià, Amurato, non parendo loro che Maometto, che aveva poco più di ventun anno, dovesse esser bastante a tanta impresa; del che Maometto se ne sdegnò grandemente. Ma perchè sapeva simulare e dissimulare come voleva, non mostrò di fuori lo sdegno dell'animo suo. Venne non dopo molto Amu-

rato a morte, e quel dì stesso che il padre suo morì, Maometto, lasciata la cura dei funerali, acciò che il principio del suo imperio cominciasse e consacrasse col sangue fraterno, essendo ancora caldo il corpo del padre, corse alle camere, ove un suo fratello chiamato Tursino, che aveva diciotto mesi, si nodriva. Trovò il bambino nella culla, il quale cominciò sorridendo, come fanno i piccioli fanciulli, a guardare Maometto. Egli con furia, dato di mano all' innocente fratello, lo voleva col capo percuotere al muro. Era con il crudelissimo tiranno uno, allevato seco, che si chiamava Mosè; il quale veggendo questa immanissima ferità, s'inginocchiò davanti a Maometto, supplicandolo affettuosamente che non si volesse bruttar le mani del sangue fraterno. Impetrò quanto supplicava, mentre che egli il bambino subito uccidesse. Ubbidì Mosè, e preso il fanciullo, quello in un vaso d'acqua violentemente soffocò, ed il picciolo corpo mise in terra. Hanno i Turchi questa superstizione, che non sia lecito spander il sangue regio degli Ottomanni in terra, e per questo gli soffocano. La madre del misero Tursino, inteso il caso come era successo, ululando e gridando corse a quella ca-

mera; e trovato l'innocente figliuolo disteso in terra, se lo recò nelle braccia, raddoppiando le grida e mandando le voci piene di lamenti sino al cielo; e pareva forsennata. Rideva il crudelissimo tiranno, e pareva a punto che gioisse del pianto della matrigna. Era nasciuto Maometto di madre cristiana, figliuola di Zorzo Re della Servia, che Amurato prese per moglie. Ma perchè i Turchi prendono più mogli, la madre di Tursino era di nazione Turca; la quale col figliolino morto in braccio al tiranno rivolta, poco la vita curando, audacemente disse: è questo il tuo fratello, o Imperadore, che tuo padre morendo con tante lagrime ti raccomandò? A questo modo ti par ragionevole di macerar un innocente bambino? Con la morte del fratello vuoi, prima che tuo padre sia seppellito, dar principio al tuo imperio? O scelleratezza nefaria e crudelissima e più che tirannica! O ferina crudeltà! Dio, come ti sostiene? Aspetta, aspetta; che tu ancora la vita tua così finirai; e credilo a me, che altra morte non sei per fare. Dicendo queste e simili altre parole, la dolente madre cascò stramortita dinanzi ai piedi di Maometto. Egli

comandò che la donna fosse rilevata; alla quale, essendo in se rivenuta, tutto lieto e con ridente faccia, cercava il dolor levare, dicendo: Madre mia, egli bisogna che voi abbiate pazienza, e che con buon animo sopportiate la necessità; perciocchè ciò ch'è fatto, non può esser che fatto non sia. Sapete bene che della casa nostra Ottomanna l'antica costuma è, che nella creazione del nuovo prencipe tutti i maschi del sangue Ottomanno soffocare si sogliono, acciò che un solo senza competitore resti Signore; che secondo che in cielo è un Dio solo, così conviene che in questo nostro Imperio sia solamente un Imperadore: perciò vi esorto e prego a rasciugar le lagrime e star di buona voglia, che in luogo del morto Tursino vi sarò sempre ubbidiente figliuolo; e per meglio consolarla, le soggiunse che ella domandasse ciò che voleva, perchè mai non patiria repulsa di cosa che chiedesse, quantunque fosse grandissima. La donna di passione e d'ira ardendo, ed altro non bramando che poter in parte vendicar la morte dell'innocente figliuolo, così gli rispose: Signore, se tu vuoi che io ti creda ciò che mi dici, dammi in poter mio questo scellerato micidiale Mosè, ch'io ne faccia ciò che più

m' aggradirà. A pena ebbe la sua domanda la donna compita, che il perfidissimo tiranno comandò che a Mosè fosser legate le mani e i piedi e dato in poter della donna, non avendo riguardo che l'infelice Mosè era sin da fanciullo seco nodrito, e che comandato gli aveva che strangolasse Tursino. Lieta la donna del ricevuto dono, e colma d'ira, con un coltello che a lato aveva, alla presenza di Maometto cominciò a svenar il misero Mosè, il quale chiedeva con lagrimose voci aita e mercè al suo Signore. Ella col coltello avendolo in più luoghi ferito e lacerato, al fine nel cuore fieramente lo trafisse: da poi apertogli il destro lato, gli cavò il fegato, e gittatolo per esca a' cani, alquanto la dolente donna s' acquetò. Stette sempre Maometto presente e tacito a sì fiero spettacolo. Fatto poi pigliar il corpo di Tursino, quello insieme con Amurato suo padre con funebre e regia pompa fece seppellire, facendolo portar alla sepoltura in braccio al padre. Aveva Amurato un' altra moglie, figliuola di Sponderbeo, nobile e ricco signore: da questa ebbe un figliuolo nomato Calapino, che era di sei mesi quando Amurato morì; e prima che morisse, molto a Calì bascià lo raccomandò. Calì, convenu-

tosi con la madre, ebbe modo d'aver un figliolino della medesima età del vero Calapino; e prima mandato Calapino a Costantinopoli, offerse a Maometto il suppositizio e finto Calapino. Maometto, creduto che fosse il fratello, subito lo fece strangolare e poi onoratamente seppellire. Il vero Calapino al tempo dell'assedio di Costantinopoli fu celatamente condotto a Vinegia, e poi ad istanza di Calisto Sommo Pontefice menato a Roma, e tenuto molto tempo in palazzo. Alla fine, convertito alla Fede nostra, si battezzò, e gli fu posto nome Calisto Ottomanno. Morto Papa Calisto, egli si ridusse nella Magna sotto l'ombra di Federico terzo Imperadore, dal quale fu graziosamente ricevuto e di buone rendite provisto; e sempre dimorò in Austria a Vienna. Fu uomo molto quieto, e nelle lettere greche assai ammaestrato e nelle latine. Ed essendo già vecchio, prese per moglie una bellissima e nobilissima giovane di Ohenfel; ma dovendo far le nozze, infermò e morì, e fu sepolto in Vienna. La giovane, non si volendo più maritare, entrò in un monastero, e si fece monaca. Ma tornando alle crudeltà di Maometto, non contento il perfido tiranno della morte dei fratelli e d'un suo compagno nodrito seco fin dalla fanciullezza,

avendo fermato il piede nell'imperio, cominciò ad incrudelire contra molti suoi cortegiani e baroni. E' notissima e da molti eccellenti scrittori divolgata la crudeltà ch' egli usò nella presa di Costantinopoli e di molti altri luoghi da lui espugnati; ma non è meraviglia se fu crudele e sanguinario contra i nemici sulla guerra, se anco contra i suoi, e che da lui meritavano essere guiderdonati, senza cagione alcuna fu crudelissimo. Aveva, come già s' è detto, Amurato fin dalla fanciullezza dato Calì bascià per governatore a Maometto; il qual Calì era di nazion Turca, uomo di grandissima esperienza, ed i cui progenitori per molti secoli sempre erano ai tiranni Ottomanni stati accetti e fedelissimi, ed appo la nazione Turchesca in grandissimo prezzo. Per questo avendolo Amurato conosciuto per lunga esperienza uomo da bene e grandemente affezionato al sangue Ottomanno, l' aveva dato al figliuolo per governatore; e quando fu vicino alla morte, comandò ad esso Maometto che nè più nè meno avesse sempre in riverenza Calì ed a quello ubbidisse come a proprio padre. Ma lo scellerato e più che barbaro tiranno, acquistato che ebbe l' Imperio Costantinopolitano, subito deliberò di voler

incrudelir contra Calì suo tutore; il quale, già vecchio, non poteva lungamente vivere. Egli s'era contra lui forte sdegnato, perciocchè nella guerra contra gli Ungheri era stato autore di rivocar Amurato a ripigliar l'imperio; e sempre il suo sdegno s'aveva serbato chiuso nel petto. Ma io dirò come mi dicevano quei Turchi che mi narrarono queste sue crudeltà, cioè che questo sdegno non fosse la total cagione della rovina di Calì, ma che le sue ricchezze fossero quelle che lo fecero morire. Egli era il più ricco uomo che fosse sotto il dominio de' Turchi. Maometto, che era avarissimo, e della roba altrui più bramoso che l'orso del mele, non potendo aspettar che Calì morisse rotto e consumato dagli anni, gl'impose che sempre era stato fautore dell'Imperadore di Costantinopoli, e che ad Amurato aveva dissuaso che non facesse l'impresa contra esso Imperadore, da quello con gran somma di danari corrotto. Impostagli questa calunnia, fece pigliar il povero vecchio, e prima con varj e crudelissimi tormenti, standoli di continovo presente, lo fece miseramente lacerare; ed in ultimo, essendo Calì quasi morto, gli fece dal petto strappar il cuore, e nella via pubblica gettar il corpo; e non

volle che fosse seppellito, ma tirato come una morta bestia fuor della città e lasciato per esca alle fiere: poi in un subito, privato i figliuoli di Calì dell' eredità paterna, e di quella insignoritosi, cacciò dalla Corte e da' suoi servigi tutti i parenti di Calì. Era in Corte un giovine, il quale aveva nome Maometto, molto dal tiranno amato, sì perchè era con lui allevato, ed altresì perchè era giovine industrioso e pratico della milizia Turchesca. Fu figliuolo costui di padre e madre cristiani. Il padre era Triballo (che oggi sono Bulgari) e la madre Costantinopolitana. Costui era sovra modo insolente e superbo. Fu adunque dal tiranno in luogo di Calì sostituito; e non solamente ebbe la cura degli eserciti Occidentali, che si fanno tutti delle genti d' Europa, ma aveva il carico di tutti gli affari di grandissima importanza; e dove era maggior periglio e più difficoltà, sempre era intromesso. Egli, simile al tiranno, era simulatore e dissimulatore eccellente, avveduto sovra modo, astuto, pronto di mano e provido di consiglio; ed in molte imprese aveva tal saggio dato di se, che appo tutti si trovava in estimazion grandissima; di modo che il Signore sommamente mostrava d'amarlo, e l' aveva

fatto ricchissimo. Ora parendogli poter del suo padron disporre come più gli piaceva, deliberò, se possibil era, di schiavo divenir libero; che ancora che sin da fanciullo avesse rinnegata la Fede Cristiana, e fosse stato, secondo il costume Turchesco, circonciso, nondimeno ancora non aveva conseguita la libertà. Fatta questa deliberazione, apparecchiò un desinar molto sontuoso, ed alla foggia lor tanto abbondante di vivande dilicatissime e d'ogni sorte che dava la stagione, quanto avesse potuto far apparecchiare il medesimo Signore. Fatto l'apparecchio, invitò l'Imperadore; il quale accettò l'invito, e v'andò a desinare. Dopo che si fu mangiato e bevuto assai più del dovere, perchè al bere il tiranno non servava legge Maomettana, ma trangugiava ed incannava tanto vino, che bene spesso s'inebbriava, parendo al servo poter ottener dal Signore l'intento suo, con accomodate parole gli espose il desiderio che aveva d'esser libero, supplicandolo umilmente che più tosto volesse usar l'opera di lui libero che servo. E conoscendo l'ingordigia ed avarizia dell'Imperadore, gli fece portar dinanzi cinquanta mila ducati d'oro in oro. Udita questa domanda, il crudelissimo tiranno entrò in tan-

ta collera, e tanto si accese in lui l'ira, che dato di mano ad un assai grosso e noderoso bastone d'olmo, non avendo rispetto che colui seco era stato da fanciullo nodrito, e che era capitano famoso e per molte vittorie illustre, quello buttò furiosamente per terra, e cominciò con gran fierezza a sonarlo col bastone, dandogli mazzate da orbo; e tanto lo percosse e ripercosse, e sì gli fiaccò la schiena, che egli si sentiva non poter più muover le braccia, e con i piedi lo percuoteva. Il misero servo, tutto pesto e mezzo morto, teneva pur gridato: Signor mio soprano, io sono e sarò sempre tuo schiavo, e con tutto il cuore ti ringrazio del conveniente e degno castigo che al mio peccato dato hai, perchè conosco che io maggior supplizio meritava. Simil crudeltà, anzi maggiore usò il perfido tiranno contra alcuni giovanetti tenuti da lui in luogo di femine, i quali pareva che amasse più che gli occhi suoi. Questi poveri fanciulli avevano bevuto del vino che al Signor era avanzato; il che da lui inteso, gli fece tutti senza pietà alcuna crudelmente morire. Con questa sua inudita crudeltà si rese a tutti i sudditi suoi così terribile, che ciascuno di lui tremava. Molti ne fece morire

per levar lor la roba, altri ammazzò per torgli le mogli; e per ogni minima occasione comandava che uno fosse ucciso. E se il carnefice sì tosto, come avrebbe voluto, non si trovava e non veniva, egli con le proprie mani faceva l'ufficio di manigoldo. Aveva fatto questo scellerato tiranno uno splendidissimo convito ai suoi bascià e primi uomini dopo la presa di Costantinopoli; e nell'ardore del convivare comandò che gli fosse menato dinanzi Rireluca con due suoi figliuoli, che erano prigioneri, fatti cattivi nella presa di Costantinopoli. Come gli furono avanti, fece tagliar per mezzo e spaccar il maggior figliuolo, come si suol far un porco. Pensate che animo era quello del misero Rireluca, veggendo il suo maggior figliuolo nel suo cospetto a quel modo ucciso. Il minor figliuolo, perchè era fanciullo e bello, volle Maometto che si mettesse nel serraglio, e si serbasse ai suoi illeciti e disonestissimi appetiti: poi comandò che il padre fosse strangolato. Io non so certamente che conviti e banchetti fossero questi suoi, e meravigliomi senza fine come quei suoi satrapi potessero tanta crudeltà sofferire. Ma che dirò io della crudeltà ch'egli usò contra David Comneno Imperadore di Trapezunte,

che Trebisonda si chiama? Fu David, perduto l' Imperio, con due figliuoli e tutti i primi baroni e gentiluomini di Trebisonda condotto prigione a Costantinopoli, e quivi alcuni giorni tenuto in misera prigionia. Dopo non molto tempo Maometto, un giorno dopo desinare, comandò che l' imperadore di Trebisonda con i figliuoli ed altri prigioni gli fosse menato avanti: e così tutti alla sua presenza fece tagliar a pezzi. Il medesimo fece del signor Francesco Gattalusio di nazione Genovese, il quale possedeva e signoreggiava l' isola di Lesbo, che oggidì si chiama Mettelino; che avendo tutte le Fortezze dell' isola debellate, e preso prigione esso Gattalusio e molti altri, gli fece menar a Costantinopoli e tutti crudelmente morire. Ma se io vorrò tutte le crudelissime crudeltà di questo fierissimo tiranno annoverare, prima il giorno è per mancarmi, che io ne possa venir al fine; perciocchè ancora nel sangue Ottomanno non è stato prencipe nessuno, benchè ce ne siano stati di crudelissimi, che Maometto di gran lunga tutti avanzati e superati non abbia. Egli si persuase non esser Dio alcuno: si beffava della Fede dei Cristiani, sprezzava la legge Giudaica, e nulla o ben poco stimava la religione Mao-

mettana; perciocchè pubblicamente diceva che Maometto, quel falso profeta, era stato servo cirenaico, ladrone ed assassino di strada, e con ferite in faccia cacciato di Persia con grandissima sua vergogna; di modo che non ci era setta alcuna, che da lui non fosse sprezzata. Ora tornando al nostro primo parlare, vi dico che non è gran meraviglia se il Saluziano usò sì fiera crudeltà contra il capitano Zagaglia; perciocchè costume fu sempre dei tiranni d'esser crudelissimi.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIG. CESARE FREGOSO,

CAVALIERE

dell'ordine del Re Cristianissimo.

Suole assai sovente, signor mio splendidissimo, il mal regolato appetito della vendetta, mischiato col zelo dell'onore, indurre l'uomo a perigliosi e strabocchevoli accidenti; perciocchè per l'ordinario nessuno ingiuriato, se ha punto di

sangue nei capelli, si contenta render all' ingiuriante l' offesa che bramava fargli, uguale all' ingiuria o danno ricevuto; ma rendergliene a buona derrata il doppio si sforza, facendo nel vendicarsi molto del liberale, anzi per dir meglio, del prodigalissimo. Si vede ancora alcuno, di vil condizione, offeso da grandissimi uomini, non si curar di porsi a mille rischi di morire, pur che imaginar si possa in parte alcuna vendicarsi. Indi in molti luoghi d' Italia e altrove abbiamo veduto e udito raccontar infiniti omicidj e rovine di nobilissime famiglie. E questo credo io che avvenga per ciò, che l' appetito della vendetta, che par così dolce, a poco a poco tira l' uomo fuor dei termini della ragione; e in modo l' ira accende, che, accecato l' intelletto, ad altro non può rivolger l' animo, che a pensar tuttavia come offender possa il suo nemico, nè mai riflette la considerazione a tanti e sì diversi perigli che tutto il dì occorrer si vedono. Avviene anco il più delle volte questo accecamento dell' intelletto, perchè imprigionata la ragione, lasciamo al disordinato nostro appetito pigliar il freno in mano delle nostre mal considerate azioni; onde ingannati dalle proprie passioni, che ci dipingono il nero per il bianco ed il bianco per il nero, andiamo come ciechi

a tentone brancolando qua e là, e non sappiamo ritrovar il mezzo, in cui consiste la virtù; e per il più delle volte tanto andiamo errando, che ci accostiamo agli estremi, che sempre sono viziosi, e in vece di congiungerci alla virtù, abbracciamo il vizio. Così avviene che il giudicio nostro, trovandosi infetto ed ammorbato, non sa discernere nè eleggere ciò che sia il meglio da operare; e quasi sempre s' appiglia al suo peggio. Per questo veggiamo tutto il dì esser molto più di numero coloro che dietro al vizio s' abbandonano, che non sono quelli i quali seguitano la virtù; tanta è la difficoltà di ritrovar la stanza della virtù! E nondimeno dovrebbe ciascuno con ogni diligenza e con ogni sforzo affettuosamente cercar il vero e buon cammino, e non si sbigottire nè spaventar per fatica che ci sia, ma andar animosamente innanzi, e non piegar nè alla destra nè alla sinistra; perciocchè la fatica che si sopporta a voler operar virtuosamente è degna di ogni lode, e si converte in grandissima gioja; e maggior gloria s' acquista, ove è maggior contrasto e più difficoltà. Non si sa egli che la virtù consiste circa le cose difficili? Dovrebbe adunque da noi la virtù esser sempre seguita, diligentissimamente ricercata, riverita, amata e santamente abbracciata; il che se si facesse, come si dovrebbe, senza dubbio ve-

runo ci dilungheremmo dagli estremi e ci avvicineremmo al mezzo, e così l' azioni nostre sarebbero virtuose. Ma, come dice il leggiadro Toscano, infinita è la schiera degli sciocchi; perciò non mi rincrescerà mai usurpar tutto il dì, ed anco scrivere una bellissima sentenza, che soventi volte ho udito dire al glorioso e chiarissimo lume del sangue Italiano il sig. Prospero Colonna, la cui memoria sempre sarà con riverenza e degnissime lodi ricordata. Diceva adunque il savio signore che la differenza, che è tra il saggio ed il pazzo, è cotale, che il pazzo fa sempre le cose sue fuor di tempo, ed il savio aspetta il tempo opportuno. E chi dubita che, come una cosa è fatta fuor di tempo, non può esser buona? Come voi, signor mio, sapete, s' entrò in questo ragionamento, essendo venuta la nuova della morte del capitan Zagaglia d' Arimini; essendoci di quelli che, per vendicar quella crudel morte, volevano far certa impresa, la quale, da voi non essendo approvata, non si pose altrimenti in esecuzione. E dopo molti ragionamenti, avendo Ferrando da Otranto narrato molte crudeltà crudelissime che già usò Maometto, di questo nome secondo Imperadore de' Turchi, e ritrovandosi a parlar delle vendette che, bene e male si fanno, furono molte cose dette essendo il conte Guido Rangone vostro cognato

e voi ritirati nella camera. Il sig. Pier Francesco Noceto, conte di Pontremoli, che era restato in sala, disse che in effetto non era dubbio che, chiunque desidera di far alcuna vendetta, maturamente dovrebbe considerar la qualità e le forze del nemico, e non si voler cavar un occhio per cavarne due al compagno. Allora entrò in mezzo dei ragionari Girolamo Giulio Franco cittadino Genovese, e narrò il modo che tenne un gentiluomo di Genova in far una sua vendetta. Piacque a tutti meravigliosamente sentir simil Novella, e fu molto commendato l' animo del Genovese. Essa istoria avendo io scritta, al generoso vostro nome ho intitolata, parendomi che per ogni rispetto più a voi convenga che ad altri, sì perchè essendo io fattura e creatura vostra, le mie cose ragionevolmente devono esser più vostre che mie, ed altresì che chi la narrò, insieme con il vendicatore, è della patria vostra di Genova. Degnate adunque con quella grandezza e cortesia dell' animo vostro conforme al nome che avete, accettarla, come mi persuado, la vostra mercè, che farete. State sano.

MEGUOLO LERCARO Genovese, battuto da un favorito dell' Imperadore di Trebisonda, gli fa di molti danni.

NOVELLA XIV.

Egli non si può negare, sig. Conte, che in tutte l' azioni che si devono fare, non debba ciascuno aver buona considerazione ed ottimo consiglio; e poi, come si suol dire, metter le mani nella pasta, e venir all' effetto dell' opera. E' ben anco il vero che molte volte gli uomini fanno delle cose, che riescono secondo il voler loro; che forse, se l' avessero ben esaminate, non si sarebbero messi a farle. Se l' uomo, quando si vuol vendicare d' una ingiuria ricevuta, e delibera uccider il suo nemico, si mettesse innanzi gli occhi tutti i perigli e casi fortunevoli che gli ponno occorrere, e che egli si mette a rischio di perder la vita che cerca torre altrui, di rovinar se e i figliuoli, certo io mi fo a credere che poche vendette si farìano. Ma, come s' è detto, il vendicarsi è cosa tanto dolce ed appetibile, che inebbria ed offusca gli occhi della mente; di modo che la persona ad altro non rivolge

l'animo che a far vendetta, avvengane poi ciò che si voglia. Ora io vo' narrarvi quanto altamente un nostro gentiluomo Genovese si vendicasse, e come nella vittoria moderasse la collera. Solevano già i nostri cittadini, come anco al presente fanno, trafficar per tutte le provincie del mondo, così tra' fedeli come tra gl' infedeli. Avvenne, negli anni di nostra salute mille trecento ottanta, poco più o poco meno, che un nostro gentiluomo chiamato Meguolo, della nobile ed antica schiatta dei Lercari, si trovò in Trebisonda; ove negoziando, perciocchè era persona molto destra ed avvenevole, entrò in grandissima grazia di quell' Imperadore, e non sapeva domandar cosa che da lui non ottenesse. Per questo trafficava con inestimabil utilità in quella provincia e nell' altre parti; di modo che divenne ricchissimo; e per esser straniero, era da molti della Corte invidiato. Ma egli attendeva con buona grazia dell' Imperadore a far i fatti suoi e non offender persona; anzi, dove poteva giovar a chiunque l'opera di lui ricercava, mai non si mostrava stracco. Un giorno, giocando con un favorito (il quale era pubblica voce e fama che dall' Imperadore fosse la notte come moglie adoperato) av-

venne che Meguolo, perchè giocavano a scacchi, diede scacco matto al giovine. Aveva esso Meguolo pazientemente sopportato mille ingiuriose parole, che giocando il giovine gli aveva dette; ma veggendo che finito il giuoco non cessava di dirgli ingiuria, ed insuperbito del favor dell' Imperadore moltiplicava d' ingiuriarlo alla presenza di molti cortegiani, gli rispose senza collera quanto gli pareva che all' onor suo appartenesse, mostrando sempre nel suo parlar modestia, nè parola fuor di proposito dicendo, se non quanto era dalla conservazione dell' onor suo astretto. Il giovine cortegiano, che non sapeva servar modo, ove doveva riconoscersi e non ingiuriar Meguolo, cominciò fieramente più di prima a disprezzarlo, e dir non solamente mal di lui, ma vituperar disonestamente tutta la nazion Genovese. A così enorme vituperio, non potendo più Meguolo sopportar l' insolenza dell' effeminato giovine, gli disse ch' ei mentiva, e cacciò mano ad una daga che a lato aveva: ma dai circostanti fu tenuto; ed in quella il giovine gli diede un buffettone, e subito si ritirò. Di questo atto molto adiratosi Meguolo, così contra chi l' aveva ingiuriato, come contra gli altri cortegiani

che impedito l'avevano, essendo uomo molto geloso dell' onor suo, e dotato di grandezza e generosità d' animo, deliberò non lasciar questa tanta offesa senza vendetta. E considerato i grandi obblighi che all' Imperador aveva, andò a parlargli; e narratoli il caso come era successo, lo supplicò che degnasse concedergli, che a singolar battaglia potesse far conoscer al giovine, che senza soperchieria non era buono per avvicinarsegli a batterlo; che poi, come sperava, castigato quello, era per combatter tutti gli altri ad uno per uno. L'Imperadore, che amava più che gli occhi suoi il giovine, e chiaramente conosceva che nello steccato avrebbe voltato le schiene, si sforzò, con parole assai, mitigar l'ira di Meguolo, ed a modo nessuno non gli volle dar licenza di combattere. Sdegnatosi fieramente il nostro Genovese, e veggendo che l'Imperador non faceva contra il giovine dimostrazione alcuna, anzi che lo mandava, quando usciva del castello, con molti soldati accompagnato, cominciò a dar ordine alle cose sue, e levar tutte le robe che nell' Imperio di Trebisonda aveva, ed il tutto ridurre a Genova. E non veggendo modo alcuno, per la solenne guardia che i nemici suoi facevano, di poter prender vendetta di

nessun di loro, e cadutogli in mente di che maniera doveva governarsi, parlato all' Imperadore, senza mostrar segno dello sdegno che nell' animo aveva, allegando alcune sue ragioni, gli chiese licenza di ritornar a riveder la patria per qualche tempo. L' Imperadore, che altro non ricercava che la salvezza del suo ganimede, e tuttavia gli pareva vederselo a brano a brano da Meguolo smembrare innanzi agli occhi, gli diede graziosamente licenza, usandogli molte buone parole; perciocchè in effetto egli amava Meguolo, ma troppo più aveva caro il giovine cortegiano. Montò in nave Meguolo col resto dei suoi beni, e con prospera fortuna arrivò a Genova. Quivi amorevolmente ricevuto da' parenti ed amici, poichè con loro stette alcuni pochi giorni in festa e consolazione, ordinò un sontuoso convito in una sua amenissima villa vicina alla città, e vi fece convitar quei parenti ed amici suoi, dei quali a lui parve potersi prevalere. Poichè si fu desinato, e le tavole levate, essendo i servidori andati a mangiare, Meguolo con accomodate parole, che era bellissimo parlatore, narrò a tutti il caso che in Trebisonda occorso gli era, ed il poco conto che di lui e di tutta la nazione Genovese aveva

l'Imperadore dimostrato. Narrato che ebbe il successo del caso, manifestò loro la deliberazione che nell'animo più e più volte aveva fatta, di voler prima morire che restar con quel mostaccione sul viso. E perchè Meguolo era pratichissimo di quei mari e paesi di Trebisonda, mostrò quanto leggier cosa sarebbe il potersi vendicar dell'ingiuria ricevuta, se lo volevano seguitare, ed oltra il vendicarsi, divenir tutti ricchi: indi affettuosamente gli pregò che volessero ajutarlo, e che da loro non voleva nè roba nè danari, ma che ciascuno d'essi trovasse tanti compagni, che fossero bastanti per armar due galere; che egli pagherebbe tutte le spese. Tutti quei che al ragionare di Meguolo erano presenti (che per il più erano Lercari) e tutti gli altri, udita l'offesa del parente ed amico che sommamente amavano ed avevano caro, molto con lui si condolsero della disgrazia sua; e tutti largamente se gli offersero andar seco in persona, e tanta ciurma condurvi, che armerebbero due delle migliori galere che a quei tempi solcassero l'acque marine, soggiungendo che non si dovesse perder tempo a metter in esecuzione sì giusta vendetta. Vedendo Meguolo la pronta deliberazione

nei suoi parenti ed amici, molto gli ringraziò; e non dando indugio al fatto, fece con somma diligenza fabbricar due galere a San Pietro d'Arena; e fabbricate che furono e provedute di quanto era mestiero, le fece spalmare. Gli amici, in questo tempo, avendo provisto di ciurma e di valent' uomini per menar le mani al bisogno, insieme con Meguolo se ne montarono in galera; e tutti, avuto buon soldo, là circa mezzo aprile, diedero di remi in acqua, e s' inviarono alla volta del mar di Trebisonda; e senza impedimento veruno, or a vela or a remi, pervennero nei mari dell'Imperio di Trebisonda. Quivi giunti, cominciarono a costeggiar quei liti, depredando ed abbruciando il paese con grandissimi danni della contrada. Meguolo poi, a quanti uomini sudditi dell' Imperadore poteva aver nelle mani, senza pietà alcuna faceva tagliar il naso e l' orecchie, ed in un vaso a ciò apprestato gli faceva salare. Alle donne non volle mai che facesse ingiuria alcuna nessuno dei suoi, e massimamente nell'onore. Andò la nuova all'Imperadore, come alcuni corsari saccheggiavano non solamente i liti, ma anco fra terra facevano danno assai; onde fece armar alcuni legni

per conservazione del paese; ma il tutto era indarno, perciocchè le galere erano tanto agili, e tanto era il valor dei Genovesi, che mai non potero quei di Trebisonda guadagnar cosa alcuna, anzi erano dai compagni di Meguolo fieramente oltraggiati; di modo che perdettero molti legni, senza mai dannificar le galere. Erano tra l'altre volte quattro galere dell' Imperadore in mare, e si misero a dar la caccia alle due di Meguolo; il quale, facendo vista di fuggire, non attendeva ad altro che veder di separar le Imperiali l' una dall' altra. Delle Imperiali ce n' erano due migliori di vele che l' altre. Queste, veggendo fuggir le galere dei nemici, gli diero dietro molto animosamente. Meguolo, veggendole tanto dilungate dalle compagne, che non potevano più esser soccorse, fatto voltar le prore delle sue, investì di modo le due nemiche galere, che senza perder uomo dei suoi, prima che potessero aver aita, assai dei nemici ancise, e delle due s' insignorì; e senza dar indugio al fatto, con i sanguinolenti ferri in mano, dopo molta occisione degli avversarj, con poca perdita dei suoi, prese le galere, e a tutti quei che sopra gli erano, fece tagliar il naso e l' orecchie, e por-

re nel vaso con il sale. E fatti gli uomini che erano restati vivi, smontar in terra, tutti senza naso e senza orecchie, lasciò andar ove più piacque loro. Preso poi fuor delle galere vinte tutto quello che a lui ed ai compagni fu a' grado, quelle fece nell'alto mare affondare, non volendo che l'Imperadore più se ne potesse prevalere. Crebbe in tanto l'animo a Meguolo ed ai suoi compagni, per i felici successi che avuto avevano, che non lasciarono parte alcuna marittima pertinente all' Imperadore, che non dannificassero; e spesso anco discorrevano fra terra, bruciando e saccheggiando il tutto; di modo che i luoghi marittimi cominciarono ad esser disabitati, perchè non ci era chi si confidasse starvi dentro per tema delle due galere. Pareva all' Imperadore gran cosa che due galere facessero tanto di male, nè sapeva se erano cristiani od infedeli; perciocchè Meguolo non s'era mai lasciato conoscere. Avvenne un dì che, mandando Meguolo a prender rinfrescamento di carne e d'altro vivere da un villaggio assai lontano dal mare, ove non era più andato nessuno delle galere, presero, oltra i bestiami ed altre vettovaglie, molti uomini ed ogni cosa a salvama-

no condussero alle galere. Fece Meguolo ammazzar le bestie, e quelle col rimanente del vivere distribuì a tutti gli uomini che erano seco. Ordinò poi che ai prigioni d'uno in uno si tagliassero i nasi e l'orecchie. Era tra quei cattivi un vecchio con due figliuoli giovinetti, il quale veggendo che il manigoldo cominciava a far l'ufficio suo di snasare questi e quelli, si gittò pietosamente piangendo ai piedi di Meguolo, parendogli, per il comandar che faceva, che fosse il signor di tutti: e sì gli disse. Io non so, signore, chi tu ti sia, nè di qual nazione o legge: questo so ben io, che mai nè i miei figliuoli nè io ti offendemmo; perchè io di continovo, da che nacqui, nella villa ove sono stato preso, allevato e vivuto sempre mi sono. L'età poi scusa i miei figliuoli che qui vedi, che mai lungi da casa andati non sono, nè a te nè ad altrui hanno potuto nuocere. Ora, non l'avendo io nè essi meritato, io supplico e risupplico che per l'amor di Dio, se deliberi contra noi incrudelire, tutto il tuo furore usi contra me. Fammi, signor mio, lacerar a brano a brano, ed usa in me tutti i tormenti che vuoi, ed uccidimi, ti prego; ma non ti mostrar crudele contra questi innocenti figliuoli, e non

voler che gli siano troncati gli orecchi e i nasi: fa ch' io paghi per tutti, ed essi restino assolti da così vituperoso maleficio. Movati a pietà l' età loro; e se hai figliuoli, pensa che la rota della fortuna non sta mai ferma in un tenore, e che a' tuoi figliuoli potrebbe avvenire un simil caso. Mossero a pietà Meguolo l' affettuose parole ed umili preghiere dell' afflitto e dolente vecchio. Egli intendeva e parlava benissimo la lingua di quei popoli; il perchè in questo modo gli rispose. Le pietose tue lagrime e le efficacissime preghiere procedenti dall' eccessivo paterno affetto voglio che appo me vagliano, e m' inducano aver di te e dei tuoi figliuoli, contra il deliberato mio proponimento, compassione. Ne pensar già che io da te mi reputi offeso, nè da nessuno di questi e tanti altri, quanti per a dietro in questa provincia ho avuti nelle mani, e a tutti il naso tagliato e fatto levar via gli orecchi. L'Imperadore è quello, che di tanti danni e mali, quanti in questi tre mesi ho fatto in queste bande, è la sola cagione. Fui con soperchieria in casa sua battuto; e mai non volle darmi licenza che io a battaglia singolar mi vendicassi; anzi al mio nemico, suo ganimede, ha fatto tutti quei favori in dispregio mio, che a lui sono sta-

ti possibili. Pertanto con questa condizione ti lascerò andar libero con i tuoi figliuoli, che tu mi prometta la fede tua, e mi giuri di portar all' Imperadore e presentargli un vaso che io ti vo' dare, il quale è pieno di nasi ed orecchie di quelli che alle mani capitati mi sono. Oltra questo io vo' che tu gli dica come io sono Meguolo Lercaro Genovese, e che ho deliberato non mi partir mai di queste contrade, se prima egli non mi dà nelle mani colui che in casa sua mi percosse; e poi anco vorrò alcune altre condizioni da lui. Il buono ed avventuroso vecchio promise, e santamente giurò di far con diligenza tutto quello che Meguolo gl' imponeva; onde pigliato il vaso, lieto e di buona voglia con i figliuoli se ne andò alla volta di Trebisonda; ed appresentatosi all' Imperadore, puntalmente a quello, in presenza di quanti ci erano, fece l' imbasciata di Meguolo: dopo gli appresentò l'orribil vaso. Restarono tutti storditi insieme con l'Imperadore a sì fiero spettacolo, nè sapevano che dirsi, guardandosi l un l' altro in viso. Quanto dispiacesse all Imperadore, che il vecchio in pubblico gli avesse fatta simil ambasciata, non si potrebbe dire, perciocchè troppo altamente gli doleva dar il suo favorito a Meguolo nelle mani, tenendo per fermo che subito

sarebbe tagliato in mille pezzi: gli doleva troppo il male che i sudditi suoi pativano, ed erano tutto il dì per sofferire, se alla domanda dell' ingiuriato Meguolo non si sodisfaceva: troppo duro poi gli era levarsi da canto il suo ganimede. Posto adunque tra l' incude e il martello, non sapeva che farsi; ma sentendosi ogni giorno nuovi incendj fatti da Meguolo per il paese, e cominciando già il popolo a tumultuare, e grandi e piccioli liberamente dicendo che il favorito cortegiano doveva darsi in poter di Meguolo, che ne facesse ciò che più gli era a grado, acciò che il paese non si guastasse, impaurito l' Imperadore che la provincia non si solevasse contra lui, deliberò andar in persona a parlar con Meguolo; e mandatogli un araldo per sicurezza sua e di chi seco andasse, ed avutala, andò alla marina, ove Meguolo era assai vicino al lito. Menò seco l' Imperadore il favorito cortegiano; e come fu per iscontro alle galere, che tanto erano vicine che potevano parlarsi insieme, dopo le prime date e rese salutazioni, fece che l' ingiuriante giovine con una fune al collo entrò alcuni passi in mare, e con le braccia in croce umilmente quattro e cinque volte chiese perdono a Meguolo. L' Imperadore poi, dopo molte

parole, disse a Meguolo che questo atto di umiltà gli doveva bastare per soddisfacimento dell' ingiuria. A cui rispose Meguolo che non si terrebbe soddisfatto già mai, se il cortegiano non aveva liberamente nelle mani; onde l' Imperadore, astretto dai suoi, con le lagrime sugli occhi, lo mandò suso un battello in galera. Tenevano tutti per fermo che l' ira di Meguolo non si dovesse saziare, se non con la morte dell' effeminato giovine; il quale, veggendosi andar in potere del suo armato nemico, come un fanciullo fieramente sferzato, senza fine piangeva. E come fu in galera, piangendo tuttavia, s' inginocchiò avanti a Meguolo, chiamando mercè. Il vittorioso Meguolo alzò un piede, e con una pedata percosse il nemico nel volto sì fortemente, che gli fece uscir il sangue dal naso e dalla bocca, e riversarsi in terra. Fattolo poi levare, disse con alta voce, di modo che l' Imperadore e tutti gli altri l' intesero: io nel principio che con queste galere cominciai a costeggiar queste contrade, comandai che alle femine non si desse nocumento; perciò tu dovevi pensare che io non incrudelirei contra una vil feminuccia. Alludeva Meguolo con queste parole alle lagrime del cortegiano, ed al di-

sonesto ufficio di quello. Lo rese poi all'Imperadore, il quale gliene rese grazie infinite, e s'offerse dargli grandissimi doni. A cui egli rispose che non era venuto in quelle parti da sì lontano paese per cupidigia di sangue nè di roba, ma per soddisfar all'onor suo e del nome Genovese, al quale teneva aver integralmente soddisfatto. Alla fine l'Imperadore promise di dar un fondaco alla nazion Genovese in Trebisonda con privilegi amplissimi, e che nella facciata di quello farebbe intagliar tutto il successo di questa istoria; il che integralmente eseguì, e con il console di Caffa, fin che visse, ebbe sempre buona intelligenza; che allora Caffa, città nel mar maggiore, era nostra colonia. Fu adunque sempre amico nostro questo Imperadore, e dopo lui tutti gli altri, fin che Maometto Imperadore di Costantinopoli l'Imperio di Trebisonda soggiogò. Così adunque Meguolo a se ed alla patria, vendicandosi, acquistò onore, e con i suoi compagni ricchissimo ritornò a Genova.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIG. LUIGI GONZAGA

MARCHESE DI CASTIGLIONE.

Aveva il sig. conte Guido Rangone vostro cognato, e come sapete, luogotenente generale in Italia di sua Maestà Cristianissima, comandato che qui in Pineruolo un giovine molto prode della persona s' impiccasse; perciocchè egli aveva sforzato violentemente una giovine; non ostante che i parenti della donna avessero allo sforzatore già perdonata l' ingiuria, e la giovane stessa si contentasse che dalla Giustizia fosse assoluto. Essendone poi anco esso sig. Conte da molti capitani e valenti soldati pregato, a tutti brevemente rispose che senza fine gli doleva far morir un uomo, fosse chi si volesse, non che poi un soldato e valente; ma che era necessario che la giustizia avesse luogo, e che simil enorme delitto non restasse impunito; perciocchè se l' esser giusto stava ben a tutti i rettori e giudici dei popoli e a tutti i prencipi e signori, non stava meno bene a un capo e governatore d'eserciti, nei quali l' ubbidienza e giustizia era più

che necessario che s' eseguisse. E così il misero e sfortunato giovine pagò un poco di piacer venereo con il prezzo della vita, e fu impiccato. Erano quel dì nella sala del palazzo, ove alloggiava il sig. Conte, molti gentiluomini in drappello, essendo veramente in questo felicissimo campo il fior di tutta la nobiltà Italiana; e variamente del successo caso, secondo la diversità delle affezioni, si ragionava; onde il capitano Vincenzo Strozzi, figliuolo di Filippo, che era di brigata con loro, disse: Signori, non vi meravigliate se il sig. Conte ha voluto che lo stuprutore muoia; perciocchè in vero, se la giustizia non si facesse negli eserciti, essi non sarebbero eserciti, ma spelonche di ladroni. La giustizia in effetto dispiace a quelli contra i quali si fa, ma ella è di tanta virtù, che nessuno ci è che mal ne possa dire; e sforza gli animi degli uomini a temere, amare e riverir tutti i giudici giusti. E pare che un prencipe, ancor che abbia di molte taccherelle, se è giusto, è da dire che la giustizia sia un manto che copra gli altri suoi errori. Sapete se la casa mia ha cagion di lodarsi di Alessandro Medici duca di Firenze; nondimeno io son astretto a dire che egli governa quello Stato con gran giustizia. E quivi esso capitano Vincenzo narrò un atto di giustizia d'esso Duca, molto bello; il quale, avendolo

ro scritto, ho voluto che sotto il nome vostro esca insieme con l' altre mie Novelle in mano del pubblico, non avendo per ora altro, con che io possa in qualche parte pagar tanti beneficj da voi ricevuti, i quali eternamente mi vi rendono obbligato. State sano, e nostro Sig. Iddio vi feliciti.

ALESSANDRO DUCA DI FIRENZE fa che Pietro sposa una mugnaja che aveva rapita, e le fa far molto ricca dote.

NOVELLA XV.

Alessandro de' Medici, il quale, come sapete, è stato il primo che col favor della Chiesa, sotto titolo di Duca, ha occupato il dominio della nostra Repubblica Fiorentina, ha molte parti in se, che al popolo lo rendono grato; ma tra tutte, non mi pare che nessuna ce ne sia, che meriti esser agguagliata alla giustizia; della quale egli mostra esser tanto amatore che nulla più. E tra molte sue azioni lodevoli, che circa questo ha fatte, io ne voglio ora dir una, che certamente è di quelle che merita esser commendata; e tanto più di lode se gli può dare, quanto che egli è molto giovine ed assai

dedito ai piaceri venerei; onde in ciò che io ora son per narrarvi, ha dimostrato esser pieno di quella prudenza, che di rado suol esser unita con la giovinezza; perciocchè ordinariamente, dove non è grande esperienza, non può esser prudenza; che il lungo uso delle cose rende i vecchi prudenti, e fa l'azioni umane degne di lode. Ora dicovi che il duca Alessandro tien bella ed onorata Corte di gentiluomini assai, così stranieri come di Toscana; e tra gli altri v'era un giovine cittadino di Firenze, suo favorito, il cui nome per ora sarà Pietro. Questi un dì, essendo in contado ad un suo podere non molto lungi da Firenze, vide una giovanetta, figliuola d'un mugnajo, che era molto bella e gentile, che gli piacque pur assai; ed il molino del padre di lei era vicino al podere, dove Pietro aveva una bella ed agiata stanza. Egli, veduta che ebbe la giovane, cominciò seco stesso ad imaginarsi come farebbe a divenir di quella possessore, e coglierne quel frutto che tanto da tutte le donne si ricerca; onde avendo avuto licenza dal Duca di star in villa otto o dieci dì, cominciò a far la ruota del pavone a torno a costei; e con tutti quei modi che sapeva i migliori, s'affaticava di renderla pieghe-

vole ai suoi piaceri; ma ella punto di lui non si curava, e tanto mostrava aggradir l'amor che Pietro le portava, quanto i cani si dilettano delle busse. E perchè il più delle volte avviene che, quanto più un amante si vede interdetta la cosa amata, egli più se n'accende e più desidera venir alla conclusione; e molte volte ciò che da scherzo si faceva, si fa poi da dovero; l'amante tanto si sentì accender dell'amore della detta mugnajuola, che ad altro non poteva rivolger l'animo; di modo che disperando di conseguir l'intento suo, e non potendo molto lungamente restar in villa, più sentiva crescer l'appetito e l'ardente voglia di goder la cosa amata. Onde provati tutti quei modi che gli parvero a proposito di facilitar l'impresa, come sono l'ambasciate, i doni, le larghe promesse, e talora le minacce ed altre simili arti che dagli amanti s'usano, e che le ruffiane sanno ottimamente fare; poichè s'accorse che pestava acqua in mortajo, e che effetto alcuno non riusciva, avendo assai pensato sopra la durezza della fanciulla, e sentendosi indarno affaticare, ed ogni ora mancar la speranza, dopo varj pensieri che assai combattuto l'avevano, deliberò, avvenissene ciò che si volesse,

rapir la giovane, e quello che con amore ottener non poteva, goderlo con la forza. Fatta questa deliberazione, mandò a chiamar due giovini amici suoi, che avevano i lor poderi a lui vicini, e a caso si ritrovavano fuori. A questi due comunicò egli il suo pensiero, e gli pregò che di consiglio ed ajuto lo volessero soccorrere. Eglino, che giovini e di poca levatura erano, consigliarono Pietro che la rapisse, e s' offersero esser con lui a questa impresa; onde per non dar indugio alla cosa, parendo lor un' ora mill' anni d' aver rubata la mugnajuola, come la notte cominciò ad imbrunire, tutti tre con i famigli loro, prese l' armi, se n' andarono al molino dove ella col padre era; e a mal grado di lui, che fece quanto seppe e potè per salvezza della figliuola, quella violentemente rapirono, minacciando al padre che direbbero e che farebbero. E benchè la giovane piangesse e gridasse, e ad alta voce mercè chiedesse, quella menarono via. Pietro quella notte con poco piacer della giovane, che tuttavia con singhiozzi e lagrime mostrava la sua mala contentezza, colse il fiore della verginità di lei, e tutta notte con quella si trastullò, sforzandosi di farsela amica, e tenerla qual-

che tempo a posta sua. Il mugnajo, poichè si vide per forza rubata la figliuola, e che egli da se non era bastante a ricuperarla, deliberò il dì seguente di buon mattino presentarsi al Duca, e gridargli mercè. E così all'aprir della porta entrò nella città, e di fatto se n'andò al palazzo del Duca; e quivi tanto stette, che il Duca si levò ed uscì di camera. Il povero uomo, come vide il Duca, con le lagrime su gli occhi se gli gittò a' piedi, e cominciò a chiedergli giustizia. Allora il Duca, fermatosi: leva su, gli disse, e dimmi che cosa c'è, e ciò che vuoi. E a fine che altri non sentissero di quanto il mugnajo si querelasse, lo trasse da parte, e volle che a bassa voce il tutto gli narrasse. Ubbidì il buon uomo, e distintamente ogni cosa gli disse, e gli nomò i due compagni che erano di brigata con Pietro, i quali il Duca ottimamente conosceva. Udita così fatta novella, il Duca disse al mugnajo: vedi, buon uomo, guarda che tu non mi dica bugia, perciocchè io te ne darei un agro castigo; ma stando la cosa della maniera che tu detto m'hai, io provederò a' fatti tuoi assai acconciamente. Va, e m'aspetterai oggi dopo desinare al tuo molino, che io so ben ov'è; e guarda, per

quanto hai cara la vita, di non far motto di questa cosa a persona, e del rimanente lascia la cura a me. Così racconsolato con buone parole il povero mugnajo, lo fece ritornar al molino. E avendo desinato, comandò che ciascuno a cavallo montasse, perchè voleva andar fuor di Firenze. Così il Duca con la Corte s' inviò verso il molino; e quivi giunto, si fece insegnare il palazzo di Pietro, che non era molto lontano, ed a quello si condusse. Il che sentendo esso Pietro e i compagni, lo vennero ad incontrar dinanzi alla casa, ov' era una bella piazza con un frascato fatto di nuovo. Quivi il Duca, da cavallo smontato, disse a Pietro: io me n' andava qui presso a caccia, e veduto questo tuo bel palagio, e domandato di chi fosse, intendendo che egli è tuo, e che è molto agiato e bello, con bellissime fontane e giardini, m' è venuta voglia di vederlo. Pietro, che si credette il fatto star così, umilmente lo ringraziò di tanta umanità, scusandosi che non era tanto bello esso luogo, quanto forse gli era stato detto. Cominciarono tutti a salir le scale, ed entrarono in belle ed accomodate stanze. Il Duca entrava per tutto, e lodando or una camera ed or un' altra, si pervenne ad un ve-

rone, che aveva la veduta sovra un bellissimo giardino. In capo del verone era una cameretta, il cui uscio era fermato Il Duca disse che il luogo fosse aperto. Pietro, che, sentito il venir del Duca, ivi dentro aveva chiusa la giovane, rispose: Signore, cotesto è un luogo molto mal ad ordine, e certo io non saprei ove por la mano sulla chiave, ed il castaldo non è in casa, che io l'ho mandato a Firenze per alcune bisogne. Il Duca, che quasi tutti i luoghi di casa aveva visto, presago che la mugnaja vi fosse dentro: orsù, disse, aprasi questo luogo, o con chiave o senza. Pietro allora, accostatosi all'orecchia del Duca, ridendo gli fece intender che quivi aveva una garzona, con cui aveva dormito la notte. Cotesto mi piace, rispose il Duca, ma veggiamo com'è bella. Aperto l'uscio, il Duca fece uscir la giovane, la quale tutta vergognosa e lagrimante se gli gettò a' piedi. Volle intender il Duca chi fosse, e come era stata quivi condotta. La giovane con lagrime e singhiozzi narrò il tutto: il che Pietro non seppe negare. Il Duca allora, con un viso di matrigna, a Pietro ed ai suoi compagni disse: io non so chi mi tenga che a tutti tre or ora non faccia mozzar il capo; ma io vi

perdono tanta scelleratezza quanta avete commessa, con questo che tu, Pietro, adesso sposi per tua legittima moglie questa giovane, e le facci due mila ducati di dote, e che voi altri due partecipi del delitto, gli facciate mille ducati per uno di dote, e non ci sia altra parola. Ora, Pietro, io te la do come mia sorella carnale; di maniera che ogni volta che io intenderò che tu la tratti male, io ne farò quella dimostrazione, che d'una mia propria sorella farei. Onde allora fece che Pietro la sposó, e che l'obbligo dei quattro mila ducati da tutti tre fu fatto. E così a Firenze tornò, ove generalmente da tutti questo suo giudicio fu con infinite lodi commendato.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

ANNIBALE GONZAGA

di Nuvolara.

Narrò, non è molto, il capitan Vincenzo Strozzi, di qual modo il duca Alessandro de' Medici si governasse con un giovine suo cortegiano, che aveva involata una figliuola per forza ad un mugnajo, e seco la notte amorosamente s' era giaciuto; e fu da tutti il Duca sommamente commendato. Era di brigata con quelli che a' la narrazione si trovarono presenti il luogotenente del vostro colonnello il capitan Tommaso Ronco da Modena, uomo nell' arme molto esercitato, e prode della persona, e di gentilissimi costumi, quanto dir si possa, dotato. Egli, poichè vide alle lodi donate al duca Alessandro esser dato fine, disse: Signori miei, chi volesse raccontar tutte l' operazioni che il Duca di Firenze Alessandro de' Medici in cose di giustizia ha fatto, avrebbe nel vero troppo più da fare che forse non si pensa; perciocchè sono infini-

te; ed egli, ove bisogna usar giustizia, usar diligenza grandissima, non si lascia trasportar da passione alcuna, nè guarda in viso a chi si sia. E certo la giustizia è una virtù necessaria a tutti i prencipi, ma molto più ad un prencipe nuovo, il qual voglia ben regger una città, che sia stata lungo tempo libera, come è stata la città di Firenze. E tanto più deve il Duca affaticarsi in far che la giustizia sia osservata, quanto che deve attender a stabilire questo suo nuovo prenciputo, e far che il popolo di Firenze l'ami. Il che facilmente consegue chi fa giustizia; perciocchè alla fine i grandi e piccoli amano e cercano di conservar il lor prencipe giusto. Ora per non voler tenervi più in ascoltar questi ragionari, io vi vo' contare un' azione fatta dal detto Duca, la quale merita a giudizio mio esser lodata. E così il capitan Tommaso narrò una Novelletta molto bella, la quale in segno della mia servitù, e dell' amore che sempre m' avete dimostrato, ho voluto che sotto il valoroso vostro nome sia letta. Voi questo picciol dono degnerete accettare; il quale doppiamente vi dovrà esser caro, sì perchè la Novella è narrata dal vostro luogotenente, ed altresì per ciò che da me è stata scritta. Feliciti Iddio ogni vostro pensiero.

BELL'ATTO DI GIUSTIZIA fatto da Alessandro Medici duca di Firenze contra un suo favorito cortegiano.

NOVELLA XVI.

Dovete sapere, Signori miei, che ciascuno che occupa il dominio della sua patria, e massimamente che fin allora sia stata libera, conviene che faccia molte cose, e stia più vigilante, che non farebbe uno che s' insignorisse della patria o d' altro luogo, che già fosse avvezzo aver Signore. Questo dico per ciò che, avendo il duca Alessandro preso in se il dominio di Firenze, che era in molti, è necessario che non solo quelli che attualmente erano della Signoria, ma anco gli altri che speravano ascendere, chi ad esser gonfalonieri, chi degli otto e chi d' altro ufficio, si tengano offesi, e che giorno e notte pensino alla ricuperazione della lor antica libertà. Bisogna poi che consideri che comunemente i cittadini più facilmente si metteranno soggetti ad uno straniero che ad un cittadino, parendogli che essi meritino così bene quel grado, come quell' altro; e gli pare non dover sofferire che uno, che era lor uguale, gli debba così leggermente diventar padrone. Per

questo il duca Alessandro, che non solo si soddisfà aver messo il freno alla patria sua e fattosene Signore, ma vorrebbe cotesto dominio stabilire, e lasciarlo ben fondato e fermo ai suoi figliuoli e nipoti, è astretto tutti quelli che conosce contrarj a questo suo desiderio, o con morte o con esilio o con dar loro quei confini che gli pajono, levarsi dinanzi, e tanto tenergli da se lontani, quanto che conosca essersi di tal maniera proveduto che più non gli possano nuocere. Nè solo i manifesti nemici ed avversarj deve levarsi dinanzi e render deboli, ma deve ben considerare tutti gli aderenti, e questi tali anco tener per qualche tempo allontanati dalla pratica degli altri cittadini; il che a me pare che egli molto saggiamente faccia. E come già s'è detto, egli si sforza che la giustizia in ogni cosa si eseguisca. Vi dico adunque che essendo Andrea Marsupini, tra' cittadini onorati di Firenze uomo di molta stima, venuto in qualche sospetto al duca Alessandro, fu da lui confinato in contado; e si ridusse a Prato, ove dimorò qualche tempo. Il Duca da poi, per qualche sospetto che ebbe, o che a questo fosse da altri stimolato, non volle che più Andrea si tenesse a Prato, ma gli diede i confini in Casentino in una villetta vicina a

Bibiena, che da' paesani si chiama Rassina. Quivi si condusse il Marsupini, e vi menò la moglie e i figliuoli; e come colui che non si sentiva colpevole, attendeva questo esilio a sopportare più pazientemente che fosse possibile, sperando pure d' esser un dì alla patria restituito. Egli era creditore d' un cittadino, cortegiano d' esso Duca, il cui nome m' è uscito di mente; e doveva da quello aver circa cinquecento ducati, o poco più o poco meno. E veggendosi esser poco grato al Duca, del quale il debitore era molto favorito, non ardiva fargli molta istanza per riaver i suoi danari, ma così freddamente glieli faceva richiedere. Il giovine, che poca voglia mostrava di pagar, gli dava parole, e con quelle lo menò circa quattro o cinque anni. Ora veggendo il Marsupini che l' amico non era disposto a pagarlo così di leggiero, pensò per via di parenti ed amici fargliene parlare; e quando pure lo ritrovasse, come al solito, renitente, aver con una supplicazione ricorso al Duca. Fatta questa deliberazione, mandò Amerigo suo figliuolo, che era di dodici in tredici anni, verso Firenze, informato del caso, e con lettere a' suoi parenti ed amici. Amerigo, prima che parlasse nè desse lettere a nessuno, come fu

a Firenze, se n' andò a ritrovar il debitore, e per commissione di suo padre gli domandò i danari. Il debitore mostrò curarsi poco di lui; di che il fanciullo, che era d' ingegno e di spirito, non si smarrì punto, ma disse che se non pagava il debito che doveva al padre, se n' anderebbe a querelar al Duca. Il giovine, sdegnato che un garzoncello avesse ardire di dirgli simili parole, lo minacciò che, se più di parole lo molestava, gli romperebbe il capo; e da se con agre parole lo licenziò. Il fanciullo, veggendo questi contegni del debitore, senza mettervi su nè più olio nè più sale, se n' andò di lungo al palazzo ove il Duca dimorava; e detto ad uno degli uscieri che aveva bisogno di parlar con il sig. Duca, fu intromesso. Il Duca, veggendo il fanciullo di buona presenza, gli domandò ciò che voleva. Amerigo allora disse di cui era figliuolo, e la cagione per la quale suo padre l' aveva mandato a Firenze, e le male parole che il debitore gli aveva detto col minacciarli di rompergli il capo. Supplicò di poi molto umilmente il Duca che degnasse fargl giustizia, e non volesse permettere che, se ben suo padre era confinato, il debitore di questo modo lo straziasse, essendo già più di cinque an-

ni che era vero debitore. Il Duca, udita la proposta del fanciullo, essendogli mirabilmente piaciuto il ragionar di quello, considerato che non domandava se non cosa, che lecitamente non se gli poteva negare, disse che non si dovesse partire, e che in breve lo spedirebbe; onde commise che il debitore fosse domandato: al quale, venuto alla sua presenza, domandò se era debitor d'Andrea Marsupini, e di quanta somma, e da quanto tempo in quà. Non seppe il cortegiano negar la verità, e liberamente il tutto confessò. Il Duca allora: adunque, disse, vuol il dovere che tu gli soddisfacci senza indugio, essendo tanti anni che questa somma gli dei dare, assicurandoti che, se più tosto mi fosse stato detto, tu già l'avresti pagato. E perchè io intendo che tu hai bravato e minacciato di battere e romper il capo a cotesto garzone, io ti ricordo per profitto tuo che tu lo guati e lasci stare, non gli dando molestia in qualsivoglia maniera, per quanto hai cara la vita; perchè io non ti avrei in questo caso un minimo rispetto. E per Dio! tu sei divenuto un gran bravo a volerti porre contra un fanciullo. Va, e provedi che stamane An-

drea Marsupino abbia il suo, come è il dovere; e fa di modo che io non ne senta più motto alcuno. Io non vo', nè sono per sopportare che uomo del mondo, sotto l' ombra mia, faccia nocumento a persona. Cominciò il debitore a scusarsi, dicendo che non era possibile che così tosto potesse trovar tanta somma di danari; e domandava che il termine a lui si prolungasse tre o quattro mesi, e che daria idonea cauzione di pagare. No no, disse il Duca, tu hai avuto tempo assai; e, a farti il debito tuo, meriteresti che gl' interessi ti fosseso fatti pagare. E certo, Andrea Marsupini si diporta troppo civilmente teco, e non mi par onesto che tu più lo meni d' oggi in domane. Stringevasi nelle spalle il debitore, e ripregava il Duca che almeno d' un mese gli facesse termine, non sapendo per allora dove dar del capo. Per questo non resterà, rispose il Duca: io te gli presterò, e dal mio tesoriere te gli farò dare, con questo che in termine d' un mese e mezzo tu gli paghi poi al tesoriere; e guarda non fallire. Promise il giovine pagargli a tempo ordinato; onde il Duca, fatto chiamare un zio del fanciullo, gli fece sborsare dal tesoriere tutta la somma della quale il giovine era debitore, acciò che fidatamente al suo

parente la facesse avere; il che fu messo in esecuzione. Questo atto, divolgato per Firenze, accrebbe mirabilmente la riputazione d'esso Duca; e fu cagione di rappacificare gli animi di molti, che forse non si contentavano di quel nuovo dominio; veggendo nel Prencipe loro tanta giustizia, col cui mezzo speravano di giorno in giorno andar di bene in meglio. E nel vero tra l'altre lodevoli e necessarie parti che ogni prencipe deve avere, io credo che la giustizia sia una delle prime.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

LELIO FILOMARINO,

COLONNELLO

DEL RÈ CRISTIANISSIMO.

Io ho molte fiate notato che di rado avviene che così non sia, che la maggior parte degli uomini, i quali anzi che no hanno un poco dello scemo, ma si tengono esser avveduti, e credono che non ci sia persona che ingunnar gli possa, che

questi sono quelli che ogni dì incappano in mille errori, e fanno i più strabocchevoli falli del mondo. Tutto quello poi che fanno, par loro il meglio che far si possa. E se talora alcuno gli ammonisce, e si sforza fargli capaci quanto eglino s' ingannino; non la vogliono intendere, e si beffano di chi i lor misfatti ripiglia, dando sempre l' ordinaria risposta degli sciocchi, che ben sanno ciò che si fanno, e che non temono esser ingannati; di modo che l'errore, nel quale essi avviluppati sono, non vogliono vedere. Quando poi parlano e si ascoltano, se l'uomo delle sciocchezze che dicono (che pur assai ne dicono) si ride, pensano molto spesso cotal risa venire perchè abbiano alcuna bella e notabil cosa narrata, e se ne tengono assai da più: e quanto meno sanno parlare e discorrer dei maneggi del mondo, più si mettono a parlare, e non lasciano mai che il compagno finisca una ragione, che sempre lo interrompono. Se per sorte poi tu non lodi ciò che dicono, ti biasimano e ti chiamano uomo senza ingegno. Di questi tali non è molto che nell' alloggiamento del Conte di Pontremoli si ragionava, poco da poi che l' esercito del Re Cristianissimo, sotto la cura ed imperio del sig. conte Guido Rangone luogotenente generale d' esso Re, partì dalla Mirandola, e passando per mezzo Lombardia alla volta di Genova, passato e ripassato

l' Appennino, attraversò il Monferrato, ed in Carignano si fermò, che voi col vostro colonnello avevate dalle mani degl' Imperiali levato. Ragionandosi adunque di costoro che nulla sanno e si persuadono saper il tutto, e delle beffe che talora a quelli si fanno, il sig. Antonio Maria, capo di fanterie, narrò una piacevole e ridicola Novella; la quale, essendomi paruta festevole, descrissi. Ora sotto il valoroso vostro nome l' hò al numero delle mie Novelle annoverata, acciò che resti, appo coloro che dopo noi verranno, testimonio dell' amicizia nostra. State sano.

LA MOGLIE D' UN BRESCIANO, imbriaca, si pensa esser ita in paradiso, e dice di gran pappolate.

NOVELLA XVII.

Egli mi vien alla mente una Novella, che, non è guari di tempo, a Verona avvenne ad un nostro Bresciano; il quale è uno di quelli che, avendo poco sale in zucca, si pensa d' ingegno e di prudenza pareggiar Salomone, e che il nostro Re Cristianissimo non abbia un suo pari in Corte. E certo ancora non è molto che io alla presenza d' alcuni uomini da bene gli udii dire che, se

egli consigliasse il Re e fosse creduto, la guerra anderebbe d'un'altra maniera. Pensate mo se egli si mette innanzi, e se ha della presunzione in capo. Nondimeno dice il vero; perciocchè se egli governasse e potesse far a suo modo, secondo che, la Dio mercè, le cose di questo felicissimo esercito vanno tuttavia di bene in meglio, elle anderebbero d'un'altra maniera, cioè di mal in peggio, e poi al superlativo grado. Questo, non avendo nè casa nè tetto nè possessioni nè danari in banco, ma solamente un poco di salario da un padrone che serviva, fu nondimeno tanto ardito, che prese moglie. Nè crediate già che la moglie gli portasse in dote una somma di danari, o qualche grande eredità di terre e palazzi; che dalle veste in fuora che indosso aveva, niente altro gli recò. Praticava costui a Vinegia, ove prese domestichezza con una garzona che serviva alcune meretrici (acciò che voi non vi credeste che d'alcuna casa onorata la levasse) e di quella s'innamorò. Ella per un marchetto si dava a vettura ai facchini e barcaruoli, ed a simili altri uomini di bassa condizione, non ne rifiutando nessuno. Di questa, essendo il Bresciano innamorato, per due cagioni frequentava la pratica; prima per-

chè era vicina alla casa ove albergava, e poi perchè spendeva poco. E dandole ad intender mille ciancie, partendosi da Vinegia la menò seco a Verona, ove abitava il padrone. Gran sciocchezza certamente si vede in costoro, che sono della condizione del Bresciano; i quali per ogni minimo difettuzzo che veggiano in uno, subito lo riprendono, e non s' accorgono i poveri uomini che essi sono in quel medesimo errore. Ma hanno tanto l' occhio all' altrui cose, che le proprie non vedono, e non s' accorgono che quello che in altri biasimano; è in loro vituperio. Ora il nostro Bresciano ed un altro suo fratello, di sì picciola levatura come lui, hanno questa consuetudine: come sono, ove non siano conosciuti, per l' ordinario si fanno gentiluomini molto agiati, e tengono una reputazione meravigliosa. Ma bello è sentir lodarsi al fratello, il quale nel tempo di pace ho veduto più di quindici paja di volte rappezzar le scarpe di poveri uomini e donne: e non avendo riguardo, come egli il più delle volte sulla guerra per fante privato se ne sta in farsetto molto mal in arnese, come è in circolo di famigli, narra loro di gran faccende, e dice le maggior pappolate del mondo. Ma tornando al Bresciano,

dico che in Verona sposò la puttanella che condotta vi aveva, per moglie. Ella era assai giovane, con un visetto apparente e certi atti puttaneschi; e vedendo che il marito era attempato, e non gli scoteva sì ben il pelliccione come avrebbe voluto, e come a Vinegia era avvezza, per non star indarno, si procacciava altrove. E non si curava punto che si fossero o servidori od altri; e sovra tutti a lei piaceva un certo fornajo che coceva molto ben il pane, e di masserizia era grossamente fornito e di durissimo nerbo. Fu più volte il Bresciano avvertito che la moglie, per risparmiar la roba di casa, logorava l'altrui; ma egli diceva che erano bestie che per invidia parlavano; e non s'accorgeva il misero che egli era pur il bestione, e che era per privilegio fatto cittadino Cornetano. Un'altra virtù aveva anco sua moglie, che era sì grande ed avida bevitrice di vino, che in un sorso avrebbe bevuto l'Adige, se fosse stato vino, e come una bertuccia s'inebbriava. E questo vizio del vino rincresceva più al marito, che tutte l'altre taccherelle che aveva; onde più volte seco se ne lamentò, ed assai la garrì; ma ella faceva il sordo, ed attendeva a bere quando voglia le ne veniva, e ne aveva di

continovo voglia dal mattino a sera e tutta la notte; di maniera che il botticino che in casa avevano, troppo spesso restava voto. Aveva il Bresciano un Alessio della Marca suo compare, dal quale a Vinegla ed altrove aveva ricevuti molti piaceri. Capitò Alessio a Verona, al quale il Bresciano fece molte carezze ed offerte, e volentieri gli avria dato un desinare od una cena, ma temeva che la moglie non facesse disordine nel bere; onde la sera le disse: io molto volentieri, moglie mia, darei un pasto al nostro compare Alessio; al quale son molto obbligato, come tu sai; ma se io l'invito, e per sorte tu ti trovi carca di vino, come solita sei, io appo lui rimarrò sempre vergognato. Sì che io non veggio ciò che far mi debba; perchè non vorrei che il tuo inebbriarti, che solamente fin qui a quei di casa è noto, agli stranieri anco si palesasse. La donna, udendo il ragionar del marito, in questa maniera sorridendo gli rispose: io non voglio già che per cagion mia restiate d'onorare il compare; che se io dovessi bene per due giorni astenermi da ber vino, farò di modo che non avrete vergogna. Il Bresciano, confidatosi delle parole della moglie, invitò il compare a desinar seco per

un giorno della settimana, ed invitò anco il maestro di casa del suo padrone. Ordinò poi le cose che per il desinare voleva che si facessero. La donna, bramosa che il marito si facesse onore, come seppe il giorno che doveva il compar venir a desinare, il dì innanzi, alla meglio che seppe e potè, ordinò la casa ed apparecchiò quanto era di bisogno; e tutto quel dì stette senza gustar vino, bevendo acqua pura. Il seguente giorno, levata a buon'ora, insieme con una buona donna ch'era venuta ad ajutarla, cominciò a dar ordine al desinare. Era il mese di luglio, ed il Bresciano aveva provisto di buoni meloni, e fatto portar da casa del suo padrone buona vernaccia in due fiaschi, che il maestro di casa gli aveva fatto dare; e per esser mal agiato di casa, bisognava far la cucina in una camera, ove il Bresciano con la moglie dormiva. Ora postasi la donna a torno al fuoco, e le vivande apprestando, ed or questa ed or quella gustando, per veder se erano saporite, si riscaldò molto forte; e dato dell'occhio ai fiaschi della vernaccia ed ai meloni, ne tagliò uno ch'era buono, e ne mangiò la sua parte; e scordatasi della promessa fatta al marito, pose mano ad un fiasco, e levatolo e messolo

alla bocca, cominciò molto bene a bere; e sì andò la bisogna, che dopo il melone mangiò del cervellato; e parutole buono, ne mangiò pur assai; di modo che vinta dal caldo della stagione ed arsa dal calor del fuoco ed incitata dal salato che tuttavia mangiava, prima che si lasciasse uscir il buon fiasco di mano, inghiottì tutta la vernaccia. E già essendo mezza cotta, ritornò a torno al fuoco a far non so che; di modo che la vernaccia così le occupò il cervello e levò le sue fumosità, che ella, più imbriaca ch' una spugna, quando è stata lungo tempo nell' acqua, si corcò suso una panca a dormire. Il marito, d'una pezza innanzi che menasse il compare a casa, se ne venne per veder come le cose erano conce. Così tosto come egli fu in casa, trovò la moglie che suso la panca dormiva come una marmotta, e disse: che ora è cotesta di dormire? La buona donna che faceva i servigi per casa, gli rispose, dicendo: Messere, voi siete venuto a tempo, perchè io non so che mi fare, e Madonna s' è addormentata. E che cosa ha fatto questa sciagurata, disse il marito? Ella ha, soggiunse la donna, tanto mangiato del melone e del cervellato, e bevuto uno di quei fiaschi, che io penso che

sia andata in gloria; che Dio le perdoni! Il marito, entrato in collera, ed accostatosi alla buona moglie, le disse: leva su, rea femina, leva. Ma questo niente faceva, perchè ella punto non sentiva nè si moveva. Del che egli fortemente turbato, due e tre volte la sospinse; onde la donna cadde giù dalla panca in terra, ed aperse un poco gli occhi e subito gli chiuse, borbottando alcune mezze parole; e ritornò di nuovo a dormire; onde il marito fuor di misura turbato, disse: io so che questa imbriaca fastidiosa ha legato il suo asino a buona caviglia; nè altro rimedio veggendovi, con l'aita della buona donna, e d'un garzone che talora faceva alcun servigio per casa, levatala di peso, in un luogo quivi vicino, dove era l'arca della farina, la portarono, e nell'arca la misero. Chiavò il Bresciano l'arca, e l'uscio del luogo fermò: poi si mise ad ordinar le cose per il desinare. In questo arrivò il maestro di casa, a cui il Bresciano disse: mia moglie n'ha fatta una delle sue, che ha bevuto tutto un fiasco di vernaccia, e vi so dire che sta fresca: bisognerà poi far la scusa col compare, e dirgli che è ita al partorire d'una nostra vicina. Bisogna mo che voi prendiate cura d'apprestare il

desinare, che mi par essere assai ben in ordine: la tavola è messa. Questa buona donna e questo garzone faranno quanto gli commetterete. Io in questo mezzo anderò a trovar mio compare Alessio, che sulla piazza dei Signori m'aspetta. Così se n'andò, e trovato il compare, a casa lo condusse; e per meglio onorarlo, invitò anco Matteo dalla Lira. Nè crediate che io dica Agostino dalla Viola, quel famoso da Ferrara, che ai vostri giorni con la viola in collo è veramente stato un nuovo Orfeo; ma questo, di cui vi parlo, è un povero compagno, che sa così un poco grattugiare la lira, e dire all'improviso. Ed in vero chi sente quei suoi versacci, ed abbia niente di gusto di versi, s'accorge molto bene che sono detti impensatamente; perciocchè non ci è verso dei suoi tanto limato, che non abbia almeno nove o dieci piedi, senza poi le belle e scelte parole, che tutte sono nate, allevate e fatte perfette nel borgo di San Zeno, ove questa lettera O è in maggior riverenza che non è esso Santo; onde hanno un privilegio di terminar il più delle parole loro in O. Ora vennero costoro a desinare, e furono assai comodamente, di ciò che ci era, serviti. Mentre che essi desinavano, la donna,

che sepolta era dentro l'arca della farina, si risvegliò alquanto; e quinci e quindi le mani dimenando, nè dove ella si fosse imaginar sapendo, si dubitò d'esser forse morta, parendole che la farina fosse polvere. E per esser ancor molto ben carca di vernaccia; ella non sapeva discerner la farina dalla polvere. Nè veggendo punto di lume, che la finestra e l'uscio del luogo erano chiusi, e l'arca chiavata, tenne per fermo esser passata all'altra vita, e sepolta; onde fra se diceva: cotesta è una mirabil cosa che io sia morta, e non mi sovvenga d'aver avute alcune infermità, e non sappia quando io morissi. Ora sapessi io almeno, se sono in paradiso, o in purgatorio, o per i miei peccati condannata all'inferno. Ma che peccati aveva io di venir a casa del diavolo? Che se io ho prestato il mio corpo a questi e a quelli, e sovra tutti al nostro fornajo, che infornava così bene e così gagliardamente, che è poi cotesto? Io non penso già che sia peccato a far piacere a' poveri compagni, benchè questi preti e frati dicano di sì: e nondimeno quando io era con quelle buone donne a Vinegia, tutto il dì i preti e frati per la casa gli trescavano, ed io so bene che meco più di tre paja ci sono giaciuti.

Io anco non so che ingiuria in questo si faccia a' mariti, quando essi, ogni volta che vogliono, si ponno giacer con le moglieri; e mio marito non trovò già mai che una sola volta la parte sua, quando l'ha voluta, non ci fosse: così la volesse egli ogni dì, e fosse bastante per i miei bisogni come io sono per i suoi! Egli, quando mi menò via da Vinegia, mi promise di molte cose, delle quali io non ne ho trovata nessuna; e se io non mi fossi ingegnata guadagnar alcuna cosetta con soccorrer i bisognosi, io so che staremmo male. Povero vecchio insensato che egli è, che vuol far il bravo, e non s'avvede che delle dieci volte che vuol prendersi meco carnalmente piacere, egli fa, le otto, tavola e spende doppioni! Si crede poi con il suo parlar tondo, e con l'andar in punta di piedi, come fanno i ragni, avermi contentata. Alla croce di Dio, e' vi vuol altro che parole a soddisfar a una donna! Ma io non sono mica stata così sciocca, che io non abbia, con il miglior modo che ho potuto, proveduto ai casi miei, e per carità ed amorevolezza provisto ai bisogni degli altri; ora il tutto è finito, poichè io son morta. Io ho tante volte sentito dire che il morire è così gran pena e così pieno di spa-

vento: a me pare egli che tutte siano baje e filastroccole da narrar la sera al fuoco; che io per me non ho sentito dolor alcuno, nè un minimo fastidio in questa mia morte. E' ben vero che par che alquanto mi doglia il capo, e ch' io mi senta lo stomaco gravato. Ma torniamo un poco a vedere che peccati altri io ho, acciò che, quando sarò dinanzi al giudice esaminata, sappia rispondere. Egli è vero che io beveva volentieri, e che ogni dì mio marito me ne garriva e mi chiamava imbriaca: io beveva sì, e quanto il vino era migliore, io lo beveva molto più volentieri: or che peccato è egli il bere? maggior peccato credo io che facesse mio marito, che nel botticino innacquava quel poco vino che ci era, a pericolo di guastarmi lo stomaco ed anco la botte; perchè sempre sentiva un poco del legno. Nè ti creder ch'egli ne volesse gustar gocciola: egli se n'andava a desinare ed a cena a casa di suo padrone, a mangiar di buon capponi e starne, ed io restava con un poco di carne di bue o di pecora, e con il vino troppo innacquato. Mentre che queste e mille altre sciocchezze, che troppo lungo sarebbe a raccontare, la donna come imbriaca tra se diceva, ecco che Matteo cominciò a sonar

la lira e cantarvi dentro. Il che sentendo ella: lodato sia Iddio, disse, che io sono in paradiso, ove sento che gli Angeli suonano e cantano. Io diceva bene, che io non aveva peccato d'andar all'inferno; e dicendo questo, diede una volta per la farina e di nuovo s'addormentò. Ora, stato il Bresciano col compar Alessio buona pezza dopo il desinare a ragionar seco e sentir la lira, partirono poi di casa, e se n'andarono verso la piazza dei Signori. Nè guari quivi si dimorò a ragionare, che il buon Bresciano, trovate sue scusazioni, ne venne a casa; e andato ove era la moglie, aperse la finestra, e dato di piedi nell'arca, disse: dormi tu ancora? olà, che venga fuoco dal cielo che ti arda. La donna si risvegliò, e tutta sonnacchiosa disse: o marito mio, siete voi venuto meco in paradiso? Mai sì, bestiaccia che tu sei, rispose egli; ed aperta l'arca, le fece veder il paradiso ove dimorava; e veggendola divenuta mugnaja, ancor che irato fosse, non potè contenersi che non ridesse. Tuttavia molto agramente la ripigliò, e le disse molte ingiurie, chiamandola porca ed imbriaca, e che ad ogni modo un dì le romperebbe le braccia ed il capo. Ella, tutta infarinata, uscendo dell'arca, non si cam-

biò punto del suo vivere, ma attese a mangiar di sotto e di sopra, e bere altresì più che mai, parendole impossibile il viver altrimenti. E così intendo che oggidì fa; perciocchè il lupo cangia il pelo, ma non muta natura. Il bestionaccio del Bresciano se ne va in qua ed in là per l'Italia, e pensa che la moglie debba vivere, non le lasciando il modo, se la misera non se lo guadagna con le cose sue.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO

SIG. LIVIO LIVIANO

Capitano di cavalli leggeri.

Ancora che noi siamo qui in Chierasco, e id giorno in giorno aspettiamo l'esercito dell'Imperadore, numeroso di fanti Italiani, Tedeschi e Spagnuoli, che minacciano volerne mandar tutti sotterra, non si vede perciò un minimo segno di paura in questi nostri soldati; anzi mi pare che con una allegrezza inestimabile aspettino questo assedio, come se due o tre paghe, oltra il debito

lor soldo, aver dovessero. Io sento da ogni canto che tutti s' apparecchiano a dar a' nemici sì fatto conto del lor valore, e far tal prova, che io non posso se non credere che noi resteremo con l' onore dell' impresa; tanto più che il signor mio il sig. Cesare Fregoso, benchè sia gravissimamente d' acutissima febbre infermo, non lascia cosa a fare, che possa esser a nostro profitto e a danno dei nemici. La venuta poi vostra a chiudervi qui dentro volontariamente, essendo in viaggio per andar alla Corte del re Cristianissimo, mi dà buono augurio, e mi fa sperare di bene in meglio; e così voglia il nostro Sig. Iddio che succeda. Ora essendo; tre dì sono, andato al bastione che è alla porta di San Francesco, ritrovai quivi molti buon compagni che discorrevano, ragionando insieme della varietà della natura degli uomini di varie nazioni circa il bere; e tra loro erano molto differenti: ed avendo di questa materia assai questionato, Lodovico da Sanseverino capo di quella guardia, giovine discreto e prode della persona, raccontò una piacevol Novelletta a quel proposito; la quale, essendomi piaciuta; scrissi; e a voi la mando e dono; veggendo quanto sempre mostrate le cose mie esservi care. State sano.

PIACEVOLE E FACETO DETTO D' UN TEDESCO in una pubblica festa circa il bere: e la festa a Napoli si faceva.

NOVELLA XVIII.

Noi ci becchiamo il cervello, compagni miei cari, se pensiamo determinatamente dire che questa nazione beva più d' un' altra; perciocchè d' ogni nazione ho io veduto bevitori grandissimi, e trovato Tedeschi e Francesi assai, che più amano l' acqua che il vino. E' ben vero che pare che siano alcune nazioni, che amano più il vino una che l' altra; ma in effetto tutti beviamo molto volentieri. So io bene che ho conosciuti Italiani sì avidi e gran bevitori, che non cederebbono a qualsisia, tra gli Albanesi o Tedeschi, famoso ingozzator di vino. E che direste voi, se io vi nominassi un Lombardo, il quale ho veduto far brindisi con Tedeschi a una tavola d' un Cardinal Tedesco, e vincergli tutti, ed anco riportar la palma baccanale tra gli Albanesi? Il Francese beve spesso, e vuole buoni e preziosi vini, ma bene innacquati, e beve poco per volta. L' Albanese ed il Tedesco vogliono pieno il bic-

chiere, e dalla mattina alla sera e tutta notte aver il vino alla bocca. Lo Spagnuolo, che a casa sua beve acqua, se beve all' altrui spese, per Dio! terrà il bacile alla barba a chi si sia. Per l' ordinario poi credo io che i Tedeschi, signori e privati d' ogni sorte, si dilettino più di giocar a bere che altra nazione, e pubblicamente a tavole signorili s' inebbriano; di modo che ad un ad uno bisogna portargli a casa ebbri e fuor di se; nè questo tra loro è reputato vergogna. Ora sovvenendomi un bel detto d' un Tedesco a questo proposito, vi narrerò una piacevol Novelletta. Poichè Francesco Sforza, di questo nome primo Duca di Milano, per mantener la pace in Italia fece la famosa lega della unione di tutti i potenti Italiani (al tempo di Pio secondo Pontefice Massimo) maritò Ippolita sua figliuola con Alfonso di Aragona primogenito del Re di Napoli Ferdinando il vecchio. Fu condotta onoratissimamente la nuova sposa a Napoli, ove le nozze si fecero pompose e bellissime, come a due sì gran personaggi si conveniva. Avevano tutti i Signori d' Italia mandati ambasciatori ad onorar le nozze; e il duca Francesco aveva fatto accompagnar la sposa dai più onorati feudatarj e gentiluomini di Lombardia. Ora tra l' al-

tre feste; bagordi e giuochi, che molti si fecero, s' ordinò una solenne e pomposissima giostra, che si fece un dì che era caldo grandissimo, per esser di giugno. Quivi comparsero i giostratori con abbigliamenti superbi e ricchissimi, con vaghe e ben ordinate imprese, secondo l' appetito di ciascuno, e feroci e generosi cavalli. Corsero tutti, ed assai lance si ruppero con lode di chi giostrava, e con non picciolo piacere di chi allo spettacolo era. Finita la giostra, altro non si sentiva se non lodar questi e quelli, e dire, il signor tale ha rotte tante lance, quel barone ha tante botte, e quel cavaliere ha fatto così, e il tal così. Ecco in quello che si fece silenzio, per bandire chi avesse l' onor della giostra, che un Tedesco che era suso una baltresca, non aspettato che il vittore si bandisse, cominciò quanto più forte potè a gridare e dire: maladetto per me sia quel giuoco, e maladette tutte le feste e bagordi, ove non si beve. Non dimandate se vi fu da ridere; e tanto più che egli si mise a gridare, vino, vino, vino; onde non so se mai fu tra tanta moltitudine detta cosa, per cui tanto si ridesse, come per le parole del Tedesco buona pezza si rise.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

PIETRO FRANCESCO DI NOCETO

CONTE DI PONTREMOLI

Scudiere e gentiluomo di camera

DI SUA MAESTA' CRISTIANISSIMA.

Ancora che sempre l' uomo debba, prima che parli, maturamente considerare le parole che vuol dire, ed aver riguardo al tempo, al luogo, alla materia che si tratta, ed alla persona con la quale ragiona; mi pare nondimeno che molto più avvertir vi si debba, quando si è alla presenza dei suoi maggiori, e molto più se si parla con un gran Prencipe e Re. Sono i Re sacrati e pieni di maestà; e convenevol cosa è che noi quasi come un Nume gli onoriamo; onde ragionando voi in Pineruolo, e molte cose del re Lodovico XI. dicendo, il sig. Cesare Fregoso cavalier dell' ordine del re Cristianissimo e in Italia suo luogotenente generale, dilettandosi senza fine d' udir l' azioni e pronte risposte di detto Re, pregò molti dei capitani e signori che al ragionamento erano presenti, che,

se v' era alcuno che sapesse qualche bella cosa d' esso Re, la volesse dire. Il gentil e valoroso colonnello il sig. Lelio Filomarino, confermando ciò che voi detto avevate, narrò appresso una pronta ed arguta risposta che esso Re diede a Lodovico, allora Duca d' Orleans, suo genero. E ancor che il detto fosse mordace, fu tuttavia dato in tempo ed a proposito. Voi allora mi pregaste che io lo volessi scrivere, ed al numero dell' altre mie Novelle aggiungere. Il che avendo fatto, ho anco voluto che sotto il nome vostro segnato resti, per memoria e testimonio della mia osservanza verso voi; e ve lo mando e dono. State sano.

IL RE LODOVICO XI. con arguta risposta morde Lodovico suo genero Duca d' Orleans.

NOVELLA XIX.

Il sig. Conte di Pontremoli ci ha narrato molte belle cose in commendazione del re Lodovico XI. padre di Carlo VIII. che al tempo di Papa Alessandro VI. col braccio del Duca di Milano venne in Italia, e senza romper lancia prese il regno di Napoli, benchè assai poco, per il tristo governo dei

ministri che vi lasciò, lo tenesse. Fu il detto re Lodovico, uomo di suo capo; e vivendo il padre, che Carlo VII. si chiamava, venne in discordia seco; e fuggendo fuor del reame di Francia, si condusse in Borgogna, ove da Filippo duca d'essa Borgogna fu graziosamente raccolto: col quale dimorò fino alla morte del padre. Fatto da poi re di Francia, ebbe assai che fare; e secondo che egli dal padre era fuggito, un suo fratello, da lui discordandosi, fu cagione che tutto il reame della Francia andò sossopra, e quasi tutti i baroni di detto regno contra lui rebellarono. Ma tra gli altri che più infesti gli furono, fu Lodovico duca d'Orleans, che, fatto re di Francia, si chiamò Lodovico XII. Ora il detto Lodovico XI. essendo in Parigi dai baroni assediato, e con ajuto di Francesco Sforza, primo di questo nome Duca di Milano, che gli mandò Galeazzo suo primogenito sotto la cura del conte Gasparo Vimercato, liberato dall' assedio, fece di modo che con ingegno ed arte superò tutti i baroni rubelli, dei quali alcuni fece morire. E per meglio stabilir le cose sue, diede una sua figliuola per moglie, che Giovanna si chiamava, a Lodovico duca d'Orleans; la quale egli dopo la morte di Carlo

VIII. suo cognato repudiò, e prese la reina Anna, stata moglie d'esso Carlo. La duchessa Giovanna si ridusse a Burges in Berrì; ove fabbricò un santissimo monastero di monache, ed ivi visse molto santamente; e dopo morte, si dice che ha fatto di molti miracoli. Ma torniamo al proposito nostro. Io vi dico che la detta Giovanna, duchessa d'Orleans, era di corpo assai mal formata, perciocchè era forte sciancata da uno dei lati. Oltra questo il suo viso non era di quegli angelici e belli del mondo, ma teneva un poco di quelli dei Baronzi. Degli occhi, pareva che l uno guardasse a oriente, e l'altro verso occidente. Il naso era forte camuffo, con una bocca di rondinella. E se la natura nel formarle il corpo le era stata madrigna, quanto più l'aveva composta brutta, tanto nostro Signore Iddio l'aveva fatta d'animo veramente regio e generoso. Erano poi in lei tutte quelle donnesche virtù e doti, che ad ogni donna di grandissimo stato si ricerchino. Ora avvenne un dì che, essendo il Re in una sala ove tutti i baroni della Francia si ritrovarono, che erano venuti ad Ambosia, ove il Re congregati gli aveva per gli affari del Reame, per intender l'opinione della più parte di essi baroni

e signori, avvenne, dico, che essa m. Giovanna, volendo partir di sala e andar in camera, prese licenza dal Re suo padre e si partì. Come ella fu di sala uscita, il Duca d'Orleans suo marito cominciò, alla presenza del Re e di tutti i baroni, a lodare e senza fine magnificar la moglie, dicendo che egli non aveva mai conosciuta la più gentile, discreta ed avveduta donna in tutta Francia, nè altresì la più costumata di quello che era sua moglie. E poichè gli onesti modi, le cortesi maniere, le gratissime accoglienze, le pronte e sagge risposte, l'antiveder accorto e provido, ed i consigli prudentissimi con il savio governo ebbe con molte ed accomodate parole alzato fin alle stelle, e quanto più si possa lodato ed esaltato, cominciò ad entrare in un altro campo, e voler correr un arringo in lodar le bellezze di lei. E quivi il buon Duca disse che sua moglie era bellissima, e che aveva un polito e leggiadro viso, con mille altre favole. Il Re, che le lodi appartenenti all'animo della figliuola aveva volentieri e con piacer grandissimo ascoltato, perciocchè chiaramente conosceva che il genero diceva il vero, essendo la figliuola gentilissima e da bene, non avrebbe voluto che il Duca

fosse passato più avanti. Ma come egli sentì lodarla della bellezza del volto e della proporzione de' membri, di cui chi non era più che cieco la vedeva priva e forte manchevole, si turbò molto, e mostrò la turbazione in viso, tenendosi senza dubbio esser da suo genero beffato, e credendo che così, come egli diceva le manifestissime bugie in dir che la moglie era bellissima, che anco con animo contrario avesse detto le lodi dell' animo. Il perchè come scaltrito che era ed avveduto, dissimulò più l' ira che potè, e deliberò con una mordacissima risposta, senza mostrar nelle parole sdegno alcuno, di vendicarsi; onde al genero rivolto, che tuttavia le bellezze della moglie andava lodando, così disse: duca d' Orleans, voi certamente dite il vero, e mi piace molto che conosciate le virtù di mia figliuola vostra moglie; ma a tante lode quante voi le date, io voglio che un'altra volta, quando perfettamente la vorrete lodare, voi le diate un' altra eccellentissima lode che data non le avete, assicurandovi che voi direte la pura verità, e questa è che mia figliuola di madre onestissima e pudicissima nacque. Il Duca, udita questa parola, tutto nel viso arrossì, de abbassati gli occhi a terra, più non par

lò; perciocchè pubblica fama e chiaro grido era che la madre del Duca, mentre visse; era stata poco pudica ed onesta del suo corpo; la quale era stata figliuola del duca di Cleves. Certamente il detto fu mordacissimo; nondimeno fu gentilmente usato a luogo e tempo, e non parve che si fosse ito a posta a cercare.

IL BANDELLO

AL SUO COMPARE

ANTONIO MARIA COLORNO

FANTINO.

Eccovi, compar mio carissimo, che la fortuna m' ha dato comodità di potervi donar una delle mie Novelle, e farvi intender cosa che pur vi farà ridere, essendo voi così cordial amico di quei religiosi che santamente vivono, e nemico di quelli che si danno alle lascivie e piaceri. Eravamo a Pineruolo, in quei dì che il sig. Cesare Fregoso era luogotenente generale in Italia del re Cristianissimo; nei quali un soldato del sig. Malatesta d' Arimini trovando un

povero prete che si giaceva con una donna, a quello tagliò via con i testimonj il membro, e per tema della Giustizia se ne fuggì. E ragionandosi diversamente tra i soldati di questo fatto, secondo che l' opinioni degli uomini sono diverse, vi si trovò Barrahan sergente maggior del campo, il quale sorridendo disse: non vi meravigliate di ciò che ha fatto Colla da Bertinoro contra il Sere, perchè la gelosia è una mala bestia, e fa far di questi e di maggior errori: così acceca ella i cervelli agli uomini, come a loro s' appiglia! Ma se a me toccasse a dar il castigo, mi pare che la pena si dovria dar alla donna, che voleva tener i piedi in una scarpa, e d' una figliuola far due generi. A casa mia si dice: castiga la cagna, se non vuoi che consenta al cane. Ma sia come si voglia: io mai non studiai, nè son dottore che sappia decidere le questioni. Ben, se non vi spiace, vi narrerò un caso avvenuto ad un prete di Bergamasca, al quale stette molto bene ciò che fatto fu; poichè egli due e tre volte essendosi di giorno empito i fianchi, vi volle anco ritornar la notte. Pregato dai compagni che dicesse ciò che voleva, narrò la Novella che io ora vi mando, parendomi certo, come la leggete, vedervi smascellatamente ridere, e dire: ecco che ser Bachiocco ha avuta la sua. Vada mo a tentar le nostre

donne: in fe di Dio che egli ha ciò che merita! Sì che, compar mio, sapendo che la Novella molto vi piacerà, ve la dono, e voglio che col vostro nome in fronte sia letta e veduta. State sano.

UNO TROVA LA MOGLIE con un prete, e quella ammazza, e fa che il prete da se medesimo si castra.

NOVELLA XX.

Non è persona di voi, valorosi compagni, che non abbia sentito per fama ricordar Bartolomeo Coleone da Bergamo, che fu general capitano dei sig. Veneziani; e chi è stato a Vinegia, lo deve aver veduto di bronzo a cavallo armato sul campo di San Giovanni e San Paolo, che in memoria delle sue prodezze vi fu da quei Signori posto. Egli ebbe molte Terre e Castella in dono per i benemeriti da quel Senato; tra i quali vi fu Martinengo, castello assai di gente pieno, ma, come il più delle Terre di quella contrada sono, poco civile. Tuttavia il Capitano vi dimorava assai, e si sforzava pur di ridurre quei rozzi uomini a qualche più costumato e politico vivere, che di prima

non costumavano. Aveva là intorno ed altrove di molte belle e grandi possessioni, sovra le quali era astretto a tener gran numero di massari e lavoratori; e conciò fosse cosa che il giorno della santa Domenica e dell' altre feste fosse troppo sconcio agli uomini e donne che le possessioni lavoravano, d' andar al castello a messa, il Capitano in luogo conveniente e comodo fece edificar una chiesetta con tanta abitazione, quanta fosse capace per un sacerdote col suo chierico; per comodità ed anco utile del quale vi fece fare un grande orto a canto. E perchè il prete che vi aveva a dimorare, avesse il modo di viver onestamente, gli statuì, del suo, condecente salario; ed oltra questo volle che tutti i contadini delle possessioni, per comodità dei quali la chiesa era stata fatta, li dessero al tempo dei ricolti certa qnantità di grano, e non so che misure di vino: del che tutti essi lavoratori rimasero ben soddisfatti, e si contentarono di tutto ciò che il Capitano aveva ordinato; il quale vi pose per vicario un prete da Bergamo, con questo che fosse obbligato tutte le feste comandate e la domenica dir la messa. E per più comodità de' lavoratori, con il mezzo del Vescovo di

Bergamo, ottenne a Roma dal Papa che quella chiesa fosse parrocchia e juspatronato di esso Capitano, acciò che i poveri uomini avessero, senza andar troppo lontano, chi udisse le lor confessioni e gli ministrasse i santi Sacramenti della Chiesa, quando fosse il bisogno. Ora avvenne che, essendo morto il primo prete, il Capitano vi pose un giovine di ventotto in trent'anni ch'era da Gandino, uomo di qualche dottrina, di pel rosso, e tutto ardito. Era prete Giacomo, che così aveva nome, secondo il paese, gran parlatore, audace, pronto, e che in vista mostrava esser un *sanctificetur*. Egli era stato in Bergamo in casa d'un gentiluomo, pedante o sia pedagogo dei figliuoli di quello; e là s'era alquanto incivilito, e aveva apparate di cose assai. Il perchè desiderando d'acquistar la benevolenza dei suoi popolani, cominciò tutte le domeniche nel mezzo della messa a far loro brevemente un sermone, comandargli le feste, esortargli a viver cattolicamente, non dar molestia l'uno all'altro, non rubar i pali delle vigne, non far pascer le bestie negli altrui campi e simili altre cosette, e talora esponendo loro il Vangelo; di modo che appo quei contadini

crebbe in grandissima riputazione; e lo credevano un gran maestro in sacra Teologia, e non v' era persona che non lo tenesse per un prete di quei santi del tempo antico. Come egli si vide esser in credito appo i suoi parrocchiani, e che gli parve aver la grazia loro, cominciò a pensar di procacciarsi qualche donna, con la quale talora egli potesse cacciar il diavolo nell' inferno, che stranamente lo molestava. Così su questi pensieri, dando dell' occhio addosso ad una giovane (chiamata Bertolina) brunotta e grassa, che aveva un poco di gavocciolo, come generalmente tutte le donne della contrada hanno, ed era stata maritata quell' anno in Nicolino da Solza, cominciò più destramente che poteva a guardarla sott' occhio, e quando l' incontrava, dirle qualche paroletta di scherzo, ed a poco a poco tentar d' aprirsi la via e' potersele liberamente scoprire; perciocchè ella più di ogn' altra gli era piaciuta, parendogli terreno dalla sua vanga. La Bertolina, che aveva anzi che no un pochetto della scempia, cominciò con il prete a domesticarsi, parendole che le fosse di gran favore che egli così scherzevolmente la proverbiasse; il che veggendo il Sere, s' avvisò d' andar più

avanti con qualche motto. Ma ella, che oltra l'esser semplicetta, teneva assai della grossolana, non intendeva gli arguti e coperti motti del Messere; di modo che egli stava molto in dubbio, se doveva apertamente dirle il suo bisogno o no. In questo scorsero qualche dì, fin che venne la quadragesima, non si sapendo il buon prete risolvere a tacere o dire. Venuta la quadragesima, egli ai suoi popolani fece un grandissimo romor in capo, che non tardassero fin alla settimana santa a confessarsi, ma cominciassero a buon'ora. E ciò che pensato aveva, gli venne fatto; perchè la Bertolina sul principio della quadragesima si venne a confessare. Il buon domine, secondo chè doveva attender ad udir la confessione di lei, e far l'ufficio di santo sacerdote, poichè ella gli ebbe detti i suoi peccati, cominciò ad entrar sul suo amore, ed apertamente a domandarle ciò che tanto gli amanti mostrano desiderare. La giovane, la quale non era perciò la più accorta del mondo, mostrandosi alquanto ritrosetta, gli diceva: oimè! Messere, voi mi dovreste garrire, se io attendessi a queste pratiche, e voi volete peccar con esso meco? Io intendo che gli è troppo gran male, e che le femine che son amorose dei frati e

preti, quando sono poi all' altro mondo, diventano cavalle del diavolo. Tu sei una pazzerella, disse il buon prete: coteste sono favole che sogliono narrar le vecchie sul focolare, e non sanno punto ciò che si dicano. Pensi tu che io non sia così uomo di carne e d' ossa come tuo marito? Io ho tutto ciò che tuo marito ha, eccetto che mi mancano alquanti cappelli sul capo. Non metter mente alle ciance altrui: fa pur quello che io ti dico; che faremo le nostre cose sì celatamente, che non si risaprà già mai, ed avremo il miglior tempo del mondo. In somma egli seppe sì ben cicalare, che ella gli promise dopo Pasqua far tutto ciò che a lui piacesse. Mentre che durò la quadragesima, egli ogni festa faceva nella messa una predichetta, e due e tre volte la settimana andava spargendo l' acqua benedetta per le case, per le stalle e per i fenili, benedicendo per tutto; e quando gli veniva a proposito, diceva qualche buona parola alla sua Bertolina, la quale essendo di poca levatura, si teneva molto buona che il Messere l' amasse, e desiderava far parentado con la Chiesa a suon di campane. Passata Pasqua, il prete non mancando a se stesso, trovò il modo d' esser con la Bertolina, e due e tre volte amo-

rosamente seco si giacque. E parendo a lei che il Sere lavorasse molto meglio la possessione, e più gagliardamente adacquasse il suo giardino, che non faceva il marito, non avrebbe mai voluto far altro che macinare. Ora a lungo andare, praticando essi insieme meno discretamente che non era il bisogno, molti della contrada se n'accorsero, e lo dissero al marito di lei; il quale aprendo gli occhi e fingendo non vedergli, vide chiaramente che altri gli levava la fatica di lavorar il suo giardino. Il perchè avendo tra se deliberato ciò che era da fare, disse un dì alla moglie che voleva andare in valle Seriana, e che starebbe ivi tre o quattro dì. Il prete che desiderava poter a suo bell'agio trastullarsi con la Bertolina, saputo questo, si trovò molto contento, e diede ordine con lei di trovarsi quelle tre notti seco. Fece vista il marito di partirsi, e come fu notte, se ne tornò; e per il tetto, sapendo dalle spie il prete esser in casa, entrò suso un solajo chetamente, e poi scese ed entrò dentro in camera, ove trovò il Sere che cacciava il diavolo nell'inferno. Era il prete nudo, e Nicolino armato con la spada nuda in mano, e seco aveva un suo amico altresì ar-

mato; il quale prese per le braccia il Sere, che tutto di paura tremava ed era divenuto mutolo: La donna piangendo chiedeva mercè: alla quale il marito, senza far motto, cacciò la spada nel petto e nei fianchi tre o quattro volte, ed ella subito morì. Rivolto poi al prete, che diceva i paternostri della bertuccia, gli disse: prete gaglioffo, io non mi vo' bruttar le mani nel tuo sangue, ma tu avrai quel castigo che meriti: Fece adunque che il prete mise il diavolo con i testimonj sull'orlo d'un cassone, e poi lo chiuse, e disse: tagliati via quel tuo disonesto membro con i tuoi testimonj, o io t'ammazzerò. Il prete, a cui già Nicolino aveva dato un tagliente coltello, prima che esser ucciso, con un taglio, di gallo, si fece cappone; e senza linea e perpendicoli, pien d'angoscia a casa se n'andò, ove in breve senza testimonj se ne morì.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE SIGNORA

LA SIGNORA

LUCREZIA GONZAGA

DI CAZZUOLO.

Quando nel principio, ad istanza della virtuosissima e molto onorata sig. Ippolita Sforza e Bentivoglia, io mi disposi a scriver le mie Novelle, l'animo mio era quegli accidenti di metter insieme che ai giorni nostri sono accaduti, o che avvennero nel tempo dei nostri avi, acciò che potendo aver narratore che le cose avesse viste o da persona degna di credenza udite, le mie Novelle fossero istorie riputate. Ma l'essermi trovato ove casi ai tempi antichi occorsi, od all'età dei nostri bisavoli stati, si son detti, ed essendo io pregato talora di scrivergli, m'hanno fatto cangiar opinione, come potrà veder chi le mie Novelle leggerà. Per questo essendo io a diporto con mad. di Mantova la sig. Isabella sorella dell'ava vostra materna, ella mi comandò che io, prendendo le Decadi Liviane, dinanzi a lei leggessi lo stuprumento di Tarqui-

nio in Lucrezia con la morte di lei; il che per ubbidirle feci. Ella, come sapete, intende benissimo tutte le istorie latine. Letto che io ebbi il tutto, desinammo. Dopo il desinare si parlò assai su questa istoria da m. Benedetto Capilupo e da Mario Equicola; perciocchè m. Benedetto molto lodava Lucrezia, e Mario diceva che ella era stata pazza ad ammazzarsi. Questionando questi due, sopravvenne il nobile e dotto cavaliere il conte Baldassar Castiglione; al quale Madama disse quello che io aveva letto, e quanto tra i due s' era tenzionato, soggiungendogli: io vedeva, quando voi siete entrato, che il Bandello voleva entrar in sacrestia, e dir sovra questa disputa ciò che ne dice Santo Agostino nel suo dotto libro della Città di Dio; di modo che si faceva un fatto d' arme; ma voi avete col venir vostro levato via ogni romore. Vi piacerà adunque, poiche qui siete, dirne il parer vostro. Il che credo io che narrando tutta l' istoria come fu, ma ornandola con quelle cose verisimili che vi parranno a proposito, più di leggiero e con più soddisfacimento di noi altri farete. Si voleva il Castiglione scusare, ma non gli essendo da lei ammessa cosa che per fuggire questo carco dicesse, a dir si dispose, e narrò quanto in questa mia Novella leggerete: la quale avendo allora scritta, e adesso volendola por

nel numero dell' altre mie Novelle, ho pensato non ci esser persona, a cui meglio donar la potessi, che a voi. Al vostro adunque onorato nome quella intitolo e consacro, rendendomi certo che vi debba esser cara, come sempre aver care le cose mie avete dimostrato, benchè del mio nulla ci sia, essendo io semplice recitatore di quanto il gentile, dotto e facondo Castiglione disse. Spero ben tosto darvi, del mio, il libro delle mie stanze, tutto composto in vostra lode; ove vedrete come io mi sforzo a farvi immortale: ma se al mio volere mancano le forze, avrò almeno fatta al mondo nota la volontà che ho, che le vostre divine doti siano celebrate. State sana.

SESTO TARQUINIO SFORZA LUCREZIA; ed è cacciato da Roma col padre e fratelli, e dannato a perpetuo esilio.

NOVELLA XXI.

Lucio Tarquinio, eccellentissima Madama, poichè volete ch' io corra questo arringo, quello, dico, che per i suoi cattivi costumi fu da' Romani cognominato superbo, fu re di Roma, ultimo dei sette che dopo Romolo

regnarono. Ebbe costui tre figliuoli maschi, Tito, Aronte e Sesto Tarquinj; il quale, essendo desideroso, come ordinariamente sono tutti i prencipi, di aggrandir lo Stato, bandì la guerra addosso agli Ardeatini, e pose il campo a torno ad Ardea; e tra gli altri figliuoli suoi ci era anco Sesto Tarquinio. Durando questo assedio, Collatino, marito della tanto lodata Lucrezia Romana, ebbe un giorno seco a desinare, tra gli altri signori e gentiluomini, tutti tre i figliuoli del Re. Quivi, come si suole, di varie cose ragionando, cominciò ciascuno di loro la sua moglie a lodare, quelle lodi dandole che a compita matrona convengono, volendo ciascuno che la sua fosse la più bella, la più gentile, la più costumata, e quella che più onoratamente la casa e le cose famigliari governasse. E non volendo l'uno all'altro cedere, e moltiplicando sovra questa questione in parole, con voglia ciascuno di vincere, mentre che tutti erano nel dire riscaldati, Collatino marito di Lucrezia, accennando che tacessero, così disse: il questionare, signori miei, con parole potrebbe di leggiero tanto distendersi, travalicando d'uno in altro ragionamento, che mai a fine non se ne verrebbe. Voi direste, que-

sti diria, io direi, ed alla fine non monterebbe nulla. Ma poichè voi vi ostinate, e volete sostenere che le mogli vostre sono le più belle, le più oneste e le più avvedute di Roma, ed io affermò che la mia tutte l'altre di bellezza e d'onestà, d'avvedimento e d'ogni altra donnesca dote di gran lungo sormonta, e che ella è la più discreta che sia, e la più compita di tutte quelle parti che al governo d'una casa appartengono; perchè stiamo noi a badare e consumare il tempo con ciance? Acciò che manifestamente si veggia chi di noi dice il vero, facciamo come io vi dirò, e lasciando il contrastare, vegniamo a' fatti. Noi siamo giovini, e (per la grazia degli Dei) tali, che senza periglio possiamo ogni gran fatica sofferire: che non montiamo noi a cavallo, ed all'improvviso andiamo a veder le nostre donne, e far gli occhi nostri giudici di quello che disputiamo? Elle non son troppo lungi, e di questa nostra controversia alcuna cosa non sanno. Noi le accoglieremo all'improvviso, e si vedrà ciò che elle sono, e ciò che sanno fare; di modo che la bellezza e i costumi loro insiememente senza fuco di simulazione si conosceranno: allora vedrete quanto la mia Lucrezia le vo-

stre avanzi. A questo tutti s' accordarono, e senza voler persona di compagnia, tutti quattro a cavallo montati, si partirono dal campo, e verso Roma alla gagliarda cavalcarono. Giunsero a Roma nell' imbrunir della notte; ove Tito, Aronte e Sesto Tarquinj le proprie mogli videro insieme con altre donne loro eguali in giuochi, in feste, in mangiare e bere, scherzevolmente il tempo e in lascivia consumare. Vedute queste, essendo già notte scura, e a cavallo rimontati, verso Collazia, ove allora Lucrezia dimorava, s' inviarono. Quivi accolsero la bella Lucrezia, che nel mezzo della sala, tra le sue donzelle al lume sedendo, certi lavori di lana faceva, che allora s' usavano; e tuttavia lavorando, tra quell' altre che lavoravano, delle cose del campo che intorno Ardea sedeva, domesticamente ragionava. Ella, come vide il marito con i Tarquinj, levatasi in piede, si fece loro incontro, e quelli donnescamente con accoglienze a' gradi loro convenevoli accolse; e fatto portar da sedere, con onesti e dilettevoli parlari cominciò ad intertenergli. Il perchè veduti quei leggiadri modi con la grata accoglienza, e la divina ed incredibile bellezza di Lucrezia considerata, i tre fratelli di bocca propria essere

da Collatino vinti si confessarono, e la lode della lor domestica contesa unicamente a Lucrezia diedero. Il vincitore Collatino disse che era tempo di cena, la quale Lucrezia senza strepito in poco d'ora molto suntuosa e delicata fece recare. E così i tre fratelli con Collatino e Lucrezia cenarono, ragionando, come si costuma, di varie e piacevoli cose; di maniera che, se prima avevano Lucrezia commendata, avendola poi più domesticamente praticata, quella per la più compita d'ogni grazia donna, che veduta avessero, giudicarono. Quivi, più che non era convenevole, Sesto Tarquinio la somma ed indicibil beltà di Lucrezia riguardando, di giudice, divenne amatore; e così di quella si abbarbagliò e fuor di misura accese, che deliberò far ogni cosa per goder l'amor di lei. Ma perchè chiaro conosceva che le preghiere si spargerebbero indarno, e che il tentarla non avrebbe luogo, sapendo quanto d'esser onestissima era lodata, non avendo rispetto al vincolo dell'ospitalità, nè del parentado che era tra loro, perseverando nel suo disonestissimo proposito, pensò di trovar qualche occasione, acciò che quello con inganno ottenesse, che sapeva non poter con consentimento di lei ottenere. Ce-

nato che si fu, essendo già gran parte della notte passata, preso da Lucrezia congedo, tutti di brigata all' oste intorno di Ardea se ne tornarono. Sesto Tarquinio non si potendo levar di cuore l' infinita bellezza di Lucrezia, e mai ad altro non pensando, se non come farebbe per adempir il suo disonesto appetito; e quanto più su questo pensava, tanto più sentendosi di desiderio accendere di goder la cosa bramata; deliberò, avvenissene ciò che si volesse, meschiando la forza con l' inganno, giacersi con Lucrezia, e di lei amorosamente prender piacere. Passati adunque alcuni pochi giorni, e sempre più sentendosi arder da così disonesta voglia, un dì sul tardi, senza far motto ai fratelli nè ad altri, si partì dal campo, e dritto se n' andò a Collazia a dismontar in casa di Collatino, ove Lucrezia sua moglie dimorava; la quale, veggendo il figliuolo del Re e suo parente, benignamente e con gran cortesia quello raccolse, e domesticamente gli fece apprestar la cena. Egli, veggendosi avanti agli occhi quella che tanto goder bramava, fu più volte vicino per forza a saziar il suo sfrenato appetito, e prender di lei quel piacere, senza cui pareva che viver non potesse; nondimeno deliberò aspettar che cia-

scuno fosse a dormire, ed ogni cosa in casa acquetata. Lucrezia, alquanto dopo cena, quello alla camera accompagnò, facendogli tutto l' onor e compagnia grata che a figliuolo di Re era conveniente. Ora poichè Sesto stimò che il tutto in casa fosse in silenzio, levatosi di letto, se n' andò chetamente verso la camera, ove egli sapeva che Lucrezia albergava; e l' uscio con suoi ingegni soavemente aperto, al letto ove ella dormiva s' accostò. Egli aveva in mano una spada nuda; e con quella avvicinatosi al letto, veggendo che Lucrezia punto non si destava, con la sinistra mano alquanto la scoperse; e posta la mano sopra il petto di lei, la destò e le disse: svegliati, Lucrezia, e taci, che io son Sesto Tarquinio. Se tu avrai ardire di parlare, io con questa spada che in mano mi vedi, ti segherò le vene della gola. Ardeva in camera un picciol lume, per il cui splendore Lucrezia, così dormendo, all' innamorato e furioso giovine pareva più bella, che veduta già mai per innanzi l'avesse. Ora come ella si sentì metter la mano sopra il petto, subito si risvegliò, e tutta tremante disse: oimè! che cosa è questa? ove son io? chi è là? Il giovine, che tutto ardeva d' amore, le cominciò a narrare le

sue passioni amorose, e caramente a pregarla, aggiungendo le lagrime alle preghiere, che seco a giacersi l'accettasse. Ma egli in vece d'una morbida e delicata donna che trovar si credeva, ritrovò un duro ed alpestre scoglio; perciocchè mai non potè con lusinghevoli parole, con larghissime promesse e con terribilissime minacce, nè con quanta paura le sapesse fare, indurla che compiacer gli volesse. Quanto egli più pregava, tanto più ella costante gli resisteva, disposta prima di morire, che mai violar il nodo del santo matrimonio. Il che veggendo Tarquinio, e conoscendo che, cosa che egli si facesse, niente di profitto gli recava, pieno di mal talento, con orgogliosa e minaccevol voce iratamente le disse: io veggio, Lucrezia, che tu prima sei disposta di morire per le mie mani, che alle mie preghiere condescendere; e poichè tanto ostinata esser vuoi, io con questa tagliente spada, che ignuda mi vedi tener in mano, ti anciderò; e poi uno dei tuoi servi, medesimamente da me svenato, appo te nel letto porrò, dicendo pubblicamente che io t'abbia in disonesto adulterio seco trovata, e tutti due ancisi, per levar questa macchia dagli occhi di Collatino tuo marito; di ma-

nicra che eternamente vituperata resterai. A questa voce, e alle fiere minacce del superbo giovine di volerle porre appresso un servo ucciso, come se trovata in adulterio l'avesse, il generoso ed invitto animo della castissima Lucrezia si piegò, non già di soddisfare al libidinoso amante, ma tenendo sempre fermo il casto suo proposito, lasciargli il corpo in potere, acciò che (come giurava di fare) non le ancidesse a lato un servo, ed il suo chiaro nome con così vituperosa infamia dopo la morte rimanesse. Questa tema fu la tagliente scure, che l'indurato ghiaccio del castissimo petto spezzò, non potendo ella soffrir di pensare che dopo la morte sua simil scelleratezza di lei fosse detta. Per questo il libidinoso giovine ebbe il corpo in suo potere, e seco giacendo, quanto volle, amorosamente si trastullò, conoscendo perciò che quasi come con una statua era con lei giaciuto; che in atto nessuno nè in parole se gli mostrò pieghevole. Partissi poi il feroce e trascurato giovine, e seco stesso della disonestissima sua vittoria gloriandosi, in campo ad Ardea tutto ridente se ne ritornò, non pensando di quanta amarezza quel poco piacere gli doveva esser cagione. L'afflitta e sconsolatissima Lucrezia, levatasi

per tempissimo, tutta di panni negri vestita e piena d'amarissime lagrime, subito mandò un messo a Roma a suo padre, e un altro all'oste d'Ardea a Collatino suo marito, facendo lor intendere che, senza punto tardare, eglino con i più fidati e cari amici che avessero, a Collazia dovessero venire; che così era necessario di fare, e non perder tempo; perciocchè l'era occorso un atroce e nefandissima cosa, che dilazione non sofferiva. Il messo, usata ogni diligenza, trovò in Roma Spurio Lucrezio padre di Lucrezia; il quale, preso seco Publio Valerio, uomo d'alto ed animoso cuore, subito verso Collazia s'inviò. Collatino insieme con Lucio Giunio Bruto, venendo a Roma, fu dal messo della moglie trovato; col quale verso Collazia se n'andò. Era Bruto figliuolo d'una sorella del re Tarquinio, il cui ingegno era assai differente da quello che nel viver di fuor dimostrava; perciocchè veggendo i primi e più nobili della città ed il suo medesimo fratello dal zio esser morti, deliberò viver di maniera, che di lui il Re in modo alcuno non avesse a dubitare. E fingendo esser pazzo, e cotali sciocchezze mille volte il dì facendo, come fanno i buffoni, divenne in modo in opinione di matto, che appo i

figliuoli del Re, più per dar loro con le sue pazzie trastullo che per altro, era tenuto caro. Arrivarono il padre ed il marito della sconsolata Lucrezia con i compagni a una mèdesima ora a Collazia, ove Lucrezia lagrimante e con vèste di duolo abbigliata ritrovarono. Il marito subito domandò la moglie se le cose erano salve, e come ella stava. A cui Lucrezia, tutta sospirosa e di mala voglia, rispose: marito mio, le cose mie non potrebbero andar peggio di quello che vanno. E che cosa può esser in una femina di salvo, come ella ha perduta la pudicizia? Nel tuo letto, Collatino, sono impressi i vestigi d'un altro uomo, che di te. Gli è ben vero che questo corpo mio solamente è violato; perciocchè mai l'animo mio a commetter l'adulterio non ha consentito; il che con la morte mia a tutto il mondo chiaro e manifesto apparirà. Narrata di poi con molti singhiozzi e lagrime ai circostanti tutta l'istoria del dolente caso occorso, e fatto a lor giurar di farne la debita vendetta, acciò che nessuna impudica mai per suo esempio restasse in vita, deliberò se stessa con le proprie mani ancidere. Il padre, il marito, Bruto e Valerio, sforzandosi di consolarla, l'esortavano a cacciar da se

sì fiero proponimento, e pensare che tutta la colpa era da esser ascritta a Sesto Tarquinio; perciocchè il peccato tanto è peccato, quanto è volontario, e la mente sola è quella che pecca, e non il corpo, eleggendo ella far il male. Voi vedrete, disse Lucrezia, ciò che questo misfatto di Tarquinio merita, e farete quanto vi parrà. Io, benchè dal peccato m'assolva, nondimeno dalla pena assolver non mi debbo nè voglio; e questo dicendo, lasciò cascar il pianto in grandissima abbondanza. Il marito allora, quasi piangendo, così le disse: rasciuga, cara Lucrezia mia, le cadenti lagrime, e non ti voler attristare ed affliggere per la violenza a te fatta, che assai efficace argomento ci dimostri d'esser stata sforzata; poichè volontariamente, potendo il tutto celare, la cosa, come è commessa dall'adultero, manifesti. E chi saputo mai avrebbe il successo del caso, se tu dimostrato non l'avessi? Non era egli in arbitrio tuo di tacere? Questo, che l'animo tuo sia mondo e netto, ci fa amplissima fede. La tua passata vita non solamente negli occhi degli uomini, ma nei più segreti penetrali della casa è sempre stata tale, che da tutti il titolo di pudicissima e di castissima porti. Ti sov-

venga, Lucrezia mia, che questi dì passati, essendo quello scellerato meco, non in suoni, non in balli, non in mangiar o bere, non in altri lascivi giuochi o giovenili trastulli ti ritrovammo; ma all' improvviso ti sovraggiungemmo, che tu eri con le tue donzelle occupata nel cucire e far altri lavori donneschi, non aspettando perciò allora nè domestici nè stranieri. Quell' ora la vittoria ed il nome a te di pudicizia e castità partorì; che avendo noi le nuore del Re tra mille giuochi scherzando e lascivamente motteggiando ritrovate, ed in soverchi mangiari con le compagne loro occupate, tu a quelle fosti superior giudicata, e a te la palma di perfettamente compita donna fu data. Ma discaccia da te il pensiero di morire, e sta di buon animo, che noi col favor degli Dei immortali cotanta ingiuria animosamente vendicheremo; e pensa a vivere, perchè tu, che per forza gli abbracciamenti del superbo e scellerato giovine, mentre egli da te i nocivi e pestiferi a lui diletti si prendeva, sofferisti, a mano a mano la disiata vendetta vedrai. Non volere, moglie mia carissima, col tuo innocentissimo sangue l' animo feroce di quello sanare, al quale, da lui sforzata, il corpo e non la mente in

poter lasciasti. Non t'è oramai chiara ed aperta la fiera crudeltà del superbo Re, e dei crudeli e scelleratissimi figliuoli? Non ti sovviene il fratello di Bruto nostro, che qui è, esser stato da questi fieri omicidi morto? E nondimeno egli d'una sorella del superbo Re era figliuolo. Questi, che il tuo corpo, a mal tuo grado, ha violato, quanti Gabini ha egli anciso? quante vergini e matrone violate? quanti uomini innocenti crudelmente morti? Se quello fieramente hai in odio, se di cuore contra lui la vendetta a par del peccato brami, se cosa, che ingrata e nojosa gli sia, far desii, fa che tu viva: fa che egli intenda che con ogni sollecitudine la sua rovina procuri, e che quella largamente aspetti: fa che, veggendosi a noi, a tutta Roma e a tutti i buoni infame e a ciascuno odioso, crepi di sdegno e rabbia; e sentendo che tu, il cui corpo ha avuto ardire di violare, sei tenuta onestissima, egli se stesso e le sue scelleraggini abomini. Non voler, Lucrezia mia, me tuo marito così miseramente lasciar vedovo, ed il tuo amato padre, che qui lagrimante vedi, lasciar consumar in doloroso pianto, ed ai pargoletti ed innocenti nostri figliuoli la tanto lor cara madre rapire. Adesso ti deve dilettar e

giovar il vivere; che vicina sei a veder questo adultero andar in estrema rovina. E qual più dolce cosa è, qual maggiore contentezza, e qual più desiderata, che di veder punito il nemico tuo? Ragione trovar non saprai, che alla morte indur ti debba, se con giudicioso discorso il fatto tuo consideri. Io non nego già che altamente non ti doglia (e a me senza fine duole) sentirti il corpo tuo imbrattato; ma pensa l'animo tuo esser puro e mondo, il quale corromper o violar non si puote, se egli volontariamente nel peccato non consente, come s'è detto. E chi non sa che, essendo tu nel tuo letto ignuda, ove senza sospetto quetamente dormivi; non hai ad un giovine libidinoso, temerario ed armato avuto tempo di far resistenza? e tanto più, quanto egli venne deliberato di giacersi teco, e (tu nol consentendo) minacciava con un ferro a lato vituperosamente ammazzarti? Avrebbe egli, come figliuolo di Re, per la giovinezza che in lui fiorisce con lusinghevoli carezze qualunque altra donna resa a' suoi disonesti appetiti pieghevole; ma il tuo casto e generoso petto so io che con qualsivoglia arte non ha potuto a' suoi illeciti piaceri rivolger già mai. Egli solo, benchè seco in letto tu fossi, è stato quello

che scelleratamente l'adulterio ha commesso. Tu, come donna all'improvviso colta, il corpo nelle forze del nemico sforzatamente hai lasciato, ma l'invitta mente libera e casta in tuo arbitrio riservasti. Il perchè se tu gloria acquistar brami, qual maggior gloria esser ti può, che sapersi che ad un giovine fervidamente amante e lascivamente i suoi appetiti saziante, non donna viva ed amorosa sommessa ti sei, ma di modo egli t'abbia avuto, come se una rigida e marmorea statua nelle braccia tenuto avesse? Che molte donne, ancora che sforzate siano, nondimeno sentendo i soavi e pien di succo baci, gustando la dolcezza dei dolci abbracciamenti, e mosse dalla lascivia di molti atti che si fanno, lasciata la prima durezza, a poco a poco dal diletto sensitivo piegate, volontariamente poi agli sfrenati appetiti consentono. Arrogi a questo, Lucrezia mia, che all'adultero consentito non hai per tema del morire, ma per schifar l'infamia; perciocchè allora il corpo solo all'assassino lasciasti, quando egli di metterti a canto nel letto uno svenato servo ti minacciò. Il padre tuo ed io d'ogni colpa ti assolviamo, e liberamente giudichiamo che innocente sei. Nè il padre tuo ed io soli

pronunziamo questa sentenza, ma Bruto e Valerio e tutti i propinqui nostri il medesimo affermano, pregandoti che la vita conservi, mentre che ella è degna d'esser conservata. Che nel vero, se tu di te stessa micidiale diverrai, non solamente il giudizio nostro parrà che tu falso stimi, ma la colpa che in te non è, che tu schifar sommamente disii, farai che ciascuno pensi che in te sia, e così colpevole sarai stimata. Ma dimmi per i Dei immortali! chi sarà che te innocente reputi, se tu, Lucrezia mia, te stessa nocente e colpevole fai, e con supplicio mortale condanni? Se adunque vuoi quella esser tenuta che sei, e che il mondo, come prima, per specchio d'onestà ti riverisca ed onori, attendi a conservar la vita, e deponi questi pensieri malinconici; il che facendo, e te dalla non meritata pena ed immatura morte, e noi da eterno cordoglio libererai. Questo detto, Collatino si tacque. Lucrezia, veggendo che il marito taceva e più oltra non ragionava, fatto buon viso, e rasciugati i begli occhi, che di lagrime erano pregni, valorosamente al marito e a tutti quelli che presenti erano, disse. Non vogliate, padre mio onoratissimo, e tu agli occhi miei più che la luce stessa caro, diletto ma-

rito mio, e voi parenti miei dolcissimi, vietarmi che io me stessa uccida; perciocchè se l'innocente anima col ferro da queste macchiate membra non caccerò, che io più tosto abbia disiato l'infamia schifare che la morte, appo il volgo fede non acquisterò già mai. E chi crederà che il ribaldo e scellerato Tarquinio, col minacciar di mettermi uno svenato servo à canto, spaventata m'abbia, e che io, che la morte non rifiutava, da quel timore fossi vinta, se ora esser così animosamente non provo? Rimarrà, oimè! una disonestissima macchia d'eterna infamia al nome mio, e tale, che non si potrà tor via. Mai sempre dirassi, più tosto Lucrezia aver voluto adultera vivere, che intatta e pudica morire. Non vedete voi che me, non alla vita, ma al vituperio conservar cercate? Attendete pur alla vendetta, e fate che l'altre sicuramente possano dormire, e a me non vietate far quello che meritevolmente son tenuta d'eseguire. Pigliate l'arme valorosamente in mano, acciò che la sfrenata lussuria s'affreni e più avanti non passi. Che se tepidamente a questa impresa vi metterete, non solamente nella lontananza dei lor mariti saranno le sciagurate donne violate, ma negli occhi d'essi consorti,

e negli abbracciamenti loro vedrete questi temerarj e libidinosi giovini far delle donne Romane quello strazio, che gli adirati e crudeli nemici, quando una città per forza prendono, sono consueti di fare, non avendo rispetto nè a luogo nè a sesso nè ad età. E per Dio! qual donna più si potrà assicurare, se Lucrezia sforzatamente violata si vede? Ma dimmi tu, caro marito mio, come potrai meco con buon cuore già mai giacerti, pensando che, non la tua moglie, ma una bagascia di Tarquinio a lato ti sia? E tu, da me sempre onorando padre, come figliuola mi potrai chiamare, nè nata riconoscermi del sangue tuo, se i santi ed onestissimi costumi, che appo te e la santissima mia madre nella mia fanciulezza apparai, più esser in me non vedi? Come potranno questi altri per parente tenermi, poichè così infelicemente la mia onestà ho perduta, e dai miei avi son tanto tralignata? Ahi misera me! come avrò ardire i miei figliuoli più riguardare, se il ventre, ove essi furono generati, è stato dallo scellerato adultero oppresso? Ma che sarà di me, se di quello scelleratissimo tiranno lo sparso seme, in me gettate le radici, a far il frutto venisse? Sosterrò io di starmi in vita, finchè d' un figliuolo di così su-

perbo e vizioso uomo, come è Sesto, divenga madre? E come potrai tu, marito mio, soffrire che in casa tua nasca un figliuolo d'un tuo così crudo e fiero nemico? Tu sopporterai vederti innanzi agli occhi un figliuolo di Sesto Tarquinio, tanto più a te odioso, quanto egli di me per adulterio sarà nasciuto? Il perchè, marito mio, lasciami seguir il mio animo, che giustamente mi dispone a pigliar quella punizione che si deve; e non mi voler alla memoria ridurre, nè metter innanzi agli occhi il chiaro splendore della mia vita passata; che tutto quello che io in tanti anni affaticata mi sono, onestamente vivendo, d'acquistare, in una notte per gli adulterati abbracciamenti è ito in fumo. Lassa me! che credendo io in casa un amico e parente ricevere, ho un fierissimo nemico, un assassino, un corruttore dei casti e geniali letti ricevuto! E come saria mai possibile che io più allegramente viver potessi? Il disio che io aveva d'acquistarmi il pregio e titolo d'onestà, m'ha fatto bersaglio di così vituperosa ingiuria; che non la mia bellezza, se in me beltà si trova, ha cercato il libidinoso giovine godere, ma ha voluto la castità e pudicizia mia rubarmi, e tormi quello, che nè per fatica nè per oro

più si può ricuperare. E se la continenza mia così fatto frutto ha riportato, perchè resta l'adulterio impunito? Voglio io forse mettermi nel numero di quelle, che per ogni picciol prezzo a ciascuno vendono il corpo loro? Come potrà mai, misera me! l'animo mio puro e castissimo con queste macchiate e stuprate membra starsi, e con loro aver commercio? Quale è proporzione tra le tenebre e la luce, che a modo nessuno ponno in un medesimo luogo essere, tal ora sarebbe dal candido animo mio a questo vituperato corpo. Il perchè vuol la ragione che l'uno dall'altro sia separato. Ma, per dir il vero, credete voi che, ancora che l'animo mio fosse stimato ai piaceri dell'adultero ritroso, e che la ragione non volesse all'adulterio consentire, il senso e l'appetito concupiscibile non si sia in qualche particella dilettato, ed abbia tanto o quanto al piacer consentito? Il mio peccato non deve in modo alcuno restar senza punizione. Perdonami, padre mio, e tu, carissimo marito, non ti turbare. Perdonatemi voi, Dei e Dee, a cui la santa pudicizia è sacrata. Poichè la cosa a questo è ridotta, e niente deve esser celato, e conviene innanzi a voi il vero manifestare, io il pur dirò: era ben io

ritrosa, era io ostinata contra l'adultero, e disposta a non gli consentire; ma non potei già tanto attristarmi e tanto dai disonesti abbracciamenti rivocar l'animo, che il fragile e mobil senso alquanto non si diletasse, ed i mal ubbidienti membri qualche poco di piacere non sentissero; che io non sono di legno, nè generata fui di pietra, ma sono donna di carne come l'altre. Quella trista ed ingrata dilettazione, quello, qual che si fosse, piacere merita esser con la mia morte castigato. E certo troppo più potenti si sentono le forze della libidine col diletto dei carnali congiungimenti, che altri non pensa. Tolgano i Dei che io con questa macchia viva, e soffra che mai sia mostrata a dito, e si dica un adultero esser meco giaciuto! Sapete non esser cosa al mondo che sia più mutabile della femina. Io non vorrei che, differendo di darmi il convenevol castigo, le cose disoneste incominciassero a dilettarmi, ed a poco a poco mi cangiassi l'animo che ora aver mi sento. Pertanto lasciate pur che io col ferro passi questo mio petto, il quale quello scellerato primieramente occupò, e dove della sua sfrenata lussuria gl'incitamenti lascivamente ricercava. Non vogliate persuadermi d'aver di me misericordia, poichè

degna sono d'esser punita. Se io alla vita mia perdono, non conoscete voi chiaramente che a un'adultera già perdono? E se all' adulterio perdono, come posso fuggire di non perdonare all' adultero? Perdonando all' adultero, conviene che l' adulterio resti senza il debito castigo, e che piaccia; e se l' adulterio a me piacesse, chi dubiterebbe che l' adultero insiememente non mi fosse caro? Se adunque l' adultero mi fosse grato, come sarei io quella Lucrezia già da tutta Roma tanto onesta riputata? Perciò lasciate che io punisca il commesso fallo, acciò che tutti chiaramente veggiano che io, non la morte che il crudel tiranno minacciava darmi, ho temuto, ma ebbi paura della infamia che egli diceva di farmi, mettendomi nel letto a lato un morto servo. Quello che io con altrui testimonio provar non posso, e che non conviene che con le mie sole parole testifichi, col mio sangue farò certo; ed apertamente dimostrerò, non qualsisia morte essermi stata di spavento cagione, ma solo aver temuto la privazione dell' onore, senza cui nè donna nè uomo dovrebbe restar in vita; perciocchè perduto che è l'onore, nulla di buono alla persona resta. Vanne omai, animo mio incorrotto ed immacolato, e innanzi al tri-

bunale di Minos e Radamanto all' innocenza tua e al mio buon proposito rendi il debito e vero testimonio; che io di qua farò quanto a me appartiene. Innanzi a quei tremendi e giusti giudici tu, animo mio, Sesto Tarquinio della mia pudicizia truculentissimo violatore animosamente accuserai. E voi, che qui ho fatti adunare, se nei petti vostri regna punto di spirito Romano, tanta scelleraggine non lasciate impunita; e sperate che i Dei immortali la vostra giusta querela contra i superbissimi e scelleratissimi tiranni favoriranno. Dette queste parole, con un tagliente ed acutissimo coltello, che sotto la veste celato aveva, il casto petto ella sotto la sinistra mamma si percosse, ed il cuore ferì; e sovra la piaga cadendo ai piedi de' suoi, subito passò all' altra vita. Il padre ed il marito di lei cominciarono amaramente a piangere. Bruto allora, pigliato in mano il sanguinolente coltello: per questo, disse, innanzi e da poi la Tarquiniana ingiuria e regal violenza, castissimo sangue, io giuro, e tutti voi Dei testimonj a questo chiamo, che da me Lucio Tarquinio con la scellerata moglie e con i superbi e disonesti figliuoli saranno, per quanto io potrò, di Roma cacciati, ed ovunque anderanno, con

ferro, fuoco e sangue crudelmente ed animosamente perseguitati; nè mai permetterò che essi o altri regi tengano l'Imperio di Roma. Di poi a Lucrezio e Collatino, che gridando piangevano, ed altresì a Valerio, che di quanto diceva Bruto si meravigliavano, il sanguigno coltello diede in mano, e tutti tre, del modo che egli aveva giurato, fece giurare; indi lasciate le lagrime, alla vendetta s' apparecchiarono. Fatto poi levar il corpo, quello nella pubblica piazza così sanguinolente fecero porre. Quivi Bruto con accomodate parole di maniera accese il popolo di Collazia, che tutti contra i Tarquinj in vendetta di Lucrezia presero l'arme; onde poste alle porte le guardie, acciò che nessuno al Re, che intorno Ardea con i figliuoli era, la cosa dicesse, verso Roma se n'andarono tutti di brigata, ove non meno tumulto Bruto concitò, che a Collazia concitato avesse. Ivi ottenne che il popolo levò il reame a Tarquinio: indi con armata mano verso Ardea s' inviò, lasciato in Roma Lucrezio a governarla. E intendendo che il Re verso Roma veniva, egli per altra via all' oste d' Ardea pervenne; di modo che in un' ora Bruto ad Ardea, e Tarquinio a Roma arrivarono. A Tarquinio

fur chiuse le porte, essendo già di poco innanzi la scellerata Tullia sua moglie con grandissimo vituperio da Roma fuggita. Bruto, come liberator della patria, lietamente fu nell'oste ricevuto, e subito i figliuoli del Re dal campo cacciati. Il Re con i due figliuoli maggiori se ne fuggì in Toscana; e diverse vie tentando di ricuperar Roma, uno dei figliuoli, che Aronte aveva nome, vide in battaglia esser morto. Sesto, che l'adulterio aveva commesso, nella città dei Gabini si ridusse, avendosi scordato le gravi offese a' Gabini fatte. Quivi dai nemici suoi crudelmente fu ammazzato. Il Re con l'altro figliuolo, dopo l'aver indarno tentato di racquistar il perduto per le sue scelleraggini e dei figliuoli reame, a Cume, città non molto lungi da Napoli, in esilio si ridusse, e quivi miseramente morì. E così fu la morte e l'adulterio della castissima Lucrezia vendicato; il cui virile e generoso animo penso io che tanto lodar non si possa, quanto merita.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIG. PAOLO BATTISTA FREGOSO.

Provano tutto il dì questi miseri innamorati quanta sia l' instabilità e durezza d' alcune donne, e come elle assai spesso s' attaccano al lor peggio. Provano medesimamente le semplici donne, quanto grande talora sia la fierezza e la superbia d' alcuni uomini, e quanti gl' inganni e tradimenti manifesti, che loro (fingendo d' amarle) sono usati. Avviene nondimeno, nè saprei dir il perchè, che nè questi da quelle, nè quelle da questi si sanno disbrigare; o per dir meglio, non vogliono svilupparsi, correndo tutte due le parti al lor danno, come le semplici farfalle volano, veggendo la fiamma, alla manifesta morte; e di questi errori se ne vedono continuamente molti. S' è anco visto molte fiate che uno amerà una donna, e non ritroverà in modo alcuno corrispondenza col suo amore; e così averrà alla donna, se ama l' uomo: anzi si fanno mille dispiaceri, come se mortali nemici fossero. Ecco poi, come fortuna va cangiando stile, che chi odiava ama, e chi amava cangia l' amor in

odio; e chi prima aveva l' amante offeso, scordato l' ingiurie che a quello fatte non stima, pazzamente se gli dà in preda, nè può sofferir di vedersi disprezzare; onde bene spesso riceve il convenevol guiderdone della sua crudeltà. Ed ancora che gli uomini diano talora del capo in questa rete, nondimeno le donne, come men caute e di natura assai facili a credere alle lusinghevoli e fallaci parole degli amanti, più sovente in questi intricati lacci si vedono esser irretite. Dicasi pur la verità: elle anco sono per l' ordinario più compassionevoli di noi, e con poca fatica perdonano le fatte lor ingiurie; del che non bisogna venir in prova, veggendosi la natura averle fatte delicatissime e pietose; e se talora una o due se ne ritrovano che tengano del crudele, forse che n' hanno talora cagione. Nè per questo l' altre devono esser biasimate, se non si mostrano così pieghevoli agli appetiti poco regolati degli uomini; perciocchè fanno come i cani, i quali, tocchi una volta dall' acqua bollita, fuggono la fredda. Ora di questo ragionandosi questi dì nella rocca di Castiglione alla presenza della molto virtuosa e gentilissima sig. Ginevra Rangona e Gonzaga, m. Mario Biscanti narrò una bellissima istoria a Napoli avvenuta, la quale affermava aver intesa da uomo degno di fede; onde io, essendomi mirabilmente piaciuta, la

scrissi; e perchè molte fiate voi ed io abbiamo di tal materia ragionato, ve l' ho donata, ed al nome vostro scritta; essendo certo che vi sarà cara, poichè tutte le cose mie vi sono accette. Certo che il caso che si narra è degno di compassione; e ciascuno si deve guardare di non cascar in cotali errori. State sano.

IL SIG. GIOVANNI VENTIMIGLIA ama Lionora Macedonia, e non è amato. Egli si mette ad amar un' altra. Essa Lionora poi ama lui; e non essendo da lui amata, si muore.

NOVELLA XXII.

Avendo il re Alfonso d' Aragona lasciato i regni suoi d' Aragona e Catalogna sotto il governo della reina Maria sua moglie, e posto il seggio suo in Napoli, che con tante fatiche si aveva acquistato, essendo uomo degno d' esser per le rare sue doti a qualunque Imperador Romano comparato, attese a pacificar con ogni diligenza il Regno, che era per molti anni innanzi da molte guerre stato quasi tutto posto in rovina. Ed avendo messo ordine al tutto, diede il ducato di Calabria a Ferrando suo figliuolo,

col quale pose molti suoi creati, che in tutte quelle guerre per mare e per terra erano stati seco. E tra gli altri vi fu un nobilissimo barone Siciliano, al quale aveva donato il marchesato di Cotrone, che si chiamava il sig. Giovanni Ventimiglia, cavaliere pronto di mano e prudente di consiglio. Era la Corte del re Alfonso la scuola di tutti i gentili costumi; e gli studj delle lettere in quella città fiorivano. Ora essendo il Ventimiglia fermato in Napoli, avvenne che facendosi una grandissima festa, ove si trovavano quasi tutte le prime donne della città, egli vide una bellissima giovane di venti anni, che si chiamava la sig. Lionora Macedonia, maritata nel sig. Giovanni Tomacello, uomo assai giovine e ricco. La sig. Lionora nel vero era una delle belle e vaghe gentildonne di Napoli, ma tanto superba e sì schifevole, che ella non avria degnato di far buon viso al Re; e da tutti era chiamata per sovra nome la sdegnosa. Il Ventimiglia, che era poco tempo che in Napoli aveva preso la stanza, e non conosceva molto le donne, giudicò l'animo della Macedonia dover essere conforme a tanta beltà, quanta in lei vedeva, non potendo imaginarsi che crudeltà albergasse con così vago

volto; onde nei lacci d'amore per lei irretito, deliberò usar tutti quei mezzi che per amante alcuno fossero possibili ad usare, acciò che l'amor della donna ne acquistasse. Egli era in Sicilia molto ricco di patrimonio, e nel Regno aveva parecchie migliaja di ducati d'entrata. Cominciò adunque a passarle spesso dinanzi alla casa, e quando gli era la fortuna favorevole, che veder la potesse, le faceva sempre onore e riverenza, ma di modo che a nessuno dava di se sospetto. Se festa si faceva ove ella andasse, egli vi compariva molto ben in ordine, e si sforzava con ogni modestia farla del suo amor avvista; e cercando con la vista di lei pascer gli occhi, faceva le sue amorose fiamme assai maggiori. Se si giostrava o bagordava, nessuno meglio in punto vi veniva di lui; il quale, essendo, quanto altro che ci fosse, prode della sua persona, sempre ne portava grandissimo onore. Come ella si faceva dal sarto tagliar vestimento nessuno, egli, che aveva per tutte le spie, di quei medesimi colori sè e la sua famiglia vestiva, e della medesima foggia i cavalli faceva coprire. Quando s'armeggiava, egli, dinanzi alla baltresca ove ella se leva, sovra gagliardi e ferocissimi cavalli si faceva vedere;

e quelli destrissimamente spingeva, ritirava, faceva levar in alto con tutti quattro i piedi, faceva balzare, girarsi ad ogni mano e spesso saltar oltra le sbarre; di tal maniera che, quanto ogni gran cavalcatore sappia fare, era da lui leggiadramente fatto. E per ciò che era giovine molto galante, e cercava di far piacer a tutti, generalmente ciascuno l'amava. Ora non seppe egli mai tanto fare nè tanto affaticarsi, che ella mai gli mostrasse buon viso, del che egli ne viveva molto di mala voglia, come quello che ogni suo amore aveva in lei messo, senza la quale non era cosa al mondo di cui gli calesse. Ritrovandosi il Ventimiglia in così penoso stato, ebbe modo di scriverle una lettera che avria mosso a pietà i sassi; e quella le mandò segretissimamente, e a bocca anco le fece dir molte buone parole. Ma il tutto fu buttato via; perciocchè la sig. Lionora non volle la lettera accettare, nè udir l'ambasciata, anzi per l'avvenire s'asteneva assai d'andar alle feste. Ed in vero difficil cosa è a conoscer il cervello e l'appetito di molte donne, le quali nobilissimamente nasciute, gentilmente nodrite, altamente maritate, e da nobilissimi e virtuosi giovini vagheggiate, scherniti i mariti, sprezzati gli

amanti, e dietro le spalle gittato l'onore, spesse fiate a uomini d'infima sorte si sottomettono, a vilissimi servi talora si danno in preda. Altre poi ci sono, che saranno da due gentiluomini amate; dei quali uno sarà virtuoso e bello, e con ogni modestia, per non far accorger la gente, farà tutto quello che deve far un innamorato che sia gentil e segreto; e l'altro, pur che abbia il suo intento, dell'onor della donna non si curando, attenderà se non al suo piacere, sarà presontuoso, poco fedele, ciarlatore e mal dicente; e nondimeno elle, lasciato il primo, che è da bene, prenderanno il secondo, dal quale altro che biasimo non acquistano. Che diremo di queste cotali? Nel vero se fosse lecito dir mal delle donne, io so ben ciò che ne direi; ma non si potrebbe far senza accusar il sesso loro, dal quale par che siano inclinate al peggio. Or che diremo di quelle, che, da virtuoso e gentil amante unicamente amate e servite, quello fuggono, e in preda a tale si danno, che chiaramente conoscono esser dell'amor d'altra irretito, anzi che per ogni contrada della citta dà del capo, non si contentando d'una, ma volendone quante può ingannare? Nè crediate che io parli al vento; che quando bisognasse venir ai

particolari, io vi farei stupire. Ma torniamo all' istoria nostra. Dunque la sig. Lionora, che con uno sguardo, senza ingiuria del marito e senza biasimo di persona, avrebbe potuto intertener e guiderdonar il suo amante, che essendo gentil e discreto non voleva da lei cosa che fosse di vergogna, quanto men poteva, si lasciava vedere: e se a sorte si fosse trovata in chiesa, o a festa ove il Ventimiglia fosse stato, dalla chiesa subito si levava e andava altrove, e sulle feste mai non gli volgeva il viso: di che chiaramente il cavaliere avvedutosi, ebbe di doglia a morire. E per ciò che nessun prode e generoso guerriero muore fuggendo, il Ventimiglia, che sovra ogni altro era magnanimo e costante, e nel cui cuore era con saldi chiodi il nome della donna fitto, non si rimosse punto dalla sua ferma impresa, anzi costantemente perseverò più che prima ad esser fieramente di lei acceso; e deliberandosi provar tutto quello che possa una vera servitù con una donna, si pose, amando e servendo, a far ogni cosa, per vedere se era possibile di spezzar tanta durezza di lei, e la gran fierezza pacificare, in modo che l' amore che assai segreto era, si fece a tutto Napoli palese e manifesto, e fu pubblico qual fosse la donna,

per cui tante foggie e spese egli aveva pomposamente e con inudita magnificenza fatte. Ora a lungo andare, che già più di due anni in queste pene era l'infelice amante dimorato, parve che la donna più si mostrasse dura, ritrosa e superba, e che non degnasse ch' egli le scrivesse; onde il misero Ventimiglia fu più volte vicino a darsi di propria mano la morte: tanto gli era nojoso il vivere senza la grazia di costei! Il perchè essendo un giorno solo nella sua camera, ed alla crudeltà della sua donna pensando, e circa questo d' uno in altro pensiero travarcando, alla fine, poichè buona pezza ebbe tacitamente passeggiato, sovra un lettuccio tutto lasso e stracco si gettò, ove con gli occhi pregni di lagrime in queste voci proruppe: ahi sventurato Ventimiglia! quanto fu fiera la stella sotto cui nascesti! quanto sfortunato quel punto che in guardar così cruda beltà gli occhi apristi! com' è egli mai possibile che sotto sì leggiadro e vago viso alberghi tanta crudeltà? veramente l' aurea testa, quella serena fronte di pura neve, le nere ed arcate ciglia, sotto cui due folgoranti e mattutini soli fanno invidia a Febo, il condecevol e profilato naso, le guance che due colorite rose ras-

sembrano, quella rosata bocca che sotto due finissimi rubini perle orientali nasconde, la candida e rotonda gola, il mento bellissimo, l'eburnee spalle, il rilevato e marmoreo petto, quelle due mammelle piene di mele ibleo, le belle braccia, le bianchissime e quanto convien lunghe e sottili mani, la persona tutta leggiadra e snella, quei piccioli piedi che a pena la terra toccano, e tutto quello ch' io in quel divinissimo viso contemplo, mi promettono pure ch' ella sia donna. E se è donna, se è così bella, se è così leggiadra, come è cruda? come è fiera? Oimè! quanto male stanno insieme estrema bellezza e somma crudeltà! Che se fosse pia, qual mai parte in donna desiderar si potrebbe, ch' in lei non fosse? Ma ella dirà forse che io nel mio giudicio troppo m' inganno; perciocchè quella parte che io chiamo crudeltà, è vera onestà e modestia, è desio d' onore e non fierezza. Ed io che cosa men che onesta le chiedei già mai? che altro volli io da lei, se non lo splendore di quei suoi begli occhi? che altro le ho io ricercato, se non che per servo m'accettasse? che fosse contenta farmi quel favore che onestamente far mi poteva, o che almeno degnasse che io le fossi servidore,

ch' io l' amassi e la servissi? Oimè! signora Lionora, e qual maggior crudeltà può al mondo essere, che aver in odio uno che più assai che se stesso t' ama? uno che in altro mai non pensa, se non in farti cosa grata, in servirti, onorarti e adorarti? Ben è vero il cognome che le danno, e al nome suo conforme, cioè che è una lionessa sdegnosa. Non è costei certo donna, ma è un' aspra e fierissima tigre; nè solamente è crudele, ma è sovra tutte l' ingratissime la più ingrata. Che giova a me (oggimai tre anni sono) aver ferventissimamente amata anzi adorata costei, aver perduto tanto tempo, tante volte giostrato, vigilate tante notti, sparse tante lagrime, sprezzate mille altre nobilissime donne, e tante venture perdute? Che debb' io altro di lei pensare, se non ch' ella brami il mio sangue, e sommamente appetisca che io di me stesso divenga omicida? Ma ella non avrà già cotesta contentezza; che io mi delibero cacciarla fuor del mio cuore, e divenir altr' uomo da quello che fin qui sono stato, essendo più che sicuro che io per costei sia divenuto favola del volgo. Egli non sarà già vero che io l' ami più. E perchè debbo amarla, se ella m' odia? Così l' amoroso ca-

valiere, vinto e stracco della crudeltà infinita della sua sdegnosa donna, e pentito di tante fatiche indarno spese, fece questa deliberazione, e già gli pareva d'esser del tutto sciolto. Dall'altra parte ad un tratto in lui si destò il concupiscibile appetito in modo, che tutto il contrario disse di quello che detto aveva, e gravemente se stesso riprese, parendogli aver follemente errato. Ahi perfido e sleale che io sono! che ho io detto? che pensiero folle m'è in petto entrato? Come ardirò io già mai andar dinanzi a quella, che ora così indebitamente e villanamente ho crudele, ingrata, fiera, superba e micidiale chiamata? Sarò io cotanto temerario e sì presontuoso, che osi senza grandissima vergogna comparirle dinanzi? E che so io che ella tale contegno non mostri, per esperimentar la mia fede e la mia perseveranza? Che cosa ho io per lei mai operata, che pegno le ho io dato, che ella debba esser della mia fede sicura? Se io tante fiate per ischiavo me le sono donato, non può ella di me, come di cosa sua, far tutto quello che più le gradisce? Dunque sarò io così villano e perfido cavaliere, che quel che liberamente le ho dato, le voglia rapacissimamente torre? Levi da me

Iddio questo peccato, e non permetta che io le rubi ed involi ciò che è suo! Io nacqui per servirla, e così farò. Attenderò adunque a servirla ed amarla, come fin qui ho fatto: avvengane mo ciò che si voglia. Con questo pensiero perseverò circa due anni, come prima faceva, servendola ed onorandola; nè mai ebbe da lei una sola rivolta d'occhi. E perchè in effetto egli amava ardentissimamente, non poteva talora essere, che egli non facesse delle cose trascuratamente, per le quali tutta la Corte, e quanti erano in Napoli, s'accorsero di questo amore, benchè prima ancora da molti se n'era alcuna cosa detta. Furono molti baroni amici suoi, i quali, veggendo che egli dietro a costei si consumava, agramente lo sgridarono; e tanto più lo garrivano, quanto che la superbia ed ostinazione della donna appo tutti era notissima. Non era dentro Napoli cittadino nè gentiluomo, a cui non dolesse che il Ventimiglia fosse così dalla donna sprezzato, perciocchè da tutti era ben voluto e generalmente amato. Ci erano ancora delle signore e gentildonne Napoletane, che volentieri avrebbero dato il lor amore al Ventimiglia, se egli l'avesse amate e ricercate; ma il povero amante era tanto fitto in co-

stei, che a nessuna metteva mente. Ora avvenne che (essendo di state il Duca di Calabria, per fuggir l' aria che in Napoli suol esser molto calda, andato a starsi qualche dì ai bagni di Pozzuolo, luogo, come tutti sapete, ameno e dilettevole, che ai tempi antichi era il diporto dei gentiluomini Romani, come ancora le rovine di molti superbissimi palazzi fanno fede) andò il Ventimiglia ancor egli fuora col Duca. E mentre che a Pozzuolo si stette, soleva il Ventimiglia dagli altri rubarsi, ed ora sul lito del mare, ora per gli aperti e dilettevoli campi qualche antichità contemplando, ora per i fruttiferi e non troppo erti colli, per le frequenti e fresche caverne, per quei laghi e luoghi sulfurei, per le selvette di cedri ed aranci, e per tanti altri luoghi di piacere che ci sono, andar i diportando; e sempre il suo pensiero era, come doveva fare per acquistar la grazia della donna. Il sig. Galeazzo Pandono, che era suo grand' amico, aveva un grandissimo dispiacere della vita che far gli vedeva, e volentieri avrebbe fatto ogni cosa per levarlo da questo amore; onde un giorno fra gli altri, essendo a buon' ora levato il Duca, e andando diportandosi là verso la spelonca della Sibilla, il sig. Galeazzo,

preso per mano il sig. Giovanni Ventimiglia, gli disse: sig. Marchese, lasciamo andar il sig. Duca ove vuole, e andiamo noi due là, ove sono quegli allori, che io desidero molto appartatamente parlar teco. Andiamo, disse il Ventimiglia, che ad ogni modo io me ne voleva andar in altra parte. E così tutti due pervennero al luogo disegnato, e sotto gli allori su la minutissima erbetta s' assisero. Sig. Marchese, cominciò allora il Pandono, io lascerò da parte le cerimonie, essendo tra noi la fratellevol amicizia che già molti anni è stata, e verrò al nodo della cosa che io vo' dirti. E comincerò dalla vita che questi dì qui a Pozzuolo t' ho veduto fare; perchè, a dirti il vero, tu mi sei paruto uno di quei filosofi che vanno investigando l' origine delle cose naturali: così sei stato pensoso e solitario, che tutto il dì sei andato per questi luoghi fuggendo la compagnia. E non sono, credo, cinque giorni che, essendo il conte di Celano ed io là su quel poggetto, ti vedemmo tutto solo qui a questa fontana starti piangendo; e più d' un' ora stemmo a mirarti, che tu sempre lagrimando e spesso levando gli occhi al cielo ti mostrasti. Ecco, mi disse il conte di Celano, a che termine è condotto il mar-

chese di Cotrone per la sig. Lionora Macedonia moglie del sig. Giovanni Tomacello. Egli l' ama e seguita, già sono molti dì; ma ella, che è sdegnosa com' un can botolo, di lui, nè di cosa che si faccia, punto non si cura; che per l' anima di patremo, m' è venuto più volte voglia di sgridarlo e farglie-ne un gran romore. Ma per ciò che io non ho seco molta domestichezza, rimasto mi sono; e nondimeno io l' amo come mio fratello, sapendo quanto è onorato e gentil cavaliere. A te, sig. Galeazzo, starà bene, che sei suo domestico, a levarlo fuora di questo laberinto. Io gli promisi di farlo con la prima comodità che mi occorresse, ancor che mi sia molte altre fiate deliberato di farlo; ma ora egli sarà assai per tempo, se avviene che le mie parole fruttino a te la tua libertà. Egli sono già alquanti anni che tu ami costei, e se pensassi che il tuo amore fosse segreto, tu largamente t' ingannereste; perciocchè non è favola in Napoli più nota di questo tuo amore, e ciascuno ne parla, ed infinitamente si meraviglia che tu ti perda dietro a costei, essendo la più sdegnosa e superba femina che si trovi. E tu pur sì fitto in lei ti se', che ad altro l' animo rivolger non puoi. Le spese che tu per

lei fatte hai, lascio andare; perciocchè questo è il minor male che ci sia; che essendo, come sei, in Sicilia e qui nel Regno ricchissimo, per aver fatte le fogge che fatte hai, e comparso sempre su le feste e su le giostre pomposamente, hai il tuo e mio Signore onorato, ed acquistato nome d'esser il più liberal e splendido barone che sia in Corte; il che non poco caro esser ti deve. Del tempo poi perduto dietro a costei, d'aver mill' altre vie utili ed oneste lasciate da parte, d'esser di te stesso quasi ogni dì micidiale, e andar d'ora in ora di mal in peggio, questo ben ti dovria calere, e di questo per amor tuo a me ne vien di continovo dolor infinito; e tanto più, quanto io sento dirsi sovente in Corte da tutti che tu dietro a costei se' in modo perduto, che più di nulla ti cale, e che di te più non sei signore. Molti sono ancora che, come di te si favella, dicono che tu più non sei il solito marchese di Cotrone, ma che sei trasformato in Lionora Macedonia; che altro Dio tu non hai al mondo che lei, la quale tanto di te e delle cose tue fa stima, quanto tien cura delle prime scarpette che mai le furono poste in piede. Nè creder già che questo dicano, che mal ti vogliano; ma la pietà che

di te hanno, l'amore che ti portano, e il desiderio che in loro regna di trarti fuor di questo inferno, gli astringe a dir ciò che favellano, e ad aver di te compassione. E per Dio! a dirti liberamente il vero, tu ti sei pur lasciato fuor di misura all'appetito trasportare. Tu, che nell'altre cose tue sempre dimostrato ti sei prudentissimo, in questa impresa sei di modo accecato, che hai dinanzi agli occhi la tua manifesta morte, e (che peggio è) la vergogna, il vituperio e il biasimo eterno del tuo nome, e nol vedi. Tu, che nel mestieri dell'arme sotto il nostro glorioso re Alfonso tante volte hai le squadre nemiche rotte, e le genti a te commesse per mezzo i nemici a salvamento condotte, ora te regger non sai, e in luogo sicuro ritrarti non puoi; anzi da una feminella vinto, a lei per schiavo ti sei reso, e come fanciullo dinanzi al maestro che lo sferza, tremante te ne stai. Ma da qual femina, Dio buono! sei tu vinto? Non negherò già che non sia delle belle giovani di Napoli, e nobilissimamente nasciuta ed altresì in nobile e ricco gentiluomo maritata; perciocchè negherei quello che ciascuno vede e sa. Ma dimmi, qual virtù è in lei? che costumi degni di commendazione ci hai ve-

duti? che modi donneschi e leggiadri in lei hai notati? che accoglienze, che maniere e quai sembianti di gentilezza t'è paruto conoscere che meritin lode? Dirà forse alcuno: ella è casta e onesta, e non vuol far cosa che possa nè a se nè al marito suo recar infamia. Sta bene, cotesto è ben fatto; perciocchè la donna, come ha perduto l'onestà, ha perduto tutta la gloria e tutto il ben suo. Ma quelle che veramente sono oneste, quelle che bramano per tali esser tenute, sono gentili e cortesi, e se vedono che uomo ci sia che cerchi espugnar la loro pudicizia, fanno loro intender con bel modo che si levino dall' impresa, e che eglino pestano acqua nel mortajo e lavano i mattoni. Non sono, come è costei, sdegnose, superbe, capricciose e piene di mille tristi vezzi. Non vedi che questa che tu segui, non si cura di te, e meno cura che tutto il mondo sappia che per lei tu faccia sì strana e penosa vita? E il tutto avviene per ciò, che ella in se non ha nè costumi nè gentilezza. Questa sua beltà, che tu tanto apprezzi, è come un fiore che il mattino bello appare, e la sera languido e secco si mira. Un poco di febbre e il corso del tempo ogni bellezza le involeranno, e resterà un pezzo di carne

senza bene alcuno. Dunque una semplice bellezza, senza il fregio di qualche virtù, terrà l' animo tuo sì vituperosamente legato? Perdonami, fratemo, e odi pazientemente il vero: veggio che tu ti adiri; che il viso tuo cangiato me ne dà indizio. Turbati e adirati quanto vuoi; che, poichè ho cominciato a scoprirti l' error tuo, io seguirò il cammino col lume della verità; e se tu metti un poco da canto questa tua amorosa passione che ti acceca, vedrai che io dico il vero; e se ben adesso mi vuoi forse male, col tempo me ne vorrai bene; che a lungo andare questa tua pazienza infinita resterà vinta, e conoscerai da te stesso l' errore, ove sarai tanto tempo dimorato. Ma questi tali pentimenti sono di poco profitto. Quello che il tempo, che è padre della verità, ti farà col suo veloce corso conoscere, fa che tu con la prudenza tua ora conosca, e sarai da tutti commendato. Ov' è l' ingegno tuo? ove è il valore? ove è l' avvedimento e il discorso dell' intelletto, che tante fiate nell' imprese marziali t' ha fra gli altri fatto tanto di onore? ov' è il pregio della tua cavalleria che hai acquistato, non farneticando dietro a femine ed a vani amori, ma operando cavallerescamente? ove sono tante

altre doti tue, che in questa Corte ti fanno così riguardevole? Certo che di te troppo mi duole, e troppo mi spiace vederti perduto come ti veggio. Nè voglio già ora diventar un frate, e predicarti la castità e l'aborrire tutte le donne; che so che sei ancor giovine, e che difficil cosa è, a chi vive delicatamente e in libertà, astenersi dagli abbracciamenti delle donne. Io vorrei che tu amassi, ove l'amor tuo fosse ricambiato, o almeno avessi speranza, dopo la fede e lunga servitù, aver qualche guiderdone. Ma tu ami costei che t'odia, e che è più superba e ritrosa che il nemico dell'umana natura. Non è ancor guari che, essendo io a S. Maria Pie' di grotta con una nobilissima e bella compagnia di dame a cena nell'amenissimo giardino del Caracciolo, a caso si parlò di Lionora Macedonia moglie del Tomacello; della quale tutte dissero che in effetto era bellissima, ma che non era possibile che una così superba, sì disdegnosa e poco cortese si potesse trovare, e che non aveva compagnia di parente nè d'amica, con la quale potesse lungamente durare; perchè si stima più che persona del mondo, e non degna nessuno, sia chi si voglia. Questo è il nome che questa tua donna appo uomini e donne s'ha

con le sue sì schifevoli maniere acquistato: Il perchè usa omai la libertà dell' arbitrio tuo, e getta a terra questo così gravoso peso che non ti lascia respirare. Purga questo mortifero veleno che il cuor t' ammorba; e se pur amar vorrai, non ti mancheranno belle donne, gentili e virtuose, che avranno caro d' esser da te amate, e di reciproco amore t' ameranno. Pon fine omai a questo tuo male, che quanto più tarderai, tanto ti sarà maggiore; e potria di modo fermarsi, che diverria peggio che il fistolo. Mettiti di prima Iddio innanzi agli occhi, poi gli amici e l' onor tuo e la vita; che in vero n' è ben tempo omai; ed io per ora non saprei che più dirti. Qui tacque il Pandono, aspettando ciò che il Marchese risponderebbe; il quale, dal vero ed onesto parlare dell' amico trafitto, stette un poco senza dir nulla, tutto nel viso cambiato; ma dopo un gravissimo sospiro, così rispose: io conosco assai chiaramente, signor mio, tutto esser vero quello che ora così amorevolmente m' hai dimostrato, e senza fine te ne resto obbligatissimo. Vivi allegramente, che a sordo cantato non avrai, nè spese le tue parole invano. Io spero, con l' ajuto del nostro Sig. Iddio, che tutto Napoli conoscerà il pro-

fitto che le tue vere parole in me faranno. E per questa mano che ora ti tocco, io t'impegno la fede mia da leal cavaliere, che io ora in tutto ammorzo quelle voracissime ed ardenti fiamme, che fin qui per la beltà dannosa della Macedonia m'hanno distrutto ed arso; e così il nome suo e la rimembranza mi levo dal cuore, che in me luogo non avranno già mai: nè più di lei si ragioni. Andiamo, che io veggio il sig. Duca che va verso l'alloggiamento. Queste parole dette, si levarono ed entrarono in altri ragionamenti, seguitando il cammino del Duca. Quel giorno stesso, pensando il Ventimiglia che era ben fatto, che per qualche tempo stesse fuor di Napoli, pigliata l'opportunità del tempo, chiese licenza al Duca d'andar in Calabria a Cotrone al suo marchesato, e poi passar in Sicilia. Avuto il congedo, se ne venne a Napoli a far riverenza al re Alfonso; e dato ordine a' casi suoi, cavalcò in Calabria, e vi dimorò qualche dì: da poi se ne passò in Sicilia, ov'erano molti anni che non era stato. Nè crediate che egli stesse in ozio. Egli cavalcò tutta l'isola, veggendo ogni dì cose nuove e macerando con le continove fatiche l'appetito, che talvolta la beltà della Macedonia gli appresentava,

e quasi lo faceva pentire d'esser partito. Tuttavia ancor che spesso egli fosse tentato di ritornarsene, e provare per qualche tempo, se poteva con la perseveranza romper la durezza della donna crudele, tanto in lui potè la ragione, che egli in tutto la gittò dopo le spalle; e in lui essendo quell' indurato affetto molto rallentato, cominciò con sano giudizio le durezze di quella e gli sgarbati modi a considerare; onde sentendosi del tutto esser libero, deliberò ritornarsene alla Corte. E così, essendo stato circa sette mesi fuori, tornò a Napoli; e mai più non passò dinanzi la casa della donna, se per sorte non si trovava in compagnia d'altri che facessero quella via. Allora, se ben ella era alle finestre o in porta, egli faceva vista di non vederla, nè più nè meno, come se mai veduta non l'avesse. Nè in Napoli, dopo il ritorno di Sicilia, stette due mesi, che ciascuno s'avvide di questa mutazione, e ne fu da tutti sommamente commendato: tanto era a tutti la ritrosa natura della Macedonia in fastidio! E perchè, come dice il divin poeta m. Francesco Petrarca, a questa malizia d'amore altro rimedio non è, che dall'uno sciogliersi ed all'altro nodo legarsi, come d'ásse si trae chiodo con chiodo; an-

cor che dell' amor della signora Lionora fosse libero, nondimeno, se qualche scintilla di fuoco era sotto le vecchie ceneri seppellita, egli del tutto l' estinse; perciocchè a nuove fiamme il petto aperse, cominciando a riscaldarsi dell' amor d' una giovane molto bella; la quale, conosciuto il vero amor del Cavaliere, non si dimostrò punto schiva; di modo che egli acquistò la grazia di lei, ed ella di lui. Di questo secondo amore trovandosi il sig. Ventimiglia molto contento, ed ogni dì più ritrovando la donna costumata e cortese, in tutto si scordò la prima amata; ma seco di se stesso si vergognava che mai amata l' avesse. E di tal sorte in questo secondo amore si governò, che nessuno mai se n' accorse. Era già quasi passato un anno dopo il ritorno di Sicilia in Napoli del sig. Ventimiglia, quando avvenne che al sig. Giovanni Tomacello, marito della Macedonia, fu da alcuni suoi parenti mossa una molto intricata lite; in modo che, per alcune scritture allora ritrovate dagli avversarj suoi, era il Tomacello a periglio grandissimo di perder roba per più di quaranta mila ducati del suo patrimonio; il che in quanto travaglio lo mettesse, pensilo ciascuno che a simil rischio si ritrovasse. Pia-

tendosi dunque questa lite dinanzi al gran consiglio del Re, e al Tomacello parendo che i suoi avversarj avessero più favore di lui, e per questo temendo rimaner perdente della lite, non sapeva che si fare. Aveva egli consigli dei più eccellenti dottori del Regno, che la ragione era per lui, ancor che fosse molto intricata. Egli fu da qualche amico suo consigliato che dovesse ricorrer ad uno dei favoriti di Corte, acciò che la lite senza tante prolungazioni si determinasse; perciocchè i parenti suoi, avendo il favore che avevano, cercavano far depositar i beni che si piativano, e poi menar la lite in lungo; il che, se si metteva in esecuzione, era la total rovina del Tomacello: onde egli considerando bene tutti gli uomini di Corte, e pensando di cui meglio si poteva prevalere, fu consigliato che ricorresse al marchese di Cotrone; perchè non ci era persona in Corte più servigiale nè più cortese di lui, ed era il più favorito del Duca di Calabria e molto dal re Alfonso amato. Il Tomacello, che niente mai aveva inteso dell' amor del Marchese con la moglie, ed altre fiate aveva sentito predicar la liberalità, umanità, cortesia ed affabilità, con altre rare doti che in quello erano; ancor che

seco domestichezza non avesse, deliberò andargli a parlare, ed impetrar da lui che in questa lite lo volesse favorire. Fatta tra se questa deliberazione, non diede indugio alla cosa; ma il seguente giorno, subito che ebbe desinato, montò su la mula, e a casa del Marchese se n' andò, che abitava presso a Seggio Capuano. Smontato, trovò a punto che il Ventimiglia aveva finito il desinare, e a tavola s' interteneva con alcuni suoi amici e gentiluomini, che seco erano stati a pranzo. Egli di lungo entrò in sala, e fece la debita riverenza al Marchese; il quale, come quello che era gentile ed umanissimo, come vide entrar il sig. Giovanni Tomacello, si levò da sedere, e andògli incontro, e con graziosa accoglienza lo raccolse, e gli dimandò ciò che andava facendo. Io vengo, rispose il Tomacello, per parlar di segreto per certi miei affari con teco. Il Marchese, udendo questo, forte se ne meravigliò; e presolo per mano, lo condusse in un bellissimo giardino; ove passeggiando, e la bellezza del verziere commendando, che era pieno di aranci, limoni, cedri e altri fruttiferi arboscelli, con mille varietà di vaghi e odorati fiori, in una loggetta che dal sole era difesa, si posero a sedere. Poichè furono

assisi, così il Tomacello a dir cominciò: benchè per il passato, splendidissimo sig. Marchese, teco amicizia o domestichezza non abbia avuta, nè mi sia occorso poterti far servigio alcuno, per cui io debba presumer di chiederti il tuo favore in un mio importante bisogno; nondimeno il nome che in questo Regno appo tutti acquistato t' hai d'esser cortesissimo, e mai non negar piacer a nessuno che ti ricerchi, m'ha dato animo che io, forse da te non conosciuto, venga a supplicarti che tu degni spender venticinque parole in mio favore. Io sono Giovanni Tomacello, gentiluomo di questa città, a cui nuovamente certi parenti miei, anzi pur mortali nemici, hanno mosso lite; per la quale, ottenendo la vittoria, mi leveriano vie più della metà del mio patrimonio. Io ho fatto veder le mie scritture, e mi dicono i miei dottori che, ancora che il caso sia molto intricato, nondimeno io ho ragione. Ma i miei avversarj, per il favore che in consiglio hanno, cercano farmi depositar quella parte delle facoltà che si mette in lite, e poi menar la questione in lungo, con speranza, dicono essi, di ricuperar altre scritture. Il depositar la metà dei miei beni sarebbe la mia rovina; ed io es-

sendo in possesso, già tanti anni sono, vorrei in quello perseverare, e far che la lite avesse presta spedizione; e questo senza il tuo favore ottener non posso: onde umilmente ti supplico che, essendo tu, come è la fama, liberale a ciascuno delle tue facoltà, a me non vogli esser scarso di parole, che ottenendo per mezzo tuo la sentenza per me (come spero, e vuole la giustizia) io ti resterò eternamente obbligatissimo della roba, della vita e dell' onore. Oltre che in parte farò tal cosa, che conoscerai non aver speso le tue parole per uomo ingrato. Basta che col mezzo tuo mi sia fatta giustizia quanto più tosto si può; e qui il Tomacello si tacque. Allora il Marchese con lieto viso in questa forma al Tomacello disse: io sarei contento, Signor mio, che il favore che tu mi chiedi, non ti bisognasse, non perchè io sia per negarti in questa tua lite tutto quello che per me si potrà; che il tutto farò io di cuore; ma perchè vorrei che le cose tue fossero in quello assetto che tu desideri. Io ti ringrazio, ed obbligato ti sono del bene che di me dici; ed ancor che in me non sia quello che di me si predica, mi piace perciò esser tenuto tale; e quanto per me si può, mi sforzo che l' opere mie alla fama corrisponda-

no. Tutto quello che io potrò far a tuo profitto, vivi sicuro che io lo farò con quella prontezza e diligenza, che userei nelle cose mie proprie. Se seguirà buon effetto, mi sarà tanto caro, quanto a te proprio: se anco, che Dio nol voglia, il contrario succedesse, non sarà che io non abbia fatto il debito mio. Ma avendo tu ragione, come mi affermi, io spero che dimane, prima che il sole s' attuffi, sentirai qualche buona novella; perciocchè innanzi che ceni, io alla cosa tua darò tal principio, che il fine non sarà se non buono. Alle proferte che in ultimo fatte m' hai, se sono di restarmi amico e fratello, io te ne ringrazio, e mi parrà oggi aver fatto un grandissimo acquisto; ma come mostri con le parole che tu accenni, se pensassi donarmi cosa alcuna, dico che, se io fossi mercadante, o per premio servissi, forse l' accetterei; ma essendo Giovanni Ventimiglia, la mia professione è da gentiluomo e da cavaliere, e non da mercadante. Il perchè avrei io cagione di rammaricarmi di te, che alla mia cortesia cerchi far questo incarco. Questo non è quello che poco dinanzi mi dicevi che di me si predica. Io nacqui di cavaliere e di signore, il cui valor e fama ancor in Sicilia risuonano, e

dal mio magnanimo Re fui cavaliere e marchese fatto, tale forse qual a sua cortesia parve che la mia virtù, o almeno l'opinione ch'ebbe di me, lo meritasse. L'oro che al collo portar mi vedi, nol porto io per segno di mercantare, ma per dimostrar in me del mio glorioso Re la liberalità e cortesia, ed altresì per usarlo e spenderlo cavallerescamente: onde oltre al servigio che da me di parole ricerchi, quando delle facoltà mie avessi bisogno di prevalerti, io tanto t'offero quanto ne vuoi; e se di questo farai l'esperienza, ritroverai molto più in me per l'opere che io farò, che non è quello che io con parole t'offerisco. Il Tomacello, avuta la promessa e questa magnanima offerta dal Ventimiglia, si tenne per ben soddisfatto; e quello senza fine ringraziò, offerendosi per la pariglia con le più amorevoli parole che seppe. E così, tutto pieno di buona speranza, a casa se ne ritornò, e alla moglie disse tutto quello che col marchese di Cotrone aveva operato. Ella forte si meravigliò dell'umanità del Cavaliere, e senza dir altro al marito, si venne ricordando tra se la lunga servitù del Marchese, lo spender largamente che fatto aveva, l'armeggiare, le magnificenze, e tante cortesie da

lui per amor di lei usate, e che mai a quello non aveva compiaciuto d'una sol vista d'occhi; onde era astretta a credere che costui fosse il più compito uomo che si trovasse. Ora partito che fu il Tomacello della casa del Marchese, andò esso Marchese a Corte, e caldamente col Re e col Duca parlò del negozio del Tomacello; di maniera che il Re, chiamato a se un suo cameriere, lo mandò a parlar a tutti i consiglieri, e strettamente comandargli che per quanto loro era cara la grazia del Re, il giorno seguente pronunziassero la sentenza della lite, che verteva tra Giovanni Tomacello e i suoi parenti. I consiglieri, avuto questo comandamento, lo posero in esecuzione; perciocchè essendo il processo in termine che si poteva giudicare, mandarono le citazioni alle parti, che la seguente mattina fossero a udir dar la sentenza della lite che tra lor si piativa. L'altro dì i giudici congregati, essendo già per innanzi stato il caso tra gli avvocati pienamente disputato, e conoscendo tutti che la ragione era per Giovanni Tomacello, a favor di quello la diffinitiva sentenza pronunziaro; la quale il Ventimiglia, per far il servigio più compiuto, fece da uno dei suoi rilevare, ed autenticata la mandò al Tomacello;

al quale questa parve una bella ed alta ventura, e quanto seppe e potè, ne ringraziò il Marchese, e cominciò spesso a visitarlo, ed anco a mangiar seco. Ma per questo non venne perciò al sig. Marchese mai in pensiero di voler la moglie di lui rivedere, o di ritornar alla prima impresa; anzi, come dinanzi faceva, nè più nè meno di lei si curava, come se mai conosciuta non l'avesse. Dopo questo, cavalcando il duca di Calabria per la città un giorno dopo cena, passò per innanzi alla casa del Tomacello, il quale con sua moglie era in porta a prender l'aria fresca della sera. Avvenne allora che il Ventimiglia, ch' era restato con un gentiluomo molto di dietro alla cavalcata, e veniva passo passo ragionando con colui, come egli fu quasi per iscontro alla porta della casa del Tomacello, egli, lasciata la moglie, a mezza la strada si fece incontro al Marchese, e strettamente il pregò che con la compagnia volesse smontare, e rifrescandosi ber un tratto. Il Marchese ringraziò il Tomacello, e non volle accettar l'invito, ma di lungo se ne passò, seguitando il Duca. La donna allora, come se scordata si fosse il gran beneficio che poco avanti aveva suo marito dal Marchese ricevuto, disse: che hai tu a fa-

re, marito mio, col marchese Ventimiglia, che sì affettuosamente l'hai invitato in casa? Egli allora, con turbato viso, alla moglie rivolto: per l'anima di patre, disse, io non credo che sia al mondo la più ingrata femina di te! Tu non sei buona, se non da polirti, specchiarti, e tutto il dì cercar foggie nuove, e startene sul tirato, come se tu fossi prencipessa di Taranto, e sprezzar quanti uomini e donne sono in questa città. Può egli essere che ti sia già uscito di mente il gran piacere, anzi beneficio che il Marchese questi dì n' ha fatto? che possiamo dire che egli ci abbia donato la maggior e miglior parte delle facoltà che abbiamo? Se egli non era, non eravamo noi rovinati in terza generazione? Certo noi siamo obbligati baciar la terra ov'egli tocca con i piedi. Io per me conosco essergli obbligato della vita propria, non che della roba; e voglio che sempre possa di me e della roba mia disporre, come delle cose sue proprie. E possa io essere ucciso, se al mondo conosco par suo; che, quando egli mai non mi avesse fatto piacer nessuno, deve perciò per le sue rare doti esser da tutti amato, riverito ed onorato. Egli è nobile, cortese, gentile, umano, liberale, magnifico, servigia-

le, e il più generoso signore che mai fosse in questa città, e per le sue virtù è fin dai sassi amato. E per Dio! non ci è così gran barba d'uomo, che non abbia di grazia essergli amico; e tu non vuoi che io l'onori e festeggi? La sua modestia e i suoi leggiadri costumi farebbero innamorarsi in lui un cuor di marmo. Sì che, mogliema, io sono per lui obbligato a vie maggior cosa che non è d'invitarlo a far colezione in casa mia. Volesse pur Iddio che io gli potessi far qualche rilevato servigio, come di cuore il farei! Queste parole trafissero senza fine il cuore dell'ingrata e superba donna; la quale, senza risponder motto alcuno al marito, se ne stette; e più tosto che potè, da quello sviluppatasi, se n'andò in camera, ove gettatasi sul letto, alle lagrime allargò il freno. Il marito, come vide partir la moglie, conoscendo la natura di quella, che non voleva in conto alcuno esser garrita, montò sulla mula e andò per la città a diporto. Ella sentendosi tuttavia un rimordimento al cuore, che pareva che dalle profonde radici le fosse fieramente svelto, ad altro non poteva rivolger l'animo che al Marchese; di maniera che quante cose egli mai per lei fatte aveva, tutte ad una ad una se le

rappresentavano innanzi agli occhi; e rimembrando la durezza, la crudeltà e la superbia che contra lui tante fiate usò, si sentiva di doglia morire. Che diremo qui, signori miei e voi signore nobilissime? Quello che in tanti anni con balli, feste, canti, giostre, torniamenti, suoni, e con larghissimo spendere, lagrimando, ardendo, agghiacciando, sospirando, servendo, amando, pregando, e tutte quelle sommissioni ed arti usando, che Lucrezia a Tarquinio avrebbero resa amica, non potè il valoroso e gentilissimo Marchese fare, fecero le semplici parole e vere del mal accorto marito; le quali quel superbo ed indurato cuore di maniera umiliarono e resero molle, che ella, sempre stata rubella d'amore, sentì in un punto così accendersi ed infiammarsi dell'amor del Cavaliere, che quasi le pareva impossibile viver tanto, che seco una volta ragionar potesse, e le voraci fiamme, che miseramente la struggevano, manifestarli. Il perchè quella sera stessa deliberò di ritrovar ad ogni modo la via d'esser seco. Tutta quella notte ad altro mai non potè rivolger l'animo. Venuto il giorno, alla donna sovvenne del messo che il Marchese mandato con la lettera le aveva; onde per

mezzo d'una buona vecchia ebbe modo di parlargli, e a lui scoprire quanto desiderava che col sig. Ventimiglia egli facesse. Il messo, udita la donna, la confortò assai, dicendole che teneva per fermo che il Marchese ancora l'amassé, e che gli dava il cuore di condurlo a favellar seco; del che la donna mostrò meravigliosa festa. Andò il messo, e trovato il Marchese, gli disse: Signor mio, io ti porto una meravigliosa nuova, la quale penso che mai non sapresti indovinare. Non sai tu che la signora Lionora Macedonia, pentita di tante stranezze che teco ha usate, è tutta adesso tua, ed altro non desidera che compiacerti, pregandoti molto caldamente che tu voglia degnarti oggi sull'ora di nona andarle a parlare, che ella ti attenderà nel giardino che risponde dietro la casa, e l'uscio del giardino sarà aperto? M. Giovanni Tomacello suo marito stamane andò a Somma, e non sarà di ritorno questi otto dì. Il Marchese a simil ambasciata molto si meravigliò, ed infinite cose tra se nell'animo ravvolgendo, e stando in dubbio s'andar vi doveva, al messo così rispose: io ho alcune faccende oggi di grandissima importanza: se avrò tempo all'ora che detto m'hai, io anderò a parlar alla

signora Lionora. Partito il messo, ritornò alla donna, e le disse che il Cavaliere verria all'ora prefissa. Ma il sig. Ventimiglia, che in tutto s'era dell' amor della donna spogliato, attese ad altro, e non v'andò. Ella tutto il giorno attese la venuta del Marchese, e quello non veggendo venire, restò molto dolente. Esaminò il messo, e dieci volte si fece ridir le parole che il Marchese gli aveva detto; onde credendo che per negozj di gran momento fosse rimasto di venire, o che forse avesse avuto rispetto di venirle a casa, ritornò a mandargli un'altra volta il messo, e pregarlo che il tal dì alla tal ora egli le facesse grazia di ritrovarsi in certa chiesa, che non era frequentata. In questo mezzo ella dubitava che il Cavaliere avesse convertito il suo ferventissimo amore in odio, e biasimava se stessa di tanta durezza quanta gli aveva usata. Parevale poi impossibile che tanto amore si fosse del tutto estinto. E quanto più ella tardava a scoprir la sua passione al Cavaliere, tanto più si sentiva struggere, e il suo fuoco farsi maggiore. Il Cavaliere, avuta la seconda ambasciata, si deliberò andar a veder ciò che ella voleva dire, non si sapendo imaginar onde questa subita mutazione fosse nasciuta. Venuto il tempo di

ritrovarsi alla chiesa, avendo la donna avuta la certezza che il Cavaliere all' ora pattuita verrebbe, si vestì ricchissimamente; e fattasi più polita e più leggiadra che potè, accrescendo maestrevolmente con l' arte le native sue bellezze, al segreto tempio si condusse, ove poco innanzi era, con un picciolo paggio che il cavallo di fuora gli teneva, il Marchese arrivato. Quivi ella, con tre donne e due servidori giunta, vide il Marchese che solo passeggiava; al quale andando incontra, cortesemente lo salutò, ed egli lei. E così fattosi le debite accoglienze, disse il Cavaliere: Signora, voi, piacendovi, mi perdonerete, se io l' altra volta non venni a casa vostra, perciocchè le faccende che per le mani aveva nol permisero. Ora io son venuto per udir quanto vi piacerà dirmi. La donna dopo alquanti pietosi sospiri, che dal profondo del cuore le venivano, i due suoi begli occhi pietosamente nel viso al sig. Marchese fermando, in questa maniera con sommessa e tremante voce a parlar cominciò. Se io, unico Signor mio, fossi stata verso te tale, quale la tua virtù sempre ha meritato, potrei molto più arditamente dinanzi all' alto e magnanimo tuo cospetto i prieghi miei porgere; ma quando io penso la mia ingrati-

tudine e la durezza esser verso te stata più che infinita, e che mai non ho degnato d' un solo sguardo compiacerti, non ardisce la fredda lingua quello dirti, che per supplicarti qui venuta sono. E nel vero, se solamente a quello che io merito avessi riguardo, come mai sarei stata osa venirti innanzi? Ma la tua umanissima umanità, la tua sì larga cortesia, di cui tanto sei commendato, mi danno animo non solamente di manifestarti il desiderio mio, e liberamente spiegarti il mio concetto, ma mi promettono che io appo te ritroverò pietà non che perdono. E che altro da così gentile e magnanimo Cavaliere, la cui professione è giovar a tutti, si deve sperare? Io, Signor mio, se fin qui son stata cieca e trascurata, ora ho aperto gli occhi; ed avvedutami della mia pazza ostinazione, delle tue singolari virtù e rarissime doti son divenuta, non solamente ammiratrice, ma serva; di maniera che senza l' aita tua, senza la grazia e senza l' amore non è possibile che io resti viva. Nè creder già, Signor mio, che tante spese da te inutilmente per me fatte, tante feste, tanto tempo che perduto hai, e tante altre cose, quante già per me indarno facesti, mi sia smenticata, nè che altresì abbia dopo le spalle gettata la mia crudel-

tà, l'ingratitudine e la poca stima che di se ho fatto; perciocchè tutte queste cose ho io dinanzi agli occhi della mente mia, che mi sono di continovo un mordace verme intorno al cuore; onde tanta pena ne ricevo, che il morire sarebbe assai minore. Pertanto io ti confesso il mio gravissimo errore, e umilmente perdono te ne chieggo, e ti supplico che per umil serva degni accettarmi; che per l'avvenire ad ogni tua voglia ubbidientissima mi troverai, rimettendo io nelle tue mani l'anima e la vita mia. E qual maggior ventura può egli l'uomo avere, che vedersi il nemico suo prostrato dinanzi a' piedi gridante mercè? Questo ora vedi tu, Signor mio; perciocchè la tua buona sorte vuole che, quanto contra te commisi già mai, ora con doppia pena io paghi. Se questi miei, che in chiesa sono, non mi vedessero, io mi getterei a terra; e gridando misericordia, ti bacerei mille volte i piedi. Eccomi adunque qui tutta tua: fa di me ciò che più t'aggrada. Se per vendetta delle passate tue fatiche brami ch'io muoja, dammi, con quella spada che cinta porti, di tua mano la morte; che ad ogni modo, se io non ho la grazia tua, vivi sicuro che in breve la mia vita finirà. Ma se

favilla del mal guiderdonato amore che già mi portasti, ancor in petto porti, se tu quel magnanimo prencipe sei, che tutto questo Regno grida, degnati aver di me pietà. E se forse saper desideri come sia nasciuta questa mia subita mutazione, ed onde creato questo mio ferventissimo amore verso te, io lo ti dirò. Il mio marito, che più di se t'ama, e che tanto t'è obbligato, questi dì mi fece una predica delle tue lodi; e tanto ti commendò, che gli occhi miei, che accecati erano, allora s'apersero; onde così fervidamente di te mi accesi, e sì mi sentii divenir tua, che più in poter mio non sono. Per questo qui venuta sono a manifestarti il mio disire, acciò che una delle due cose ne segua, cioè o che io viva tua, o ch'io muoja. Nella tua mano adunque sta la vita e la morte mia. E dicendo questo, lasciò cader un nembo di lagrime; e da' singhiozzi impedita, si tacque. Mentre che la donna parlò, il Marchese stette cheto ad udirla, e mille e mille pensieri tra se fece. Egli la vedeva più vaga che mai, e il dolore in lei accresceva beltà e grazia; di modo che veggendola disposta a far tutto quello che egli comanderebbe, si sentì destar il concupiscibile appetito, che gli persuadeva che egli,

compiacendole, di lei prendesse amoroso piacere, e con buona risposta, e ordine d'esser insieme, la mandasse consolata. Ma più in lui potè la ragione che il senso; onde poichè vide che, impedita dal piangere, nulla più diceva, in questo modo le rese la risposta. Non poco, signora Lionora, del tuo venir a parlar meco meravigliato mi sono, e quanto più sovra ci penso, più me ne meraviglio; e a pena, quantunque qui ti veggia, il credo, avendo riguardo al contegno che tanti anni rigidamente meco usasti. Quello che io per il passato feci, essendo fieramente di te innamorato, non accade che mi sia ricordato; perciocchè di continovo, come in un lucidissimo specchio, lo veggio molto chiaro, e meco stesso di me mi vergogno. E se io allora per te arsi ed alsi, e se sovente fui vicino alla morte, sanlo questi due occhi miei, che in quel tempo avevano preso qualità di due fontane: me ne può anco esser testimonio tutta la città di Napoli, che le mie ardentissime voglie e le gelate paure tante volte vide. Il premio al mio servir sì lungo, sì penace, sì costante e sì fedele, come tu con verità hai detto, fu niente; nè io questo attribuii ad ingratitudine che in te fosse, non a durezza o crudeltà; anzi portai sempre

ferma opinione che a' colpi d'amore ti dimostrassi rubella, per conservar senza macchia il pregio della tua invitta onestà. Il che, poichè io chiaramente m'avvidi affaticarmi in vano, ho io sommamente commendato; e dove di te s'è parlato, accusando molti la tua durezza, io sempre con vere lodi t'ho celebrata, come una delle più caste e pudiche donne del mondo. Che nuovamente mo per le lodi che il sig. tuo marito di me predica, tu ti sia piegata ad amarmi, e in quel laberinto entrata, ove io prima chiuso acerba ed amarissima vita viveva, tanto più mi par strano, quanto che alla tua passata vita volgo la mente. Ma se m'ami, come ricerca la nuova amicizia che io col sig. tuo consorte ho contratta, questo m'è caro, e te ne ringrazio, e t'esorto in questo a perseverare; perciocchè amando lui, come amo da onorato fratello, amerò te da vera sorella, e sempre in tutte quelle cose che l'amicizia nostra ricerca, mi troverai a' servigi tuoi prontissimo. Ora se altro pensiero in petto hai, e desideri che io ritorni al giogo antico, e che sarai eternamente mia, e farai quanto io vorrò, deponi questo sensuale e disordinato appetito, e persevera nel tuo casto proponimento, come fin qui mi persuado

che sia stata tutta la tua vita; che cessi Iddio che mai io pensi fare ingiuria al sig. tuo marito, amandomi egli, come da te mi vien detto, da fratello. Poi, quando altro rispetto uuqua non ci fosse, evvi che io la mia fede a nobilissima e non meno di te bella donna ho data, la quale a par e più degli occhi suoi mi ama; ed io lei, come il cuor del corpo mio, amo, riverisco ed onoro; e viviamo tutti due, sempre d'un medesimo volere essendo. Sì che per l'avvenire mi terrai, come se tuo fratello fossi. Qui si tacque il Marchese; e veggendo che la donna s'apparecchiava con nuovi preghi più focosi de' primi a ripregarlo, per troncar questa pratica, disse: Signora Lionora, a te mi raccomando: sta con Dio; e con questo si partì, e lasciò la donna tanto confusa e di mala voglia, che ella restò buona pezza stordita, e non sapeva ove si fosse. In se poi ritornata e tutta afflitta, a casa se n'andò, ove pensando alla risposta del Marchese, e veggendo che egli non era disposto a far cosa che ella volesse, venne in tanta malinconia, che di sdegno e di cordoglio infermò. Sapete esser comune opinione che alle donne non può avvenir cosa, che loro apporti maggior tormento, nè che più le

trafigga, quanto è che si veggano disprezzare. Pensate mo come si doveva trovar costei, che era da tutti tenuta la più altiera, superba e sdegnosa donna che in Napoli si trovasse. Messasi adunque nel letto, non faceva tutto il dì altro che sospirare e piangere. Da un canto talor pareva a lei che ella meritasse molto peggio di quello che aveva, pensando alla durezza e rigidità che contra il Cavaliere aveva per lo passato usata; e il tutto le pareva dover pazientemente sofferire; ma come ella si ricordava averlo sì umilmente pregato, ed essersi poi di bocca propria a lui scoperta, smaniava e non voleva più vivere. Dall' altra banda ingannando se stessa, diceva fra se: perchè mi voglio io disperar così fieramente per una semplice repulsa? Egli molti anni m' ha seguitata, e benchè io non l' abbia voluto udire, nè ricever sue lettere nè ambasciate, ed ogni dì mi gli sia mostrata più ritrosa, per questo egli non s' è sbigottito, non s' è ritirato dall' impresa, non è voluto morire, anzi più perseverante sempre s' è dimostrato. Che so io ch' egli, se un' altra volta gli parlo, se gli dico meglio la mia ragione, non si pieghi e non divenga mio? La fortuna ajuta gli audaci e discaccia i timidi:

chi fugge non ha animo di vincere. Bisogna adunque che io un' altra volta tenti quello che saprò fare, e gli porga le preghiere più calde che non ho fatto. Io non doveva mai proporgli di parlargli in chiesa: doveva far ogni cosa per farlo venir qui in casa mia; che se fossimo stati in una camera, ed io gli avessi gettate le braccia al collo, non credo già che si fosse dimostrato così ritroso. Egli non è già fatto di marmo o di ferro: egli è pure di carne e d'ossa come gli altri. Così la povera donna se ne stette vaneggiando due o tre giorni, e ad altro non sapeva nè poteva rivolger l'animo, che a pensar ciò che doveva fare per conquistar l'amore del Marchese. E da non so che speranza aitata, cominciò a cibarsi e prendere un poco di lena. I suoi di casa, che erano stati seco, e l'avevano veduta parlar col Marchese, e sapevano il servigio ch'egli alla casa fatto aveva, non sospettarono d'altro male, non avendo potuto intender parola che essi dicessero; ma pensarono che forse ella l'avesse ricercato d'aver qualche favor in Corte. E veggendola giacersi in letto, le vollero far venir i medici; ma ella nol consentì, nè altresì volle che a Somma si mandasse a dir niente al

marito. Ora pensando ella che mezzo ci fosse di poter parlar al Marchese, e nessuno non gliene occorrendo che le paresse a proposito, pensò mandargli a parlare da quel messo che prima mandato gli aveva; e fattoselo chiamare, a lui narrò tutto ciò che col Marchese l' era occorso, pregandolo molto caldamente che egli l' andasse a trovare, e da parte sua lo pregasse tanto affettuosamente quanto poteva, che non volesse esser così duro, che volesse consentire che ella per sua cagione morisse. Ed avendolo bene istrutto di tutto quello che voleva che egli a bocca gli dicesse, stava aspettando la risposta. Il messo, ben informato di quanto aveva a dire, e carco di promesse, se buone novelle alla donna recava, andò a ritrovar il Marchese; e trovatolo che con alcuni gentiluomini nel Seggio di Capoana passeggiava, poichè vide che cose di credenza non ragionavano, se gli accostò; e fatta la debita riverenza, gli disse: Signor mio, quando non vi sia grave, io vi direi volentieri in segreto venticinque parole. Il Marchese con licenza della compagnia si ritirò in un canto del Seggio, ed affacciatosi al parapetto del muro che su la strada risponde, attese ciò che il messo voleva dire. Il

messo allora con molte parole manifestò al Marchese lo stato, in cui la signora Lionora Macedonia si trovava, pregandolo affettuosamente che di lei degnasse aver pietà, e non permetter che sì bella donna sul fiorir degli anni suoi morisse. E qui disse di molte cose per moverlo a compassione. Il Marchese, udita questa nuova ambasciata, rispose al messo che certo molto gli dispiaceva del mal della donna, che tutto quello che egli poteva con onor suo fare, sempre era prontissimo a farlo; ma che egli confortava la donna in questo caso a moderar il suo appetito, e che non pensasse più in questa cosa; perciocchè egli era deliberato non voler il suo amore in questa maniera, e che più non gli venisse a parlar di questo. Il messo molto di mala voglia si partì, e ritornato alla donna, le disse l' ultima resoluzione del sig. Marchese. A questo annunzio rimase la donna più morta che viva; e non sapendo distorsi dal desiderio che aveva d' amare ed esser amata dal Marchese, e di giorno e di notte ad altro non potendo rivolger l' animo, deliberò di non restar più in vita, parendole assai più leggiero passar il terribil passo della morte, che sopportar la pena che l' affliggeva; onde perdutone il

sonno e il cibo, andava d'ora in ora mancando. Era tornato il marito; il quale non sapendo che infermità fosse quella della sua donna, fece venir a visitarla i più solenni medici di Napoli. Ma nessun profitto al male della donna apportavano le lor medicine; ed essendo già tanto la passione del cuore cresciuta, che in tutto le forze del corpo s'erano perdute e smarrite, nè rimedio alcuno trovandosi che le giovasse, ella, che vicina alla morte si vedeva, fattosi venire un venerabil sacerdote, a lui di tutti i suoi peccati si confessò. Il padre sacerdote, udendo sì strano caso, l'esortò assai a deporre questa fantasia, e pentirsi che di se stessa ella fosse stata micidiale. Difficile fu levarle questo suo farnetico di capo, e fare ch'ella si pentisse; pure ebbe tanta grazia da Dio, col mezzo delle divote e sante esortazioni del frate, che ella conobbe in quanto periglio era di perder non solamente il corpo, ma di mandar l'anima in bocca a Lucifero; onde venne in tanta contrizione, che con infinite ed amarissime lagrime si riconfessò, e divotamente domandò perdono a Dio, e volle che il marito sapesse tutti i casi suoi. Fecelo adunque chiamare, e alla presenza del frate tutta l'istoria dell'amor del mar-

chese di Cotrone verso lei, e di lei verso lui, e la costanza di quello e le savie risposte da lui avute puntalmente gli narrò, e con debole e roca voce umilmente gli chiese perdono: da poi, ricevuti con divozione i santi Sacramenti dell' Eucaristia e dell'Estrema Unzione, due giorni visse, e ben pentita se ne morì. Il marito, che sommamente l'amava, e due figliolini maschi, di due uno, e l'altro di tre anni n'aveva, nè perchè ella avesse avuto tal voglia, la disamava, assai la pianse, e del morir di lei mostrò gran dolore. L' esequie si fecero alla foggia di Napoli pompose e belle. Ed essendosi sparsa la fama della cagione di questa morte, il Marchese ne rimase molto di mala voglia, e stava in dubbio se doveva mandarsi a condoler col Tomacello o no. Alla fine v' andò egli in persona, e fu raccolto graziosamente; al quale il Tomacello narrò il tutto, e sempre l'ebbe per grande e special amico, e per il più da ben cavaliere che si trovasse. Fu la donna seppellita nella chiesa di San Domenico; alla cui sepoltura fu attaccato questo sonetto, fatto da non so chi.

Tu che qui passi e 'l bel sepolcro miri,
Ferma li piedi e leggi il mio tenore;
Che di bellezza è qui sepolto il fiore,
Cagion a molti d' aspri e fier martiri.
Infiniti per lei gettò i sospiri
Gran tempo un Cavaliere, ed ella fore
Di speme sempre il tenne, e sol dolore
Gli diè per premio a tanti suoi desiri.
Egli, sprezzato, altrove il suo pensiero
Rivolse, e quella a lui piegossi allora,
Ch' era a lui stata sì ritrosa e dura.
Ma piegar non potendo il Cavaliero,
Morir elesse, e uscì di vita fuora:
Sì fiera fu la doglia oltra misura!

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

F. MICHELE BRIVIO.

Infinite volte s' è veduto una pronta ed arguta e talor faceta risposta aver al suo dicitore apportato grandissimo profitto, e sovente una grave lite aver resa ridicola. Di questo si parlava, non è molto, tra alcuni gentiluomini, ove io mi trovai. Era quivi il sig. Paolo Battista

Fregoso, giovine valoroso e gentiluomo di mons. d' Orleans, che poco avanti era venuto dalla Corte del re Cristianissimo; il quale, dopo il ragionamento che si faceva, a proposito di quanto detto s' era, narrò una Novelletta, di nuovo, parte a Poitier e parte a Parigi, accaduta, che agli ascoltanti molto piacque. Il perchè io quella, secondo il mio consueto, scrissi. Sovvenutomi poi del tempo che a Milano insieme eravamo, e quanto spesso voi le cose mie così in verso come in prosa leggevate, e volentieri di molte prendevate copia, ho voluto che questa, ovunque voi sarete, col nome vostro in fronte vi venga a ritrovare, e vi faccia certo che io sono quel vostro Bandello che sempre fui e sarò, mentre piacerà al nostro Sig. Iddio di tenermi in vita. Il che mi persuaderò esservi per molti effetti chiarissimo. State sano.

UN ABBATE si libera da un grave giudizio con una pronta e faceta risposta data ai signori Senatori.

NOVELLA XXIII.

Verissimo essere che le pronte e facete risposte date in tempo rechino utile, e spesso cavino di fastidio chi le dice, ancor che

più volte si sia per esperienza visto, io non reputo se non bene ricordarsi sovente simili esempj, e dirvene uno che non è molto che avvenne. Uno dei tesorieri della Francia, detto Morenes, dimorava per lo più a Poitier; e vi teneva la moglie, giovane, bella e molto gentile. A Poitier è l'università o sia studio generale d'ogni sorte di scienza, e vi concorrono scolari assai. Era quivi scolare un giovine, che era nobile; il quale teneva in commenda una abbadia assai ricca, e viveva molto splendidamente, sempre con buona compagnia. Con questo abbate prese il tesoriere una stretta domestichezza, e più volentieri con lui che con altri teneva pratica; di maniera che cominciò ad invitarlo seco a mangiare. Non aveva ancora m. l'abbate vista la moglie del tesoriere; la quale, venutagli all'incontro, quello graziosamente raccolse, e secondo la costuma del paese baciò. Era l'abbate bellissimo giovane, e la donna, come si è detto, oltra la beltà, era leggiadra molto; il perchè meravigliosamente l'uno all'altro in quel primo aspetto piacque. Desinarono di compagnia allegramente, e tennero tra loro diversi propositi. Ragionando l'abbate, tuttavia considerava le bellezze della donna,

la quale anch'ella non teneva gli occhi troppo sovra le vivande; ma quanto poteva, quelli pasceva della vista del bello abbate. Finito il desinare, si mise Morenes a giuocar a toccadiglio con l'abbate; e giuocando, fu esso tesoriere astretto a lasciar il giuoco, e andar a ricever una somma di danari, onde pose in luogo suo la moglie: pensate se a tutti due fu grato. E non v'essendo persona a vedergli giuocare, cominciarono ad entrare in ragionamenti amorosi, e scoprirsi insieme i lor amori. Nè ad accordarsi vi bisognarono troppe parole; di modo che posto l'ordine ai casi loro, si trovarono poi insieme, e molti mesi goderono amorosamente l'un dell'altro. E usando non troppo celatamente il lor amore, uno di casa se n'avvide, e n'avvisò Morenes; di che egli entrato in collera grandissima, s'armò e fece armar gli scrivani e servidori suoi, e di lungo se n'andò alla casa dell'abbate; che, desinando la famiglia, giuocava al tavoliere con un gentiluomo che seco aveva desinato. Entrato Morenes in sala, cominciò a dire le più villane parole all'abbate che sapeva, ma non s'accostava alla tavola. Conobbe l'abbate la viltà del tesoriere, che non avrebbe ferito una mosca; e gli diceva: sig.

tesoriere, voi siete mal informato: io vi son buon amico, e la donna vostra io la tengo onestissima: beviamo e lasciamo andar queste ciance. Pur allora Morenes bravava, nomandolo traditore; di che l'abbate si rideva. Si partì Morenes, parendogli d'aver cacciati gl'Inglesi di Bologna. Si deliberò l'abbate di far una beffa al tesoriere; e un giorno, presi alcuni scolari e tutti i suoi servidori, essendo ciascuno armato, andò alla casa del tesoriere; il quale subito se ne fuggì in alto a nascondersi, e i suoi di casa chi andò in qua, e chi andò in là. Mentre che gli scolari, saliti di sopra, facevano romore con l'arme, l'abbate con la donna fece un fatto d'arme amoroso; il qual finito, scesero gli armati abbasso, e veggendo la donna che faceva vista di piangere, le dicevano che doveva dar un' accusa al marito, per averla svergognata. Partito che fu l'abbate con i suoi, il tesoriere tutto tremante venne abbasso, e se n'andò alla Giustizia, alla quale diede l'accusa contra l'abbate, dicendo che a mano armata gli era entrato in casa per rubargli i danari del Re. L'abbate fece rivocar la lite al Parlamento di Parigi, ed ivi se n'andò. Morenes andò a Fontenebiò, per aver fa-

vore da mons. d'Orleans. E conosciutosi in Corte che era uomo di poca levatura, alcuni che volentieri vivono alle spese del compagno, si misero con lui, promettendogli fare e dir gran cose; e seco a Parigi se n'andarono. Ora essendo poi tutte due le parti dinanzi ai signori Consiglieri, e facendo il tesoriere dal suo procurator proponere, come mons. l'abbate gli era ito alla casa per rubargli il tesoro del Re, e in questo con molte parole aggravando il caso, e chiedendo a quei Signori che ne facessero severissima giustizia; fu poi detto all'abbate ciò che rispondeva a sì enorme e vituperoso delitto, come Morenes gl'imponeva. Allora l'abbate, dette alcune cose in escusazione dell'innocenza sua, e mostrando che non era ladrone, disse sorridendo: Signori miei, se il conno della moglie di Morenes è segnato del conio del Re, io vi confesso esser quivi ito per impadronirmene. Questa piacevol risposta risolse il tutto in riso, e più del caso non si parlò.

Fine del Volume Quarto.

2696797 D

INDICE

DELLE NOVELLE CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME.

Novella I. *Un prete avaro è gentilmente beffato da alcuni buon compagni, che gl' involarono un grasso castrone.* pag. 11

Novella II. *Don Faustino con nuova invenzione dell' augello griffone gode del suo amore, gabbando tutti i suoi popolani.* » 24

Novella III. *Guglielmo Tedesco con un piacevol argomento cava danari di mano ad un Prelato, che era con la sua innamorata.* » 45

Novella IV. *Fra Francesco Veneziano ama una donna, che in un altro s' innamora, e vuol far ammazzar il frate; il quale ammazza il rivale, e la donna lascia per morta.* » 64

Novella V. *Fabio Romano è da Emilia per gelosia ammazzato, acciò che un' altra per moglie non pigliasse, ed ella sovra di lui subito s' uccide.* » 73

Novella VI. *Ligurina, rubata al sacco di Genova, dopo lungo tempo è da' suoi conosciuta, e messa in un monistero.* » 84

Novella VII. *L' abbate Gesualdo vuol rapir una giovane, e resta vituperosamente da lei ferito; ed ella, saltata nel fiume, s' ajuta.* » 96

Novella VIII. *Crisoforo innamorato d' Apatalia, per inganno prende di quella amoroso piacere, che sempre se gli era mostrata ritrosa.* pag. 114

Novella IX. *La sfortunata morte di due infelicissimi amanti, che l' uno di veleno, e l' altro di dolore morirono: con varj accidenti.* » 131

Novella X. *Piacevoli beffe d' un pittor Veronese fatte al conte di Cariati, al Bembo e ad altri con faceti ragionamenti.* » 207

Novella XI. *Una donna si trova in un tempo aver tre innamorati in casa; e venendo il marito, quello mirabilmente beffa.* » 229

Novella XII. *Il marito, trovata la moglie in adulterio, fa che impicca l' adultero, e quella fa sempre in quella camera restare, ove l' amante era impiccato.* » 247

Novella XIII. *Maometto Imperador de' Turchi ammazza i fratelli, i nipoti, e i servidori con inudita crudeltà vie più che barbara.* » 261

Novella XIV. *Meguolo Lercaro Genovese, battuto da un favorito dell' Imperadore di Trebisonda, gli fa di molti danni.* pag. 280

Novella XV. *Alessandro duca di Firenze fa che Pietro sposa una mugnaja che aveva rapita, e le fa far molto ricca dote.* » 297

Novella XVI. *Bell' atto di giustizia fatto da Alessandro Medici duca di Firenze contra un suo favorito cortegiano.* » 307

Novella XVII. *La moglie d' un Bresciano, imbriaca, si pensa esser ita in paradiso, e dice di gran pappolate.* » 315

Novella XVIII. *Piacevole e faceto detto d' un Tedesco in una pubblica festa circa il bere: e la festa a Napoli si faceva.* pag. 330

Novella XIX. *Il re Lodovico XI. con arguta risposta morde Lodovico suo genero duca d' Orleans.* » 334

Novella XX. *Uno trova la moglie con un prete, e quella ammazza, e fa che il prete da se medesimo si castra.* » 341

Novella XXI. *Sesto Tarquinio sforza Lucrezia; ed è cacciato da Roma col padre e fratelli, e dannato a perpetuo esilio.* » 351

Novella XXII. *Il sig. Giovanni Ventimiglia ama Lionora Macedonia, e non è amato. Egli si mette ad amar un' altra. Essa Lionora poi ama lui; e non essendo da lui amata, si muore.* » 379

Novella XXIII. *Un Abbate si libera da un grave giudizio con una pronta e faceta risposta data ai signori Senatori.* » 429

PUBBLICATO

IL GIORNO TREDICI GENNAJO

MDCCCXIV.

Digitized by Google

269673

B.22.3.138
B.N.C.F.
FIRENZE

Digitized by Google